1.2.4.26

AV B IX. 14 V. 3

BCA

GIAMPIETRO CAVAZZONI
ZANOTTI.

GIUSEPPE D'IPPOLITO POZZI.

BERTOLDO
CON
BERTOLDINO
E
CACASENNO
IN OTTAVA RIMA

CON ARGOMENTI, ALLEGORIE, E NOTE

Tomo Primo

BIBLIOTECA GOZZADINI

BOLOGNA 1822.

PRESSO I FRATELLI MASI
CON APPROVAZIONE

AVVISO A CHI LEGGE

Preposto alla edizione di Bologna del 1736.

Ognun ben sa quanto utile cosa sia, e le più volte ancora quanto necessaria, non solamente il prevenire chi legge, con la breve notizia del soggetto di cui si tratta nel libro, che viene pubblicato con le stampe, ma eziandio il renderlo distintamente avvisato della occasione, e del motivo, ch' ebbe l' autore di scrivere, e del fine, che il medesimo, o altri si proposero nel divulgare ciò, ch' egli scrisse. Che se ciò è vero, com' è verissimo, e se in alcun libro, che sia mai uscito alle stampe, fu d' uopo premettere tali notizie, ed avvertimenti, in questo, che ti si presenta, lo è certamente; e ben potrai chiaramente raccoglierlo dal breve racconto, che sono per farti.

Conviene adunque, che tu sappia come sulla fine del secolo decimosesto visse in Bologna certo Giulio Cesare Croce, nato nella terra di San Giovanni in Persiceto, com' egli medesimo accenna, e di professione ferrajo. Costui dalla natura di molto

vivace , ed acuto ingegno provveduto
senza punto arricchire il patrimonio, ch
questa donato gli aveva con gli ornament
dello studio, e dell' arte ; non perch' egl
non se ne curasse , ma perchè le bisogne d
sua povera famigliuola non glielo permet
tevano, seguitò le vestigie della sua prov
vida maestra, e di questa sua cotanto li
berale donatrice ; e siccome ella aveva
l' animo di lui ai motti burleschi , ed all
arguzie inclinato , ed allo stile piacevole
e faceto, così egli a comporre in tal gui
sa si pose in prosa , ed in rima e sì nell
italiana , come nella nostra volgare , e ru
stica favella. Non può negarsi, che in ta
sorta di componimenti , il Croce , non v
riuscisse singolare , ed oltre modo dilette
vole , massimamente a coloro , che megli
intendono il vezzo, di cui va pure adorn
la nostra lingua , ben riconoscono in quel
la , la vivacità nelle arguzie , e la facilit
nella espressione , e particolarmente un
viva immagine del costume, e del caratte
re delle persone , ch' egli prende a descri
vere , e che tal volta induce a favellare
Certa cosa è , che le sue canzonette, men
tre egli visse , servirono di sollazzevol
trattenimento a chiunque le udiva, ond' e
gli fu perciò in pregio , non solamente

tutti i suoi, ma ancora agli estranei; e lo stesso Marini, che pur nel tempo stesso fioriva in credito del più eccellente Poeta, volle anzi dimostrare palesemente la stima, in cui egli teneva il Croce, indirizzandogli un sonetto, il quale si legge impresso nella sua Murtoleide. Questo credito mantiene egli tuttora, e presso il volgo, e presso ancora gli stessi nostri letterati, i quali fanno di lui orrevole menzione, commendando la naturale, leggiadra maniera, ripiena di argutissimi sali, ch' egli ha usato nello scrivere, e con sommo piacere le composizioni di lui raccolgono, e con uguale gelosia presso loro custodiscono, e conservano. Tra le opere piacevoli da lui scritte, rinomati sono gli avvenimenti di Bertoldo, e del figliuolo Bertoldino. Nel primo l' Autore ci ha lasciata una perfetta idea del più astuto, ed accorto villano, che nato all' aria sottile delle montagne, abbia altresì assottigliato lo ingegno; e però sappia talvolta ammaestrare i più destri cortigiani, e non solo schermirsi con avvedutezza dalle burle, che da questi a lui venivano ordite, ma sappia far rimanere l' ingannatore a piè dell' ingannato. Nell' altro ci propone egli un figliuolo, che degenerando dal costume del Padre,

riesce più grosso dell' acqua de' maccheroni, ed il più sempliciotto, e balordo garzone, che dar si possa, e che perciò con le sue goffaggini grata meteria di sollazzo, e di trattenimento a' cortigiani somministra. Essendo usciti alla luce, ed essendosi divulgati in due piccoli libricciuoli gl' ideati fatti, e le famose imprese di costoro, piacque a Cammillo Scaligero dalla Fratta, di aggiugnervi il terzo Eroe, nella persona di Cacasenno, figliuolo di Bertoldino, e nipote del grand'avo Bertoldo; e bench' egli procurasse di farci ravvisare in costui il carattere di un villanello più tosto scimunito e milenso, il quale però molto si accostava al naturale del suo degno padre Bertoldino, contutto ciò se questo Autore sia riuscito nel suo componimento con uguale felicità, e grazia a quella del Croce, ognuno sel veda, ch' io non voglio prender questa gatta a pelare. Comunque pertanto ciò sia, i varj, e molti accidenti, che furono inventati da questi due Autori per esprimere il diverso costume, ed il vario umore delle persone, ch' essi ci descrissero, risvegliarono nell'animo del celebre dipintore Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnuolo, il desiderio di porci sotto gli occhj, prima ad oglio dipinti,

poscia delineati in carta, e finalmente in rame intagliati all' acquaforte, gli atteggiamenti, ed i fatti più segnalati, ed illustri de i tre villani. Alla conceputa idea corrispose in tal guisa l' esecuzione, che uscite le stampe, ed ammirandosi in esse la bizzarria del pensiero, ed il giusto, e ben regolato disegno, unito alla facilità, ed eleganza dell' intaglio, acquistarono elleno tanto credito, che per soddisfare al desiderio di chi volle provedersene, convenne rendere quasi inutili i rami stessi, divenuti sotto il continuo premer del torchio molto logori, e ne' delineamenti più teneri, e dilicati, alquanto guasti, e languidi. Pensò di riparare a tal danno, il diligentissimo stampatore Lelio dalla Volpe, ed avendone commessa la cura al virtuoso, e rinomato Ludovico Mattioli, rese con ciò meno sensibile la perdita della prima stampa, anzi per così dire, piacque l' istesso danno sofferto, come cagione del nuovo acquisto; conciossia che, questo valente maestro, mutate alcune cose, ed aggiuntivi nuovi vaghissimi ornamenti di paesi, di architettura, e di figure ancora, terminò l' opera la più eccellente, e dilicata, che in tal genere si possa desiderare, come tu stesso ben puoi conoscere nelle stampe,

di cui va adorno il presente libro. Intant
essendosi raunati una sera nella stampe
ría di Lelio, alcuni onesti, e letterati uo
mini, ed ivi, secondo il loro costume
passando breve ora in eruditi, e dilettevo
li ragionamenti, cadde per avventura i
discorso, sopra il nuovo intaglio fatto pe
il Mattioli; e Lelio come gentile, e corte
se ch' egli è, somministrando materia a
soggetto, di cui si favellava, si avvisò d
recare maggior piacere alla brigata, co
esporle sotto gli occhi, i rami stessi inta
gliati. Esaminandosi da ciascheduno il la
voro, e commendando chi l' invenzione
chi la varietà, e chi la delicatezza, usc
di bocca ad uno de' circostanti che sarebb
riuscita cosa di molto dilettevole, e gradi
ta, pubblicando le stampe, l' aggiugne
loro i fatti dei tre villani dalla prosa tra-
dotti in rima. Piacque il partito ad ognu-
no; e credo bene, che a Lelio più di ogn
altro, per il maggiore guadagno, ch' ei ri-
cavar ne sperava, se l' idea al proposto
fine si fusse condotta; e senza frapporre
maggior dimora, assumendo gli amici i
carico di parlarne ad altri, ed obbligarl
al lavoro, si ritrovarono in breve tempo ber
venti illustri Poeti, i quali di buona vo-
glia accettarono di comporre ciascuno il suo

Canto, come glielo avesse destinato lo stesso Lelio. È cosa maravigliosa, nè può attribuirsi ad altro, che alla cortesía, ed onoratezza di questo galantuomo, le quali lo rendono grato, ed accetto ad ognuno, l' essersi veduti alcuni degli Autori nelle più seriose, e più profonde scienze, ed altri ne' più gravi, e brigosi affari ingolfati, lasciata per poco da parte ogni loro occupazione, e sbandita, per così dire, ogni più austera gravità, accignersi a questi burleschi, e piacevoli componimenti, con tal genio, e fervore, che in breve tempo si vide terminata l' opera, di cui è stata cotanto applaudita l' idea, che molti valentuomini si sono avuto a male, di non essere stati impiegati nell' eseguirla. Essendo i Canti terminati, si è dato luogo ad altri chiari ingegni, i quali hanno il presente libro singolarmente arricchito, e perfezionato; perciocchè il gentile, e studioso Cavaliere Conte Vincenzo Marescotti ha collocati a fronte di ciaschedun Canto gli argomenti, da lui composti con tale, e tanta leggiadría, e facilità, che ben in accorcio in essi viene espresso, quanto diffusamente ciascun Poeta ha saputo esporre, ed inventare. Inoltre il rinomato, ed eccellente Padre D. Sebastiano Paoli, vi

aggiunse le allegorie per rendere non solo dilettevole, ma ancora utile l' opera, e dar motivo a chi legge, di ricavare da un racconto, benchè burlesco, argomento, e materia di apprendere la virtù, e fuggire il vizio. Finalmente il saggio, ed eruditissimo Dott. Gio. Andrea Barotti, ha abbellito sommamente il libro con dottissime annotazioni, ed avvertimenti, con i quali viene a risvegliare i begl' ingegni, e nel tempo stesso a raffrenare i curiosi, e maligni, difendendo in gran parte gli Autori, prima di essere da coloro assaltati, ed offesi. La prontezza con la quale Lelio è stato da tutti assistito nella composizione di questo libro, ha dato a lui motivo di corrispondere alla diligenza ed amore per lui dimostrato, non perdonando ad alcuna spesa, nè di ornamenti di piccoli paesi, pur intagliati dallo stesso Mattioli, nè di bontà di carta, nè di altra cosa, che possa rendere il detto libro perfettamente compiuto; e soddisfare al genio de' studiosi lettori.

Dal fedele racconto di quanto è accaduto, e di ciò, che ha dato motivo a comporre la presente Opera, ben da te stesso, cortese lettore, potrai dedurre, non essersi avuta la mira di porti sotto gli occhj,

nè un Orlando furioso, nè una Italia, o una Gerusalemme liberata, e nè tampoco una Secchia rapita, o altro simile Poema, formato con quella invenzione fondata sul vero, o sul verosimile, nè con quegl' intrecciamenti, ed episodj, nè finalmente con quelle regole, le quali ci sono state insegnate da Aristotile, e da altri gravissimi Autori, nelle loro Poetiche; conciossia che, essendo questa più tosto una traduzione del Bertoldo, e degli altri due, tali quali ce li descrissero, o per meglio, dire, quali ce li finsero il Croce, e lo Scaligero, ed essendosi perciò seguito l' ordine da questi Autori tenuto nella narrazione degli accidenti, e de' fatti occorsi a que' tre rozzi villani; anzi avendo ciascun Poeta composto a talento dello stampatore, il quale per non far torto ad alcuno, stimò bene di commettere alla sorte l' argomento, sopra il quale comporre dovevasi, ed in tal guisa ne distribuì le materie; saresti, pertanto oltre modo indiscreto, se altrimenti pretendendo esigessi ciò, che nè pure cadde in pensiero di fare. Inoltre ben potrai dalla suddetta narrazione ricavare, che se gli altri libri, che hanno belle figure in rame, come sono l' Orlando dell' Ariosto, che le ha intagliate dal Porro,

la Gerusalemme del Tasso, che va dop
piamente ornata pur di finissimi rami d
segnati dal Castelli, e da egregi intagli
tori scolpiti, tra quali il divino Caracci
le hanno secondo, ch' elle erano convene
voli alla materia, prima disposta, e for
mata; questo libro all' incontro si è i
grazia delle figure medesime composto,
però si può dire, che abbia la composizio
ne servito di ornamento alle figure stesse
non gl' intagli alla Poesia. So che non a
vrai, che opporre alla varietà dello stile
sì perchè questo nasce necessariamente dal
la diversità degl' ingegni, i quali non di
rò, sopra diversi soggetti, come questi so
no, ma su lo stesso argomento in divers
stile compongono; sì perchè io credo si
curamente, che siccome ne' drappi rica
mati la varietà de' fiori, e nelle dipintur
la varietà de' colori, cagiona maggior pia
cere a riguardanti, così tu abbia a sentir
maggior diletto in leggendo, altri imitar
il Berni, altri il Caporale, altri il Tasso
ni, ed altri finalmente comporre conform
loro ha dettato il proprio genio, e capric
cio. Quanto alla locuzione, nessuno degl
Autori si è creduto obbligato alla consue
tudine del parlar toscano d' oggidì, e ben
chè ciascun d' essi, quando il volesse

possa, e sappia scrivere ancor toscano, imitando que' chiari ingegni, i quali avendo avuta la sorte di nascere in quel paese, hanno avuto bisogno di minor studio, e fatica nell' apparare i vocaboli, e le maniere di esprimere leggiadramente i loro sentimenti in quella lingua; tuttavia per esser eglino la maggior parte Lombardi, e tutti insomma nati da Arno lontano, e perchè loro così è paruto, e piaciuto di fare, hanno usato de' termini comunemente nelle altre nobili Città d' Italia, e particolarmente nelle loro illustri Patrie, ricevuti per buoni, e significativi; lo che credono, che possa farsi senza biasimo, e riprensione, e per sapere se ancora altri eccellenti Scrittori così credessero, basta che tu legga l' introduzione, ed il primo libro del Cortigiano del celebre, ed elegantissimo Castiglione, il quale pensò anch'egli poter noi altri Italiani usare di tale libertà, parlando, e scrivendo con que' vocaboli, i quali comunemente si usano, e che da' nobili sono ammessi per buoni, e dal volgo intesi senza difficoltà; che se taluno si è servito di qualche voce triviale, e di qualche proverbio proprio del volgo della sua patria, e però non comune agli altri Italiani, nè da tutti ricevuto per buono,

io credo nulla dimeno, che possa di leggieri ottenere iscusazione, riflettendosi, che se talvolta per esprimere il costume delle persone, e contraffare il loro gesto, o favella, si hanno fatto lecito Autori gravissimi, e lo stesso Dante nel più serioso, e grave Poema, che sia ancor' uscito, di adoperare simili parole, e detti, e tal uso viene commendato per vezzo, e per grazia del Poeta; per niuna ragione debbano condannarsi i nostri Autori, i quali trattando di un soggetto piacevole, anzi ridicolo, hanno adoperati termini, e motti convenienti al soggetto medesimo, e tratti ancora dal volgo delle loro Città. Ma che sto io fingendo obbiezioni, quando io son tanto persuaso della tua umanità, e cortesia, ch' ella medesima, o non vorrà con occhio critico riguardare questi componimenti, e porre sotto una scrupolosa, e rigida disamina ogni paroluccia; o saprà cercare da se stessa motivi, e ragioni, onde difenderli, ed iscusarli da chi pur si volesse prender la briga di criticarli. Leggi adunque allegramente, e spero che ne avrai e sollazzo, e diletto, che pur si è un fine dell' arte poetica, e che però si deve da chiunque in versi compor vuole principalmente procurar di ottenere.

BERTOLDO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mentre Alboino sta sul trono assiso
Entra Bertoldo, e presso lui si caccia.
Al ceffo, agli atti in pria si move a riso,
Indi sdegnato il Re da se lo scaccia;
Ma dal tristo Villano ei vien deriso,
Che protesta voler tornargli in faccia
Come le mosche. Al fine ei viene al fatto;
Torna su una carogna, e adempie il patto.

ALLEGORIA

La virtù avvegnachè risieda in un corpo rozzo, e mal proporzionato, e che al primo suo aspetto comparisca incolta, ed austera, nulladimeno si fa poi apprezzare da tutti; e se talvolta viene minacciata da' Grandi, ella sicura in se medesima nulla paventa; ed è sempre agevol cosa all' uomo saggio trovare la maniera di sfuggire i pericoli.

1

Chi amore, e gelosía, che i cor mar
E tristezza da se cacciar desìa,
Legga quest' opra saporita, e bella
Che noi, per grazia di monna Talìa
Figlia di Giove, e d' Apollo sorell
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto
E voi di gaudio empir vi sentirete
Se de' gangheri usciti ancor non siet

2

Perchè qui dentro non novella, e grac
Con amoracci incancherati, insani
Un qualche aganippeo merlo, o cornac
Nè da Franceschi a briga, e da Pa
Si viene, e d'uman sangue il pian si mac
Cose da fare spiritare i cani;
Ma grati udrete capricci, e faceti,
Degna impresa d' istorici, e poeti.

3

Fra i magni Eroi, di cui l' istorie in
Da noi comporre, e celebrar si den
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a' dì prischi per astuzie, e se
E perchè ancor semplicità s' estima,
Direm di Bertoldino, e Cacasenno,
Come, per giuochi ridevoli, e detti,
In pregio ad un gran Re furo, e dil

4

Il Mantovano, e quel di Colofone,
Che il piato d' Ilio non ordir da l' uovo,
Ponno appiattarsi, e l' aureo colascione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch'Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo,
E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,
E Italia, a petto a questa è una vergogna.

5

O Berni, o vate dabbene, e gentile,
Che detto sei infra i toscan migliori
Maestro, e padre del burlesco stile,
Onde ogni cuor rallegri, ed innamori,
Comunque ei siasi grossolano, e vile;
E or fra gli eterni verdeggianti allori
Cinto, con messer Bino siedi, e'l Lasca,
E l' altra schiera, d'ederosa frasca.

6

Prego, che in noi, la tua mercè, si desti
Quella tua vaga poesía divina,
Di cui l' ossa, e il midollo pieno avesti,
Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti,
La peste, l' orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre degli orti,
Da far i ciechi andar, vedere i morti.

7

Senza il tuo aiuto qual farem cammino
Che senza rischio sia per questo mare
Nè in qualche secca urti, e si rompa il p
Degna me in pria nel corso arduo guida
Che primo, come piacque al mio dest
Inesperto nocchier son per sarpare;
Che salvo in porto il mio onorato pe
Tragga, ove son dal Re Alboino att

8

Avea Alboino, poi ch' a la vendetta
Ei di Narsete giù da l' alpi scese,
Co' Longobardi, fiera, e bestial setta
Fatte prove da scriverne al paese:
E Pavia, ch' anni tre s' ebbe la stretta
E le città tosche, e l' emilie prese,
La grand' asta regal portar si fe,
E salutato fu d' Italia Re.

9

Ma che qui stiamo a rovigliar tai cose,
Che al proposito nostro ora non fanno
E chi saper le vuol, legga le prose
Del cinquecentosettantesim' anno:
Io dico, che Alboin, poichè compose
I fondamenti del real suo scanno,
In baldacco mandò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Vero

10

Verona è una città, che ha poche eguali ;
Cambio non ne farei con Marco e Pietro.
Anch' ella ha un arsenale, e i trionfali
Archi, e un fiume, che va, nè torna indietro,
E un colosseo, ed anticaglie tali ;
E di più ha un piano innanzi, un monte die-
Che mena un' aria geniale amica. (tro,
Chi la respira, il Ciel lo benedica.

11

Quivi Alboino, adorno d' ostri, e d'ori,
Splendida corte imperial tenea.
Duchi, marchesi, buffoni, e signori,
I quali s'allacciavan la giornea.
Tanti Roma non ha preti, o dottori
Bologna, quanti cotali ivi avea.
Si festeggiava le intere giornate
Da loro eccelse signorie prefate.

12

Ora un dì, mentre stavasi Messere
Tra suoi Baron, non so per quale effetto,
Venne un Villano; non gliel vieta Usciere,
Che non avea scomunica, o interdetto ;
E nella sala si pose a sedere
A lato il Re senza cangiar d' aspetto,
Senza far di berretta, od altro motto,
Come fosse Tristano, o Lancellotto.

13

Costui Bertoldo a nome si chiamava,
Di ruvid' atti, e di beltà sì strana,
Che la Lussuria, e Amor ne sospirava;
Un orco egli sembrava, una befana;
Rossi avea gli occhi, e loschi; a sghembo a
Gobbo, sgrignuto, e di statura nana; (dav
Di rari peli, ed irti ornato il mento,
Del color tra il presciutto, e l' orpiment

14

Per farsetto portava una carpita,
Per cui gelare non potea d' agosto,
Che di sue nozze il dì s' ebbe vestita;
V' era il collar su rimboccato, e apposto
A le guagnel, tal vidi un Eremita,
Che fu Ortolan d' un certo ser Proposto
Ma per non farne, o dirne altra canzon
Di Narciso il rovescio era, e d' Adone

15

In veder quella figura da cessi,
Dical, ch'io non vi fui, chi fu presente
Se quella signoria stizza n' avessi;
E certo fu una cosa impertinente,
Che questo babbuin veder si fessi,
Dove era tanta, e sì leggiadra gente;
I quai sbuffando già veniano à i fatti,
Di lui facendo quel, che fassi a i matti

16

Ma il Re, ch'era per sorte un buon cristiano,
Vuol la cosa chiosar con altro testo;
Ond' a' Baroni egli accennò con mano,
Che non fesson qualch' atto disonesto;
E a lui volto piacevole, ed umano;
Dì, uom dabbene, fatti manifesto.
Pensò, ch' ei fusse alcun strano cervello,
Come a dire un Esopo, o un Farfarello.

17

Chè in corpi spesso mostruosi, e brutti,
Grandi ingegni ripon monna Natura,
I quali son da lei così produtti
Senza geometria, nè architettura.
Siccome certi saporiti frutti,
Che fuori han brutta, e vil scorza, e figura:
Tal Bertoldo era; Seneca morale
Messo al confronto un bagattin non vale.

18

Idest non fu Bertoldo in quella schiera,
Che son nutriti in molli piume al rezzo,
Ma natural simplicità, ch' è vera
Virtù, sempr' ebbe, e parsimonia in prez-
E i ben terreni, ne' quai più si spera, (zo:
Aveva in odio, e ne fuggiva il lezzo;
Perciò abitava in monte ermo, ed incolto,
D' ogni commerzio uman libero, e sciolto.

19

Ove al gennajo, ed a l' agosto esposta,
In una casa da soccorso stassi;
(Bertagnana non molto indi si scosta,
E credo men di cinquecento passi)
Per entro i palchi, e i tetti, ond' è composta
Fan nido i gufi, e prendonsi suoi spassi.
Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,
E pare abitazion d' anacoreti.

20

Quivi traea vita contenta, e lieta
Con la sua famigliuola erma e tapina.
Gli dava un orticel fagiuoli, e bieta,
Grazie, che a pochi il Ciel largo destina;
Nè pensava al diman, giunto a compieta,
Seguendo l' evangelica dottrina.
Poi si corcava co' la moglie, e dillo,
S' ei sonno vi prendea dolce, e tranquillo.

21

O voi, che in questa sì corrotta etate
Siete nel lusso, e ne la gola immersi,
E le grazie del Cielo in mal voltate
Uso, dietro a' piacer vili, e perversi;
Le spalle dal sentier cieco, ove andate,
Volgete al suon de gli animosi versi;
Il buon Bertoldo a voi dimostra, e insegna
Quello, che fare con ragion convegna.

22

Io mi strabilio, che di lui non sia
Stampata in rima nessuna leggenda,
E poscia in celebrar qualche genia
Tanto tempo, e tant'opera si spenda.
Ben io dir ne vorrei, ma so, che avria
Molta, e da non venirne al fin, faccenda;
Nè se ben per mill' anni andassi ai tasti,
La cetra soneria tanto, che basti.

23

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,
Idest, dove lasciai Bertoldo, io torni,
Che la matassa mia non si scompigli;
Il quale, acciò danni non s' abbia, e scorni,
Forz' è, che il Re le sue difese pigli;
E chi sei, gli dicea, dove soggiorni?
Dimmi, e di quale origine scendesti?
E la loquela tua ti manifesti.

24

Se, rispose, saper, com'io mi nome,
E di che schiatta origin tragga, hai brama;
Di Bertagnana io son; Bertoldo ho nome,
E Bertolazzo il mio padre si chiama,
O si chiamò, che le terrene some
Depose, uom tra noi di molta fama.
Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo
Gli avi; d'altri ascendenti è il nome oscuro.

25

A che venuto in questa Corte sei ?
Soggiunse il Re : chiedi, meschin, che vuoi!
Che non a' Saracin, non a' Giudei
Hai da spiegare i desiderj tuoi.
Grandi ne ho fatto più di quattro, e sei,
Siccome questi, che veder qui puoi,
Conti, e Baroni : e te farò pur lieto,
Ove il tuo dimandar sarà discreto.

26

Venuto io son, Bertoldo al Re diceva,
Per mirar tua persona, e tua possanza.
Che su gli altri sorgessi uomin credeva,
Come le case il campanil sovranza,
O come sopra i salci il pin si leva :
Ma or m'avveggio, che non v' ha in sostanza,
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo stato di fortuna è vario.

27

Tanto il primo formò, quanto il sezzajo,
Messer Domeneddio di carne, e d' osso.
Ciascun mangia, bee, dorme, e veste sajo,
Altri bigio, altri verde, ed altri rosso.
Il Sol mira ciascun, ciascun suo guajo
Prova, e gli anni a ciascun gravano il dosso;
E Morte per l' uman campo l' acerba
Ronca raggira, e fascio fa d' ogni erba.

28

Onde a che procacciarsi in terra grado
D' onor vano, e d' instabile ricchezza?
Io la felicità cercando vado;
Di questa solo, e non d'altro ho vaghezza;
Ma a lei non trovo chi mi mostri il guado.
Nè tu, che tanto vanti aver grandezza
D' impero, e in tanta signoria ti stai,
Puoi dar quel, ch' io desidero, e non hai.

28

Dunque non son felice, alto sedendo
Su questo trono d'ori, e d'ostri adorno?
Mira quanti Baron, rispetto avendo
A mia persona, e fè, mi stanno intorno.
Io sopra loro signoreggio, e splendo,
Come fra gli astri il portator del giorno;
Ma tu, che sei vil talpa, nata al bosco,
Per tanta luce hai corto l'occhio, e losco.

30

Colui, che per fortuna in alto è più,
Il saggio rispondea Bertoldo al Re,
È in periglio maggior di cader giù;
Va la fortuna a ruota, e non tien fè:
E s' jeri al tuo desío seconda fu,
Oggi contraria la volubil t'è.
Nè il vento in rete accorre unqua si può,
Nè in breve secchia por l'acqua del Po.

31

E costor, che d' intorno a te si stanno,
Io li somiglio a l' avoltojo, e al corbo,
Che sovra le carogne a pascer vanno,
O a la stridula vespa intorno al sorbo,
E quel, che il primo fa, e gli altri fanno;
Che l' avarizia de le Corti è un morbo,
Un mare, una voragine, un diluvio,
Da saziar peggior, ch' etna, e vesuvio.

32

Per questo ne le Corti è un' altra pecca,
Dico l' adulazion, che non sarebbe;
Che a quella gatta, che innanzi ti lecca,
E graffia dietro, simigliar si debbe.
E per gir certo a la fontana secca
L' avido cornacchion non sbucherebbe;
Nè il tordo edace, od altro augel di frasca
Senza zimbello ne la ragna casca.

33

Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,
E le libere sue parole accorte;
E lui diceva, io ti staggisco, e soldo,
Se' l vuoi, in fra i miglior uomin di Corte.
Non cerchi, ei rispondea, vendersi a soldo,
Cui goder libertate è dato in sorte;(gio,
Ch'ella si è un bene, che il miglior non veg-
E gli altri avere si ponno in motteggio.

34

Chi è nato a mangiar bietole, e rape,
Di pasticci non curi empier la pancia,
Perchè non reggeria tra quelle dape;
E chi la marra oprar suole, la lancia
Non pigli in man per guerreggiar, se sape.
La lingua mia già non motteggia, e ciancia.
Chi ha il corpo sano non procuri scabbia,
E augel di selva non si chiuda in gabbia.

35

Tal molto hinc inde ragionar si feo;
Ed è chi vuole, che Bertoldo disse
Meglio assai, che Platon nel suo Timeo;
Ma le sentenze sue, non fu chi scrisse;
Ch' ora ne sonerebbe ogni liceo,
Se tal dottrina a' dì nostri s' udisse,
Nè le dotte persone, e le non dotte,
Andrebbon a spillare ad altra botte.

36

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo:
Di che sua signoria n' ebbe despitto,
E pena, e avere ne dovea sollazzo;
E che per questo il dichiarò proscritto
Da la real presenza, e dal palazzo;
E giurò, che il faría, da buon maestro,
Acconciar con mannaja, o con capestro.

37

Come fortuna va cangiando stile !
Il Re, che pria mostro a Bertoldo s' era
Liberale, magnanimo, e gentile,
Or freme, e sbuffa, e gli fa brutta cera;
Non gli si mosse mai tanto la bile, (piera,
Non quando briglia, e arcion rotto, e grop-
La mula al vincitor diè tanto smacco,
Ch' avido di Pavía spronava al sacco.

38

Ma Bertoldo, che scaltro era, ed astuto,
Che a la volpe lo strascico faría,
Non sbigottissi a quell' aspro statuto,
Che non pargli aver detto un' eresía.
E qual era, tal poi fu ancor tenuto,
Che non dicea le cose senza il quia,
Che il dritto distingueva dal mancino,
E dicea pane al pane, e vino al vino.

39

E sappi, disse, s' io parto, e m'appiatto,
Che tornerò; che questo uso ha la mosca,
Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto.
Fa, che questo con man tocchi, e conosca,
Il Re rispose; e sen conchiuse il patto;
E Bertoldo lo spron mette, e s'imbosca.
Alboino si pose a la veletta,
Ed il ritorno di Bertoldo aspetta.

40

Il quale, poi che al Re volse le spalle,
Fe dritto suo ritorno a la collina;
Ivi teneva per pastura a valle
Un' asina fantastica, tapina,
La quale era restía, squarquoja, e dalle
Mosche scuojata in su i fianchi, e la schina,
Sicchè l' interno n' apparía di fuore;
Aiutatemi, o Muse, a farle onore.

41

Chi un miracol veder vuol di natura,
Miri questo animal, questo carcame.
Chi parlasse in rettorica figura,
La quartana poría dirlo, o la fame,
La quaresima, o la mala ventura.
Aristotel, che pon le cose a esame
Più esatto, lo direbbe un' accidente,
Una larva, un fantasima, un niente.

42

Perchè visto avea più d' un giubbileo,
E venuta pulzella era a padrone,
E in vita sua tante vigilie feo,
Che tante il calendario non ne pone:
Par la cosmografia di Tolomeo,
Tant' ha su la cotenna, e sul groppone
Isole, valli, pozzanghere, e tane,
Ch'altro spiran, che costo, ed ambracane.

43

Però sì sempre ubbidiente attese,
Zoppicando, a portar corbelli, e legna;
Che a quei tempi non ebbe il Veronese
Bestia la più fedel, nè la più degna.
La Musa mia un bell' arco a sue spese
Per eterna memoria alzar disegna,
E, onora, o passeggier, scriver sopr'esso,
L' asina di Bertoldo onor del sesso.

44

Questa si prese, e senza briglie, e arcioni
Porle, Bertoldo se la mise sotto;
E perchè non ha staffe, a cavalcioni
A la città sen ritornò di trotto.
Più pungenti cacciavanla, che sproni,
Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;
Le alleggeria il cammin, ch'erale grave,
Un ronzo, un' armonìa dolce, e soave.

45

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
Che a l' Elesponto oltraggio fe del ponte,
Onde vestirsi a brun le donne Perse;
Nè le man tante genti a menar pronte
Trasse Agramante in Francia, e il pian co-
Onde sorse l'onor di Chiaramonte, (verse,
Quanta d' intorno, or che trotton cavalca,
Il Paladin di Bertagnana ha calca.

46

Fuor de le case uscian donne, e ragazzi,
E insino i cani addosso al poverello:
Chi dalli, dalli, come fusser pazzi,
Alto s' udian gridar, chi vello, vello.
Largo ei volgeva a'canti, e alzava i mazzi,
Che far col vulgo non degnò duello.
Al fine nel real palazzo ei sbocca,
Che la camicia il culo non gli tocca.

47

Poichè Alboin con quel corteo d' intorno
Vide venire a se quel Moscovito;
Non ti diss' io, gridò, se a me ritorno
Non fai, tenendo de le mosche il rito,
Che per la man del Boja in questo giorno
Io ti farei menare a mal partito?
Or perchè osasti in tal modo non degno
Venir? nè tema hai del real mio sdegno!

48

Bertoldo senza sbigottir rispose:
Non van le mosche a le carogne addosso!
Dunque dico, nè il testo uopo ha di chiose,
Ch'ad una mosca anch'io assembrar mi pos-
Che a una carogna io son sopra, che rose(so,
Le pelli ha tutte da le mosche, e l'osso,
Perciò mi tengo, come ciascun vede,
Aver serbato, a' nostri patti fede.

49

Rise, ammirando il Re quel sapiente;
Che a lui parve un trovato arduo, una cosa,
Che tal non si vedría sì agevolmente
In alcun altro, e sì maravigliosa.
E disse: a te non solo io son clemente;
Ma poichè veggio, che hai cervello a josa,
Di tua persona avrò cura, e pensiere,
E in avvenir sarai mio consigliere.

50

E se per or non hai altro, che dire,
Vatti da parte con buona licenza,
Perchè veggio due donne a me venire,
E debbo loro dar pronta udienza.
Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o Sire,
Di non errare, e dar giusta sentenza.
Ma già la Musa è giunta a le sue mete;
Quel, che seguì, ne l'altro Canto udrete.

FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Al Re vengon due donne, e innanzi ad esso
Muovon tal lite, ch' ei con gran fatica
Decide. Loda indi il donnesco sesso,
Ma fa poscia il Villan, che si disdica. (so,
Gli ordina il Re, che a lui ne venga appres-
Sì, che il veggia, e nol veggia. Ei non s'in-
Anzi vi porta stalla, orto, e mulino, (trica,
Poi fugge un mal' influsso del destino.

ALLEGORIA

Sebbene l'ascoltare i sudditi è ufizio del buon Principe, i piati però, e le contese del minuto volgo, e delle femminelle, non possono occuparlo con lode: onde ognun d'essi dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cose, altre curarle. Al Cortigiano accorto non manca, nè l'arte di capire i comandamenti del suo Signore, comechè non chiaramente spiegati, nè la prudenza di eseguirli.

1

Un qui vorrei di certi barbassori,
Che ne i caffè su le pancaccie stanno,
Trinciando il sajo a' miseri Signori,
Che sotto le ree lor forbici vanno.
Entran ne' gabinetti, entran ne' fori,
La promettono ad uno, ad un la danno;
Con Bertoldo ei s'accosti a l'aurea sede,
'Ve giudice Alboin pensoso siede.

2

Non so, se dopo udita la quistione,
Ridicola del pari, ed intricata,
Tosto avría in man costui la decisione,
Degna de la lombardica brigata;
Se otterría la comune approvazione
Un bel suo motto, o una gentil risata,
O se miglior gli fosse per star cheto,
La lingua conficcarsi nel dirieto.

3

So ben, che intanto ad occhi lippi, e chini
Appressando si van le due Marfise,
Che traboccanti di moderni inchini,
Fero scomporre il Re, tal che sorrise.
In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,
Al ceffo, a la struttura, a le divise;
Parean rimedio de le tentazioni,
Marcato sovra il conio de' Demoni.

4

Lisa una, l' altra Aurelia si nomava,
Gobba la prima, e zoppa la seconda;
Questa a sinistra sempre dechinava,
Rotolandosi palla non ben tonda;
Di dietro quella sempre sbilanciava,
Barca mal greve, che non va a seconda;
Ambe pinte a color di zafferano,
Su l' idea di Giannin da Capugnano.

5

Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a foggia d' una gabbia;
Moda ispana ridicola, o franzese,
Se non vuoi, che trovata il Diavol l'abbia;
Il Diavol, che in quel punto ivi le accese
Di tal donnesca, vicendevol rabbia,
Che urlavan sconcie, a par de' curiali,
Quando prendono in mezzo i principali.

6

Ma parmi necessario prima dire,
Che Lisa a l' altra l' aveva rubato,
Nè lo volcva più restituire;
Anzi dicea, che suo sempre era stato;
Venían perciò garrendo innanzi al Sire,
E faceano un fracasso sterminato;
Ma seguitiamo intanto il nostro corso,
Nè qui rompiamo il filo del discorso.

7

Il Re stordito impon silenzio, e in faccia
Si fa scior quel terribile cotale.
Gli è un taffetà, che molti cerchi abbraccia,
Sovra insiem posti di figura ovale;
I più pendon da l'un, che il fianco allaccia,
E allungati scendendo in due grand'ale,
Fan, ch' ogni donna stolida passeggi,
Come in un burchio, che rovescio ondeggi.

8

È questo l' almo, antico, femminile,
Famosissimo ordigno, il guardinfante;
Galantuomo, ingegnoso, e a tal gentile,
Che dà fianchi, e sedere a tante, e tante.
S' han fusto grosso il fa parer sottile,
Se panciute elle son, le copre avante;
E fa parere, in tal modo egli è ordito,
Putta, ch' è pregna, vergin da marito.

9

Ecco l' Elena bella, onde graffiate
S' erano queste due furie leggiadre,
Ed al regio cospetto indi portate,
A dirsi figlie di cornuto padre.
Ambe chiedean ragione, ambe accusate
Venían da l' altra di gaglioffe, e ladre,
Ambe in guisa dicean, che quasi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

10

Se non che il Ciel, che sempre mantien desta
Sua virtù presso a i troni sovrumana,
Ne la mente real fe sorger presta
L' arte di trar la serpe de la tana;
E senza più l' incerta lingua in questa
Decision fu mossa, accorta, e strana;
Il guardinfante di partire in guisa,
Che n'avesser duo cerchi Aurelia, e Lisa.

11

Ebbra costei di gioja in un inchino
Le natiche piegò rapide a terra;
Non così l' altra, che contro Alboino
Nuova movendo, e più terribil guerra:
Dunque, dicea, fia questo il mio destino,
E quel d' un guardinfante d'Inghilterra?
Misero! e che ti giova esser sì raro,
Sodo, leggier, pieghevole, e d' acciaro?

12

Che ti giova l' avermi ben servito
Quattr'anni, se in tal uopo io t'abbandono?
No, no, ch' esser non vo' mostrata a dito;
Sia intero di costei, ch' io glielo dono;
Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,
E la tolse il dolor sì giù di tuono,
Che fattasi nel volto un mascherone,
Fra il singhiozzar, precipitò boccone.

13

Nè l' acqua d' ungheria, nè'l sal d' orina,
Nè il busto, che le fu tosto slacciato,
Trar la potean de la mortal ruina,
Non riavendo il guardinfante amato,
Sì acconcio a l'uopo suo, che mentre china
Troppo nel zoppicar pendea da un lato,
Spinto su, e giù venía da molle, a segno,
Che librandosi egual mostrava ingegno.

14

Ma più il Re ne mostrò nel farlo intatto
A le man di costei passar di botto,
Che le lagrime, e il muso contraffatto,
Que' deliqui, e il volerlo, anzi che rotto,
De l' avversaria sua, certo avrian fatto
Così troncar tal lite anche a un merlotto;
Oggi però non si faría lo stesso,
Ma vi si scriverìa più d' un processo.

15

Così si trova in un codice antico
D' una biblioteca assai famosa,
E me lo scrisse un letterato amico,
Che d' erudizioni è pieno a josa;
Che sia poi questo il ver, io non lo dico,
Dice il libro stampato un' altra cosa,
E che cagion del piato fu uno specchio:
Ma s'ha a dar fede a lo scrittor più vecchio.

16

Mentre colà però pronto ritorno
Fea il silenzio, Alboin volto a Bertoldo,
Che a par guatava di smarrito storno:
Che fai, diss' egli, scaltro manigoldo?
Parla, su via; che cerchi attento intorno?
Cerco, rispose accortamente, un soldo,
Tal, che, come si dee, non vada senza
La dovuta mercè la tua sentenza.

17

Oh bravo! oh gran sentenza! oh di colonna
Marmorea degna, e d' arco trionfale!
Ben da stamparsi sovra qualche gonna,
O da pingerne il cuojo a uno stivale;
Diam grazie al Ciel, che non nascesti don-
Anzi, che dir di no, giungevi a tale(na,
Di sostenere ogni uom, che in qualche am-
Cader sapesse, fatto sua bagascia.(bascia

18

Ma non sai, che la donna è tutta inganno,
Che i cani in bocca han l'arme, i bovi in fronte,
Che dietro l'hanno i muli, ed esse l'hanno
Ne gli occhi, e ne le lor lagrime pronte?
Allegre, a grado lor, mostrano affanno,
Cangian colore, qual cameleonte,
E più, che in faccia di belletto pinte,
Son finte in core, finte in lingue, e finte...

19

Un per bacco real qui l' interruppe
Precipitevolissimevolmente ,
Che il fren però a la collera non ruppe,
Tant' era Alboin saggio , e continente ;
Onde severo in nulla più proruppe,
Che in chiamarlo sfacciato , ed insolente;
E in lui tenendo un po le luci fisse ,
E con le man su l' anche , sì gli disse :

20

Da chi fu l' uom prodotto ? chi lattollo ?
In dilettevol nodo a chi si giunse?
Chi lo fe padre d' un gentil rampollo?
E chi 'l tugurio t' assettò , ti munse
Le vacche , ed ogni dì ti fe satollo ?
Mia mogliera , Bertoldo allor soggiunse .
Or perchè , seguì il Re, le donne tratte ,
Ribaldo , peggio ancor di tue ciabatte !

21

Le donne, onde più n' han piacere, e gloria
Ogni loco , ogni tempo , ed ogni etade ,
Tal che scipita vien qualunque storia ,
Ed inospite par quella cittade ,
Che di lor non può far qualche memoria,
Per senno illustri , o per rara beltade ;
Lettor , o passeggier tosto si noja ,
E dispettoso ne fa dono al boja .

22

Le donne in tutto han gran senno, e prudenza,
E pronti, e buoni a noi danno consigli;
Sono il vero esemplar di pazienza.
Saggie in nudrire, e in allevare i figli;
Usan con il marito riverenza,
E dolce autorità co' i lor famigli;
Son la gioja de' giovani, e de' vecchi;
D' ogni virtute in somma veri specchi.

23

Rise Bertoldo, e disse: veramente
Si vede, che sei tenero di core,
Mentre a quel sesso sì schifo, e fetente,
Fai, con un sì bel dir, cotanto onore;
Ma ti prometto, o Sire, e tienlo a mente,
Che di ciò, ch'ora hai detto in lor favore,
Io vo', che ti disdica, sì, domane,
E se nol fo dammi mangiare a un cane.

24

Già si vedean per l' aria i pipistrelli,
E il Re nella sua stanza ritirossi;
Andò a la stalla, e in mezzo a du' asinelli,
Ed un ronzon, Bertoldo coricossi.
Mille in capo veniangli pensier belli,
Nè in tutta quella notte addormentossi,
Per trovar qualche nuova invenzione,
Perchè il Re rimanesse un bel minchione.

25

Ma quando fu sbucato da la tana
Il sole a ricondurre il nuovo dì,
S' alzò Bertoldo, e parve una befana,
Dal loco, ove riposo ebbe, e partì.
Andò ad Aurelia, e le disse: oh puttana
Cagna, non pensi a te! che fai tu qui!
Tu non sai quel, che ha stabilito il Re!
E quella: i' non so nulla per mia fè.

26

Egli ha ordinato, che quel guardinfante,
Disse Bertoldo, al fine sia spezzato;
Perchè gli è scrupoloso, ed ignorante,
E in quel giudicio teme aver peccato:
Oh Re gaglioffo, disse, o Re furfante,
Aurelia. Oh scrupol troppo sciaurato!
Ma tu mi dai la bessa, su va via;
Ed ei: l' ho udito da sua signoria.

27

Ma v' ha ben peggio ancor, e con ragione,
So, ch'ogni donna n'avrà stizza, e rabbia;
Fatto ha un editto, e a ogni marito impone,
Che non vuol più, ch'una sol moglie ei s'abbia
Ma vuol, che n'abbia sette; oh confusione!
Tener tante civette in una gabbia!
Guarda, Aurelia esclamò, che discrezione
Partire a tante bocche un sol boccone!

28

Partì Bertoldo, e in corte ritornò,
Aspettandosi qualche novità.
Aurelia anch' essa altrove se ne andò
Mesta, che ciò stimava verità:
E questo in breve d' ora divulgò,
Così, che il seppe tutta la città;
E per trovare a un tanto mal riparo
Ben mille donne insieme s' adunaro.

29

Al guardinfante alcuna più non bada, (fitto;
Che d'altra, e maggior doglia ha il cor tra-
Corrono come pazze per la strada;
Chi per traverso va, chi per diritto.
E temendo, che lor scemi la biada,
Van bestemmiando quell' iniquo editto;
Anzi pare, che loro più piacesse,
Ch' ogni moglie sett' uomini s' avesse.

30

Al Re sen vanno tutte scarmigliate,
E in viso, che parean quattriduane;
Ad un Turco elle avrian fatto pietate
Con le sembianze lor mal concie, e strane;
Qual pensava con voci aspre, arrabbiate
A messer' Alboin dire il pan pane;
Altre speravan fine al lor dolore,
Sfogando in pianti, ed in sospiri il core.

31

Ma giunte in Corte tanto rumor fero,
Sospirando, piagnendo, e schiamazzando,
Maledicendo quel sì orrendo, e fiero,
Reale, insopportabile comando;
Che il Re, che dianzi avea tolto un cristero,
E stava a la seggetta evacuando,
Levossi in furia, e ratto corse ad esse,
Tirandosi per via su le brachesse.

32

E cominciò a gridar con voce irata:
Siete matte, o il Demonio avete addosso!
Qual pazzia nuova nel capo v' è entrata,
Che ha così gran rumore oggi commosso!
Guardate qui, che ciurma han ragunata!
Ah, che vi venga il canchero in ogni osso;
Dite su la ragion, che qui v' ha tratte;
Su via parlate, spiritate, e matte.

33

Una, che si tenea da molto assai
Nel far la parlatrice, e la ciancera,
Inverso il Re volse adirata i rai,
E parlò a nome di tutta la schiera:
Sire, tu se' un gran bescio, se nol sai,
Se vero è quel, che fu detto jersera;
Cioè, ch' intendi, e ch'egli è il tuo volere,
Che ogn' uomo sette mogli debba avere.

34

E ti par questa, di', una bagattella
Levarci il pan di bocca in cotal foggia,
Per dispensarlo poscia a questa, e a quella?
E forse, che il ricolto ne stramoggia?
Oh che sentenza da farci una bella
Memoria certo in qualche sala, o loggia!
E il nome de l' autor scriverci sotto,
In lettre grandi: Alboin Re merlotto.

35

Che di' tu, disse il Re, monna bagascia?
Non ho pensato mai sì fatta cosa.
Oh guarda sfacciataggine! ma, lascia,
Una te ne vo' far vituperosa;
E non ne senti vergogna, ed ambascia
A mostrarti così volonterosa....
Ma via, che siete tutte razze porche;
Levatevi di qua, gite a le forche.

36

Con queste cerimonie egli da sè
Tutte quelle befane discacciò,
Che in fretta gían maledicendo il Re,
E chi lo mise al Mondo, e lo allattò.
Alboin, che di ciò non sa il perchè,
A dire de le donne seguitò
Tanto, che parve un dottor da commedia,
E arrabbiato gittossi in su 'na sedia.

37

Bertoldo, che in disparte udito avea
Ciò, che sua invenzione avea produtto,
Si fece avanti, perch' egli volea,
Con vergogna del Re, cavarne il frutto;
E rise, e disse al Sire, che sedea:
Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto,
Egli è per dirti, che quando i' prometto,
L' opera sempre corrisponde al detto.

38

Io ti promisi far, che tu quel bene,
Ch' hai detto de le donne, in tanto male
Oggi rivolgeresti; or guarda bene;
E gli contò la cosa tale, e quale.
Maravigliossi in pria quel Re dabbene,
Poi rise, e disse: tu se' un gran cotale;
Tu se' un uomo, per Dio, più ch' altri, degno
Di regolare qualunque gran regno.

39

Voglio, che insieme su un trono sediamo,
E sia tra noi comune il mio potere.
Quattro natiche, Sire, ei disse, abbiamo,
E in loco stretto non possiam sedere.
Il Re rispose: e noi così facciamo;
Un altro scanno ben si puote avere:
No, il Villan disse; ella saria pazzía.
Non vuol compagno amore, e signoría.

40

Allor nel Re vieppiù crebbe l' amore
Verso costui sentendo un tal rifiuto,
E il disse un atto degno d'ogni onore,
Nè cosa da villan becco cornuto.
Bertoldo il ringraziò del suo buon core,
E di un tal sentimento troppo acuto,
E disse: oh questo titol dividiamo, (mo.
Che in quanto a me contento i'me ne chia-

41

Intanto la Reina domandare
Manda Bertoldo al Re, ma il vuol in fretta,
E questo sol per farlo bastonare,
Cosa, che il pover uomo non s' aspetta.
Perch' ei la beffa seppe ritrovare,
Che a quelle donne diè sì grande stretta,
Ella, che l' ha saputo, vuol che il fio
Paghi di tradimento così rio.

42

Il Re dice a Bertoldo, che lo chiede
La Reina, e ch' ei vada immantenente;
Ei, che a le donne suol dar poca fede,
E che ha sporco il sedere malamente,
Riman pensoso un poco, ma alfin crede
Deluderla, com' ei fe veramente,
Però partissi, e disse: ella pur s' abbia
Tigna, che affè le gratterò la scabbia.

43

Avea ordinato a le sue damigelle
La Reina, che lui battesser forte,
E a tal fatto avea scelte le più snelle,
E giovanette di quante avea in Corte,
Perchè fosser più atte a pestar quelle
Membraccia inique, contraffatte, e torte;
Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei,
Ed ella: ho ben venuto qui tu sei.

44

Te n' avvedrai tu, brutto babbuino,
Se con le donne in tal modo si tratta;
Ed egli dopo un buffonesco inchino,
Disse: Reina tu mi sembri matta.
Ella rispose: Can becco assassino,
E gli tirò nel muso una ciabatta.
Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Disse: guardati, o culo, da le ortiche.

45

Ora qui ognuno immaginar si può
Se questo a la Reina diè nel naso;
Bertoldo in questo mentre via scappò,
Ma fosse sua disgrazia, o fosse caso,
In quelle damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vaso,
Perchè, se di percosse voglia avesse,
La sete quinci trar se ne potesse.

46

Subitamente alzarono i bastoni
Per dirizzar la gobba al poveretto,
Che cominciò a gridar: le mie ragioni
Prima ascoltate; ancora i'non le ho detto;
Se il Ciel nostri peccati ci perdoni, (to,
Vo'dirvi un non so che, ch'io chiudo in pet-
Che ancora in pro di voi può riuscire.
Elle chetarsi, e stettero ad udire.

47

Sappiate, figlie mie, costui dicea,
Che son quattr'anni, che i'fui strologato,
Che da belle fanciulle esser dovea
Un dì leggiadramente bastonato;
E vi confesso il ver, ch'io non vedea
L'ora di ritrovarmi in questo stato,
Perchè son bastonate dolci, e belle,
Quelle, che vengon da vaghe donzelle.

48

Ma mi disse l'astrologo, ch'er'uomo
Di gran valore ne la strologia,
E mi giurava ancora il galantuomo,
Che sapea alquanto di negromanzia,
Che glie l'avea insegnato un valentuomo,
Primo stregon del Re di Tartaria,
E che più volte sceso egli era giù
Ne l'Inferno a trattar con Belzebù;

49

Mi disse dunque, che un giorno sarei
Bastonato da vaghe donzellette,
E ch' elle sarian state cinque, o sei,
Come voi siete, e mettiamo anco sette;
Ma che non guari andrebbe, ch'io vedrei
Fatte dal giusto Ciel le mie vendette,
Che mai, per quanto n' avesser prurito,
Nessuna ritrovato avria marito.

50

A le fanciulle allor cadder di mano
I bastoni, e la stizza uscì del core,
Che lor pare un gastigo sovrumano
L'aver vita a menar, finchè si more,
Senza poter sperare un buon cristiano,
Che le tragga di tale ambascia fuore.
Qui a bastonarlo Bertoldo le prega,
E ognuna d' esse di servirlo niega.

51

Così scampa il meschin da quella furia,
Ch' avea contr' esso la Reina accesa,
La qual si graffia, si morde, e s'infuria
Per così vana, e vergognosa impresa.
Il Re sentendo, che costui penuria
Non ha giammai di scampo, e di difesa,
Dice: voglio di lui prendermi spasso,
E misurarlo ad un altro compasso.

52

Gli manda un uom, che seco si rallegri
De l'essere scampato dal bastone,
E d' aver via portato i membri integri
Da quella femminil persecuzione;
Perchè certo li avrebbe pesti, e negri
Se non trovava quella invenzione;
Gli fa dire di più, che a lui ne vegna,
Ma in questo modo, ch'ora gli disegna.

53

Che vegna in modo, che il veggia, e nol veg-
E seco stalla s'abbia, orto, e mulino; (gia,
E così comparisca ne la reggia,
Doman dopo sonato il mattutino:
Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia,
E innanzi, e indietro va col capo chino,
Alfin si ferma, e allegro alza la testa,
E dice: sì, la invenzione è questa.

54

Di bietola egli fa farsi una torta,
Con ricotta, e butirro, e con formaggio,
E perch' egli è persona ghiotta, e accorta,
Pria, che si cuoca, egli ne prende un saggio.
Prende un crivello, e innanzi al muso il por-
E ver la Corte volge il suo viaggio; (ta,
E adesso adesso saprete il perchè
Con la torta, e il crivello andò dal Re.

55

Lo stesso Re da prima non intese
Il mistero di sì fatta apparenza,
E però tosto, quando il vide, il chiese,
Che lo spiegasse senza renitenza;
Ed egli, il Re guardando, sì a dir prese;
Eccomi innanzi qui a la tua presenza,
Giusto in quel modo. che tu m'ha'ordinato,
E che fra poco i' t' averò spiegato.

56

So, che adesso mi vedi, e non mi vedi,
Per cagion del crivel, che al viso io porto;
Però creder convienti. se nol credi, (corto.
Ch'io son, quant'altri il fusse, un uomo ac-
Guarda esta torta, ch'io m'ho qui tra'piedi,
Qui v'è il mulino, qui la stalla, e l'orto,
Di varie cose è fatta, oh ell'è pur buona;
Mel saprà dir la tua real persona.

57

La bietola, di cui ell' è composta,
Denota l'orto, perchè nasce in esso,
Erba, che sembra fatta a bella posta
Da la natura per sì bel complesso.
La ricotta, il butirro, e questa crosta
Di formaggio a tal fin di sopra messo,
Non fanno de la stalla ricordare?
E non è quanto la stalla può dare?

58

La farina, di cui fatta è la spoglia,
In cui sta cosa tanto saporita,
Senza che alcun l' enigma ti discioglia,
Bastantemente a te il mulino addita;
Ecco dunque appagata la tua voglia,
E sì sempre farò, finchè avrò vita.
Il Re abbracciollo, e a lui tutto amoroso
Disse: va, che se' un uom miracoloso.

59

Giunse intanto un cotal detto Fagotto,
Che musico di Corte era, e buffone,
Che tenendo Bertoldo per merlotto,
Se 'l mise a motteggiar senza ragione;
Credea costui sbalzarlo sovra, e sotto,
Come si fa cocomero, o mellone,
Ma facendo Bertoldo uscir di metro,
Ei naso ritrovò pel suo diretro.

60

Si dicevano motti sì pungenti,
Ch'era proprio uno spasso a chi li udiva;
Immaginate; erano due insolenti,
E ognun di lor sapea menar la piva.
Poscia a mostrarsi incominciaro i denti;
E dove un pugno, e dove un calcio arriva;
Alfin ruppe al castron Bertoldo il muso,
E molto sangue ne grondava giuso.

61

Il Re vedendo ciò li fe spartire,
E volle, che facessero insiem pace.
Si baciarono entrambi, e pur piatire
Vorria il castron, ma il buon Bertoldo tace.
A quel comanda, che sen vada, il Sire,
Ed ei, per non parere contumace,
Parte, e guarda Bertoldo di mal occhio,
Che il mira, e dice: va pur via capocchio.

62

La notte cominciava a trionfare,
E il giorno si vedeva a mal partito;
Il Re fece la Corte accommiatare,
Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
Che dovesse il dì dopo a lui tornare,
Ma che non fosse nudo, nè vestito.
Come egli uscisse ancor di questo intrico
Ne l' altro Canto vel dirà un mio amico.

FINE DEL SECONDO CANTO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Per non parer nè nudo, nè vestito,
Bertoldo in una rete s' è cacciato;
Si move intanto a le donne prurito
D' aver loco tra gli uomini in senato,
Ma il Villano le mette a mal partito
Con un uccel, ch' in piazza egli ha comprato:
Poi con un lepre scappa da le mani
De la Reina, e dal furor de i cani.

ALLEGORIA

Il Cortigiano non deve comparire agli occhi della Corte nè molto ricco, nè molto povero, nè molto potente, nè molto abbjetto, nè saggio, nè ignorante molto, per non esporsi o all' invidia, o al dispregio. Chi non sa conservare un segreto, non è atto agli affari, de' quali questo è l' anima, ed è più debole delle donne. Il solo ingegno, nulla giovando la forza, può liberare altrui dall' ira de' potenti.

1

Oh boria! oh vanità ladra, assassina,
Che il Mondo in precipizio ne fai gire!
Si pensa a questo sol sera, e mattina,
Quasi, ch'altro non s'abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno festa a la cucina,
Perchè a la usanza vogliono vestire!
A questo morbo rio l'uomo soggiace,
Ma de le donne ancor più mi dispiace.

2

Ogni sposa vuol cuffia, e andrienne,
Come se figlia fosse del Sultano;
E se il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo franzese, o germano,
Furia mai così brutta non divenne;
E se il marito a sorte è un buon cristiano,
Va la casa in rumor tutta e in conquasso,
Che par, che vi sia dentro Satanasso.

3

Sapete voi, come dovriasi andare!
Come n'andò Bertoldo innanzi al Re:
Ed ella è cosa, che si porria fare
Da chi è grande, e ancor da chi non l'è;
La si potrebbe, dico, almen provare,
E chi lo niega, mi dica il perchè;
Come andasse Bertoldo, ora il saprete,
Se voi d'udirmi pazienza avrete.

4

Ciò, che a Bertoldo il Re detto avea dianzi,
Ne l' altro Canto voi l' avete udito;
Cioè, ch' egli dovea venirgli innanzi,
Ma che non fosse nudo, nè vestito;
Quasi pensasse il Re far molti avanzi
Se il poveretto restava schernito: (cio,
Ma il buon Villan, ch' avea gran cervellac-
Ben seppe, come udrete, uscir d'impaccio.

5

Non so precisamente il dì, nè il mese,
Che succedette simil bizzarría,
Che non ve n'ha memoria, e in quel paese
Nessun lo scrisse per poltroneria.
Oh se accadesser qui sì fatte imprese
Quanti ne scriverebbon tuttavía!
So, che appena era il Sol fuori del letto,
E parea che lucesse per dispetto.

6

Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello, che pare chiuso nel mantello
Un uomo poveretto, indebitato,
Che tema d' incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur a me, se gli è un flagello.
Il Sole finalmente ha questo poi,
Ch' ei può securo andar pe i fatti suoi.

7

Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino
Nudo, come Natura ne suol fare,
Comparve, se non, ch'era quel meschino
Involto in una rete da pescare.
Quel, ch'e' paresse il dica un indovino,
Io per me non lo so raffigurare.
Voi sapete, ch'egli era gobbo, e brutto,
Peloso, e del colore del prosciutto.

8

Già di lui vi fu fatta la pittura,
E mostrato qual fosse bel colosso;
Oh immaginate però, che figura
Egli facea con quella rete indosso.
Per veder così bella architettura
Spender vi si poteva altro che un grosso;
Se un cotal mostro si mettesse in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

9

Il Re tosto che vide a questa guisa
Venirgli innanzi un sì fatto animale,
Sì n'ebbe a scompisciare da le risa,
Che lo stomaco un pezzo gli fe male;
Pure di ritenersi egli s'avvisa
Per non guastar quel po', che ha di reale,
Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
E perchè vieni in abito sì fatto!

10

L' accorto, e buon Villano al Re rispose,
Senza inchinarsi, e appunto da villano:
Messer, tu mi domandi certe cose,
Quasi di mente tu non sii ben sano.
Jersera pur tua Signoria m' impose,
E fu certo un comando molto strano,
Ch' io ti venissi innanzi in questo dì
Nè nudo, nè vestito; ed io son qui.

11

Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi,
Sembro del corpo de la mamma uscito
In quel modo, che tutti n' usciam noi;
Ma pel contrario, or eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s' appone
Chi crede, che Bertoldo sia un poltrone.

12

In questo mentre viene un cameriere
Del Re, che dopo la sua riverenza
Dice: gli è qui di dietro un cavaliere
De la Reina, che chiede udienza:
Egli entri pure, se mi vuol vedere,
Rispose il Re tutto pien di clemenza;
Presto Bertoldo in un canton si caccia,
Quindi entra il messo, e il Re l'accoglie e
(abbraccia.

13

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
De la Reina antico segretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante, e vario;
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario;
Facea 'l bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

14

Le cerimonie solite egli fe,
E poscia incominciò suo parlamento:
Sire, conciossiacosafossechè
Di quest' onor mi trovi esser contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran Re,
Mi sento proprio un non so che qui drento,
Che così m' ingarbuglia, e mi molesta,
Che sembro una barcaccia in gran tempe-
(sta.

15

Signor, la tua Consorte a te mi manda,
E vuol, che un suo desir ti faccia aperto;
Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,
Perch' abbia dignitate eguale al merto.
Quanto vaglia il suo sesso non dimanda,
Che il sai tu al par d'ogn'altro, e ne sei cer-
Dunque a te tocca a prendertene cura,(to;
E dargli del tuo amor buona misura.

16

Questo è quel sesso, che portotti in seno
Pria nove mesi, e poi ti partorío;
Questo ti diè la poppa e t' ha ripieno
Di tutto ciò, di cui più s' ha desío,
Se sei sì bello, sì garbato, e ameno,
Forse cotale, o Sire, t' ho fatt' io?
La donna sol t' ha fatto tale, e quale;
S' io ti facea, saresti uno stivale.

17

Quel real manto, ond' hai coperto il tergo,
Chi altro, che una donna l' ha filato?
Nè camicie, e mutande ora postergo,
Perchè tu appiatti quel, che va appiattato.
Sire, la donna è d' ogni bene albergo,
Però dei porla in più sublime stato;
Nè il Ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè scopasse cessi, ed orinali.

18

Qui volea suo sermone proseguire,
E dir quanto Madonna al Re chiedea,
Ma si diede a tossire, e ritossire,
Che proceder più avanti non potea:
L' ave' apparato a mente pria di dire,
E il poverin scordato se l' avea;
Ma alfin tremante, e dal bisogno mosso,
Tirò fuori una carta, che ave' addosso.

19

E quindi un pajo d' occhialoni, e tosto,
Il Re inchinando, se li pose al naso;
Bertoldo, che da lui poco discosto
Si stava attento a così strano caso,
Cominciò a rider sì, che parea mosto,
Quando l' udite gorgogliar nel vaso;
Quant' egli più potè, più si ritenne,
Poi scoppiò in un risaccio alto, e solenne.

20

Quel dicitor tremò da lo spavento
Sentendo quello scoppio a l' improvviso,
E gli cadder dal naso in quel momento
Gli occhiali, e tanto più qui crebbe il riso.
In cento pezzi se n' andaro, e cento,
Ed il meschi restò smorto, e conquiso;
E per quanto ponesse mente, e cura,
Legger più non potè quella scrittura.

21

Alboin di sapere impaziente
Ciò, che diceva quello scartafaccio,
Glielo strappò di mano immantenente,
E il lesse tutto, nè fu poco impaccio;
Indi volto a colui, mite, e clemente,
Che non ardiva d' alzar più il mostaccio,
Disse: va pur, e a mia moglie palesa,
Che la sua volontà fu da me intesa:

22

Ma, ch'io non posso risponder sì presto
A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;
E veramente cosa m' ha richiesto,
Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s' ebbe,
Di dire tutto questo il Re fornito,
Che fu quel tale ambasciator sparito.

23

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio, (mico,
Che i'guardo ognor come compagno, e a-
S' or turbato mi vedi, pensa, ch' io
Non mi trovai mai nel maggiore intrico.
Sai qual de la Reina oggi è il desio,
E ciò, che vuole? adesso i' te lo dico;
Ella brama, ella vuole, che le donne
Portin le brache invece de le gonne.

24

Cioè vuol, ch'elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno,
E qui con maestade, e altero ciglio,
Tondo sputare, e qui sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
E il capo a lei per ciò rompendo vanno, (glio
Ed ella il rompe a me. Quest'è un imbro-
Che ha poi da farmi urtare in qualche sco-

25

Se ciò prometto è certo una pazzia
Da farmi per lo Mondo scornacchiare;
E se le dico poi: Reina mia,
Quel, che mi chiedi, non lo posso fare;
Ella monterà in bestia, e in frenesia,
E ad un bisogno mel farà scontare;
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?

26

Bertoldo alquanto allor stette pensoso,
E il tafanario a due man si grattò,
Poi disse, siccom' uom sentenzioso:
Chi or non ride un matto dir si può;
Guida la mandra il cornuto, e peloso,
Sì vuol Natura, e il Cielo destinò;
Donna è la notte, e quel, che splende è il dì,
E il gallo sol dee far chicchiricchì.

27

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
A dar sentenze su questa faccenda,
Ma il Re gli disse: taci in tua malora,
Ch' io bisogn' ho, che ad aitarmi intenda;
Tu devi trarmi d' esto intrico fuora,
Per cui non so qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo sermone,
Ma ci vuol qualche bella invenzione.

28

E so, che sempre n' è colmo il tuo sacco,
E però questa briga a te commetto.
Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,
Illustrissimo Sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai sia stracco,
Per tragger fuori qualche bel concetto,
Onde tu consolato ne rimagna,
E dieno queste donne ne la ragna.

29

Quindi partissi, e si mise in arnese,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
I' voglio dire, che lo comperò;
Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,
Che allor gli aveva, ed io talor non gli ho;
Il pose dentro d' una scatoletta,
E tornò poscia al Re con molta fretta.

30

Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare a la Reina immantenente,
Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
Che a quelle donne la dia tostamente,
Perchè a buon' otta doman, quando sei
Levato, te la rechin fedelmente,
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non hanno.

31

E poi gli disse quel, ch' ei vi cacciò
Dentro, e ciò, che sperasse in suo pensiere.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palafreniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò, che facesse egli sapere
A la Reina, e andasse in quel momento,
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.

32

E, come appunto il Re ordinò, si fece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le si buttaro innanzi in ginocchione;
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone,
D' aprir la scatoletta s' invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.

33

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il nostro Sire;
Un' altra rispondea: se lo facciamo,
Chi sarà quella, che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

34

Tutto quel giorno un tal rumor durava,
E molte già volean graffiarsi il muso,
Se la più parte non determinava
Di veder ciò, che in quell'arnese è chiuso;
Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
Infinchè quel cotale fu dischiuso;
Ma mentre l'uccel via battè le penne,
Tal disse; oh quattro! e tal smorta divenne.

35

Immobili restaro come sasso,
Sospirando, e guardando la finestra,
Per cui l'uccello se n'era ito a spasso,
Senza temer di scoppio, o di balestra;
Così resta un villano babbuasso,
Che vada per mangiare la minestra,
E trova, che il mastin, guardapagliajo,
Se l'è beccata, e n'ha ancor gonfio il sajo.

36

Gridaron tutte: oimè! oimè l'uccello!
L'uccello, oimè, se n'è fuggito via!
Nè comprarne un si può simile a quello,
Che non sappiamo, di che razza ei sia.
Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuel-
Chi un beccafico; e davano in pazzía;(lo,
E tra l'altre una fuvvi così matta,
Che masticò di rabbia una ciabatta.

37

Una dicea: come ci scuseremo
D' aver commesso così grave errore!
Soggiugnea un'altra: ci vorrebbe un remo,
Se il Re volesse farne tanto onore.
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo!
No, dicea questa, chi s' appicca more,
Ed il morire apporta certi guai,
Del perdere un uccel peggiori assai.

38

Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al Re debban più gire avanti:
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Nè più s' od' altro, che singulti, e pianti;
Ma la Reina, che alquanto ancor spera,
Grida: portate il mio zendado, e i guanti,
E così appunto una donzella fe;
Ella soggiunse poscia: andiamo al Re.

39

Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So, ch' egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo, e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro va,
E non col ciglio certamente asciutto;
Ch' ell' eran così dolci di natura,
Che s' aspettavan qualche gran sciagura.

40

Le credevan d' aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse,
E che il Re ne saría sdegnato, e afflitto,
Come s' egli altro uccello non avesse;
E però le meschine in quel tragitto,
Gian, come dissi, di gran tema oppresse;
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, i' l' ho copiata.

41

So ben, che la Reina iva pian piano,
Ch' ell' era d' una grassezza infinita;
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n' andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita;
Da ciò il resto può trarsi a proporzione,
Come colui da l' unghia fe il lione.

42

Nomata ell' era monna Isicratea,
Di principesco sangue, e d' una schiatta,
Che ne lo stemma un' anguilla tenea,
Che stava per uscir d' una pignatta.
Poche faccende sempre ella s' avea,
Fuorchè far ciancie, e risi con la gatta,
E rattoppar talor camicie rotte,
Che il Re suo sposo portava la notte.

43

Nè tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badasse a cotale ministero;
E saprai, s' erudito un poco sei,
Che ha sì fatte Reine anch' egli Omero;
Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede fe baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

44

N' andaron dunque innanzi ad Alboino,
A stormo insieme, come fan le grue.
A tutte precedeva nel cammino
La Reina, che quando giunta fue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le sue ragioni, e le non sue:
Sire, sai, ch' esto sesso è un po' ostinato,
Ed in curiosità sempre ha peccato.

45

Però pietate aver ne dei, se avviene,
Che talvolta esca de la dritta strada.
Tu certo ancora non capisci bene,
Ove il mio dire ora a ferir si vada;
Ma vo, che sappi.... i' so quanto conviene,
Soggiunse il Re, ne vo' tenervi a bada;
Il so, nè me l' ha detto Farfarello,
Qui vi tira la cosa de l' uccello.

46

Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà, che sii tu benedetto,
E quelle poppe, che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural difetto,
Non per malizia, e questo è certo, e chiaro;
E perchè ancor sappiam, che tu se' buono,
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.

47

Io vi perdono, il Re disse, qualora,
Il desir pazzo d' entrar nel governo
De lo Stato, il cacciate a la malora,
E più non ci pensiate in sempiterno.
Maestà, sì, risposer tutte allora,
E dieron segni del lor gaudio interno,
In viso diventando rosse, e belle
Così, che le parean spose novelle.

48

Ma il dì dopo in pensar, che avean perduto
La speranza d' aver luogo in senato,
Diedero in smanie, e più quando saputo
S' ebber, come il negozio era passato.
Gridarono: Oh Villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
Tornaro a la Reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.

49

Vedere il voglion straziato a brani,
Siccome si farebbe un Turco, e peggio;
E Isicratea, che in odio avea i villani,
Promise di far questo, ed anche peggio.
In Corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che visto non ho peggio,
E promise, che lor daría Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

50

La sera ella fe dir dunque a costui,
Che la mattina da lei si portasse,
Che volea dirgli certi fatti sui,
Ma per amor del Ciel, che non mancasse;
Bertoldo, udendo ciò, stette in fra dui,
Nè sapea se v' andasse, o non v' andasse;
Che la Reina è una scodata putta,
Ed egli avea la coscienza brutta.

51

Egli vi pensò molto quella notte,
Senza però, che tema ne sentisse,
Perch' egli era la torre di Nembrotte,
A qualunque accidente intervenisse;
Ma appena l'ombra tornò a le sue grotte,
Siccome appunto chi la fe prescrisse,
Che a lui sen venne un guatter di cucina,
Quel, che fa le polpette a la Reina.

52

E a lui fece sapere il rio disegno,
Che contra lui formato ha la padrona,
E s' egli viene, l' atto brutto, e indegno,
Ch' è preparato per la sua persona.
Bertoldo, udito ciò, non senza sdegno,
Gridò: oh Reina razza bella, e buona!
Poi de l' avviso ringraziò il compare,
Ed a' suoi casi cominciò a pensare.

53

Ma risolvè d' andare a ogni maniera,
Che una bella malizia entrogli 'n capo,
E di ciò si provvide, ch' uopo gli era
Di sua salvezza per venire a capo;
Anzi sì lieto fessi, e con tal cera,
Ch' egli pareva in Lampsaco Priapo;
Così, quand' ora propia esser pensò,
Al palazzo reale se n' andò.

54

E appena giunto, che fu ne la Corte,
Gli furon contra i duo mastini aizzati,
Che a morsicarlo, ed a recargli morte
Venivan come Diavoli arrabbiati;
Ma il buon Bertoldo stette fermo, e forte,
E quando se gli vide avvicinati,
Lasciò sfuggirsi un lepre, che avea sotto,
E dietro a quello i cani andar di botto.

55

E il lepre via, e via correano i cani,
E per quattr' ore più non se n' intese;
Rise Bertoldo, e si battè le mani
Per l' allegrezza, e a la Reina ascese:
E con cert' atti derisori, e strani
La inchinò, e che volesse le richiese;
La Reina beffata in cotal guisa
S' adirò sì, che parve una Marfisa.

56

E gli disse: se' qua, brutto assassino!
Guardate come ancora è impertinente!
Mi par propio vedere un babbuino,
Che tiensi per far ridere la gente;
Il Villano ingegnoso, ma un tantino,
S' io v' ho da dire il ver, troppo insolente,
Rispose, e disse allor per berteggiarla;
Oh! tu se la bell' Elena, che parla.

57

Seguitò a dirle più d' un' altra ingiuria,
Come sarebbe il dir, ch' ell' è una troja;
La Reina allor tutta arrabbia, e infuria,
E s' alza in piedi, e grida: i' vo', che muoja,
I' vo, che muoja; (e qui pare una Furia)
Nessuno per pietà va a torre il boja, (te!
Che me lo' mpicchi, e squarti in questo istan-
Linguaccia maledetta, empia, furfante.

58

Corsero al gran rumor, ch' ella facea,
Da la sua Corte tutte le persone:
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch' era tutto il Cielo un nuvolone,
Si fuggì ratto in men, ch' i' non l'ho ditto;
Il resto sta ne l' altro Canto scritto.

FINE DEL TERZO CANTO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Abbassa l' uscio stranamente il Re,
Perchè entrando il Villan l'abbia a inchina-
Costui, indovinatosi il perchè, (re;
Entra a l' indietro per non salutare.
Per messi la Reina il chiama a se,
Ed egli pur non ci vorrebbe andare:
Ma poscia è da Alboin tanto pregato,
Ch' ei v'acconsente, e poi resta insaccato.

ALLEGORIA

I Grandi o per amore, o per forza vogliono essere inchinati, e quasi adorati dagl' inferiori: ma spesse fiate anche un Rustico può umiliare l' alterigia di un superbo. Le Donne sono veementissime nell' ira: allora spezialmente, che si offendono le loro passioni più dilicate, la vanità, e la superbia.

1

Bene a colui, che confidar rifiuta
Al sesso femminile il suo segreto;
Troppo è la donna in cinguettar perduta,
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi, se nata al Mondo fosse muta,
Sicuro io son, che parlería di dreto,
E spesso s'udirian sotto le gonne
Tesser discorsi, e mormorar le donne.

2

Se non sepper tener l'uccello stretto,
Per liberalità di lor natura,
Credete voi, che avrian cervello, e petto
De i magistrati in sostener la cura?
Sia pur sempre Bertoldo benedetto,
Che assicurò tutta la età futura
Da una pretension stramba cotanto,
Siccome udito avete in l'altro Canto.

3

Mentre però, qual palla di balestra,
Fugge il Villan da l'adirata frotta,
La Reina affacciata alla finestra,
Cacciagli un orinal di terra cotta;
Prevede il colpo, e prontamente addestra
E piedi, e braccia ad iscansar la botta,
Poi la gamba alza, e come chi befféggia,
Rompe in potente, e magistral coreggia.

4

Isicratea gridò sdegnata; un corno;
Un corno, un corno, ripetè la Corte;
Quindi a le stanze sue fece ritorno,
Del Villanaccio a meditar la morte.
Bile tal vomitò tutto quel giorno,
Che di sua vita si temette forte;
Tosto, che il Re Alboin seppe tal nuova,
Spedì a vedella, e le mandò un par d'uova.

5

Bertoldo in questo tempo in piazza andò,
E la ventraglia di castagne empì,
E certamente non le comperò,
Perocchè si donavano a quei dì:
Di Verona in l' archivio io letto l' ho;
Visto ho in esso il pagliaccio, ov'ei morì,
Ed in un marmo ancor descritto v' è
Quel testamento, che costui già fe.

6

Che fosser fole anch' io stetti in pensiero,
Ma quel, che ho visto, ora negar non posso;
Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,
Con la cinta d' un cuojo antico, e grosso;
V'è di Marcolfa un guanto untuoso, e nero,
Con le mutande, che portava indosso,
E ve le mostran con due torchi accesi,
Come fanno la Secchia i Modenesi.

7

Oh gran prudenza de le antiche genti!
Oh laudevol pensiero! oh costumanza!
Quei, che a seguir virtute erano intenti,
S'aveano in sommo pregio, e in osservan-
Nè si vedeva, come a i dì presenti, (za;
Trionfar la superbia, e l' ignoranza,
Ma sol de i Dotti l' opre eran stimate,
E sin le vesti a sommo onor serbate.

8

A Bertoldo torniam, che per paura,
Di fuggir da la Corte in forse stette,
Che ben sapea, che nubilosa, e scura
Ira di donna il fulmine promette;
Ma il Re, ch'uomo è assai dolce di natura,
Al suo mastro di camera commette,
Che con lusinghe, e con parole accorte
Il buon Villan faccia venire a Corte.

9

Prestamente il ricerca in ogni parte,
Del Re i cenni eseguendo, il cavaliere;
Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,
Ed al comando aggiugne le preghiere;
Tanta adopra in parlar ragione, ed arte,
Che per non fare ad Alboin spiacere,
Bertoldo alfin, su l' imbrunir del giorno,
Al palazzo real fece ritorno.

10

Quand' ebbe il Re di tal venuta avviso
Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne;
Stretto abbracciollo, e con allegro viso,
Guidandol seco, per la man lo tenne,
E poichè l' uno, e l' altro si fu assiso,
Di pace, e d' amistà testimon dienne,
Dicendo lui: perchè Bertoldo mio,
Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?

11

Il Villan, che in parlare era dottore,
Cominciò a sputar detti ad ogni tratto,
E rispondendo al Re disse: o Signore,
Ha la Corte di foco il gusto, e il tatto;
Chi in essa vive a lo spedal sen more;
Ombra di cortigian, cappel di matto;
Chi va a la danza, e il piè mover non sa,
Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

12

Disse il Re: dei star meco, e qui ti voglio
Per fedel consigliere al mio governo;
Nè de la Corte dei temer lo scoglio,
Che virtute abbastanza in te discerno;
Sarai sostegno al debile mio soglio,
Ed amerotti con amor paterno;
In te sol, fratel mio, bramo vedere
Minor rozzezza, e più dolci maniere.

13

La creanza ha l'onor per guida, e scorta,
Rendendo l'uom dissimigliante al bruto,
E senza questa ogni ragion par morta,
E ogni atto sembra degno di rifiuto;
Troppo il viver civile al Mondo importa,
E troppo serve al ben oprar d'aiuto;
Bertoldo allora: oh Re, tu mi perdona,
Che l'uom con l'uom dee vivere alla buona.

14

Tutti siam d'un medesmo seme misti,
E tutti de la stessa usciam vagina,
E a quel, che ho udito dir da i Notomisti,
Tra lo sterco nasciamo, e tra l'orina;
Nè fia, che alcun per la creanza acquisti,
Stato vario da quel, che il Ciel destina,
Mentre sien pur plebei, nobili, o dame,
Pasta sono di polve, e di letame.

15

E in fatti dimmi un po', dov'ora è Plato,
E Omero? ah credi, ch'io sia uno stivale!
Ciascuno d'essi in polve è ritornato,
Che contra morte calcitrar non vale;
E di lor terra forse assi formato
Da vile artigianello un orinale;
E chi sa ancora, che in questo momento
Un qualche greco non vi cachi drento?

16

Mal creato è colui, che pien di boria
Sempre del bene altrui par, che s'annoi;
Quel, che in mezzo a ignoranza, e vana-
Pagar rifiuta i creditori suoi. (gloria
Nel bene oprar stassi la vera gloria,
La creanza, e l'onor; per altro poi,
S'uno mangia cipolle, e l'altro starne,
Tutti su l'ossa abbiam la stessa carne.

17

Disse il Re: questa tua filosofia
È buona assai, ma pute un po' d'antico;
Il Mondo vuol, che differenza sia
Tra il padrone, tra il servo, e tra l'amico,
Chi sa un tantino di cavalleria,
Sa, che il grande è maggiore del mendico,
E per questo più l'uom si stima, e prezza,
Che par più grande, e aver maggior ric-
(chezza.

18

Quanto a me son però d'altro parere,
E biasmo tale ambiziosa usanza,
Che quanto l'uomo è grande, ei deve avere
Gentilezza maggiore, e temperanza;
Dicoti sol, che in te vorrei vedere
Inverso me un pochetto di creanza,
E credo in ciò d'aver qualche ragione,
Che alla perfine sono il tuo padrone.

19

E per questo doman farò in maniera,
Che tu m' inchinerai a tuo dispetto;
Ciò detto diè al Villan la buona sera,
Fe la cena apprestar, colcossi in letto;
Ma non potè dormire un' ora intera,
Mentre da quel, che in Cesar Croce ho letto,
Il gran pensier gli si volgeva in mente,
Di schernire Bertoldo il dì vegnente.

20

E in fatti non spuntava ancor l' aurora,
Che il Re per porre in opra il suo disegno,
La porta leva de li gangher fuora, (gno
E or con aste, or con chiovi, ed or con le-
La puntella, l' abbassa, e in men d'un' ora
L' opera di sua man riduce a segno,
Ch'uomo qualunque, ancorchè sia piccino,
Per forza deve entrare a capo chino.

21

Non andò guari, che il Villan tornossi
A Corte, e appena il lavorio mirò,
Che la ragion del fatto immaginossi,
Sospese il passo, ed un tantin pensò;
Poi die' le spalle a l' uscio, idest voltossi,
E con il culo per la porta entrò;
Al vederlo venire in cotal guisa
Alboin scompisciossi da le risa.

22

Mostrossi però alquanto allor crucciato,
E gridò: Villanaccio manigoldo,
Chi la creanza mai t' ave insegnato?
Prontamente rispose allor Bertoldo:
Dal gambero, e dal granchio i' l'ho appara-
Quando degli schiratti erano al soldo; (to,
E se ne vuoi saper tutta la storia,
Dirolla, che l'ho fresca anco in memoria.

23

Il Re, che in tutto il tempo di sua vita,
Benchè filosofia studiata avesse,
Tal novelletta non avea più udita,
Tosto fe cenno, che glie la dicesse.
Quei moccicossi il naso con le dita,
E senza che Alboin l' interrompesse,
Tutto il fatto da capo a piè descrisse,
E, se ben mi ricordo, così disse:

24

Nel tempo, che le bestie erano eguali
A gli uomini nel fare i fatti suoi,
Vo' dir, quando parlavan gli animali
Al pari, e forse meglio ancor di noi,
E girar si vedean pe' i tribunali,
Con la toga, e il collare, asini, e buoi,
De le donnole il Re colà in Morea
Una vaga, e gentil figliuola avea.

25

Era bella così, che a lei simile
Monna Natura altro animal non fece;
Lucido il pelo avea, molle, e sottile,
Ritondi gli occhi, e del color del cece,
Lunga la bocca, il piè corto, e gentile,
Coda assai folta, e nera come pece,
Due gran mustacchi almen lunghi tre dita,
E v' ha chi vuol, che fosse ermafrodita.

26

Aveva ingegno sì eccellente, e raro,
Che componer sapeva in versi, e in prosa:
Per suo maestro avuto avea un somaro,
Che a Demostene un dì fece la chiosa;
In parlando, di lingue ha più d' un paro,
L' araba, la latina, e la franciosa;
E le cronache dicon, che in Egitto
Di costei si ritrovi un manoscritto.

27

L' amava il padre suo teneramente,
E quel, ch' ella bramava, egli volea;
Già al Re de le marmotte in oriente
Di maritarla destinato avea;
Ed era cosa assai conveniente,
Il farsi un successor ne la Morea,
Mentrechè i donnolotti astuti, e tristi
Tentavan diventar repubblichisti.

28

Or mentre si trattavan gli sponsali,
E poco v' era ad accordarne i patti;
Ecco due can levrier con gli stivali
Al palazzo real venirne ratti,
Esponendo del Rege agli uficiali,
Che il grande ambasciador degli schiratti,
Per un affar di gran convenienza,
Bramava avere cortese udienza.

29

Il Re dei donnolotti ascese in trono,
E di tele di ragni si coverse;
Fe a lo schiratto presentare in dono
Castagne, e sorbe, e uno scudier gli offerse
Brodo di rape; indi, di flauto al suono,
D' orina, e sal l' ambasciadore asperse;
Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti,
E sua ambasciata espose in tali accenti:

30

Il sommo de' schiratti Imperadore,
Che Mirmidon Buzzimelec si noma,
Di molti regni in Calicut signore,
Primo inventor del colosseo di Roma,
Da la cui gran virtù, dal cui valore
La schiatta de i tafan fu vinta, e doma,
T' invia salute; ed amicizia, e fede
Oggi per me suo ambasciador ti chiede.

31

Quando qui venne, e che passò in Olanda,
Vide la figlia tua vezzosa assai;
Oggi per moglie questa ei ti domanda,
E s' avvisa, che a grado tu l' avrai;
Che se poscia a tal sua giusta domanda,
Benigno orecchio tu non porgerai,
Perdona, o Re, d' avere udito parmi,
Ch' ei verralla a pigliare a forza d' armi.

32

Rispose il Re, ma con parlare acerbo,
Che mostrava l' interna ira, e dispetto:
La mia figliuola ad altro sposo io serbo,
E l' abbiam destinata ad altro letto.
Mantenitor son del regal mio verbo,
Nè quello che promisi, io disprometto;
Faccia pur Mirmidon quel, che a lui piace,
Che pronto sono a guerra, e pronto a (pace.

33

Ciò detto, per mostrar magnificenza,
Di nuovo regalar fece il messaggio.
Fur tosto presentati a sua eccellenza
Due scorpion verdi, un bianco scarafag-
Sessantasei pidocchi di Valenza, (gio,
Due topi d' India, e un lucerton selvag-
Che allora bestie tali erano doni, (gio;
Com' ora sono tigri, orsi, e lioni.

34

Giunto l' ambasciadore in Calicutte
Diè la risposta avuta al suo sovrano ;
In ira ei monta , e le donnole tutte
Sbandire fa dal regno suo lontano ;
Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte
Le cittadi nemiche , e stese al piano ,
Tra l' altre più la capital vuol doma ,
Che allora Sparta, ed or Mistrà si noma.

35

Già si batte la cassa , e più di cento
Spedisconsi corrieri ai potentati ;
Mandangli questi tosto oro , ed argento ,
Provigion da bocca , armi , e soldati .
Passano in Calicutte a l' armamento
Varj animali in varie fogge armati;
Fra tante bestie solo manca il pesce ,
Perchè de l'acqua uscir troppo gl'incresce.

36

In arme son seicento mila fanti ,
Non noverando , e topi , e gatti , e cani;
I becchi fan da cavalieri erranti ,
E son de l' ordin loro i capitani ;
Compongon poscia sei squadron volanti
Mosche , vespe , zanzare , api , tafani ,
Pulci , pidocchi , e simile canaglia ,
Per dare il primo assalto a la muraglia .

37

Da le libiche, e arabiche contrade
Passar sessanta mila cavallette,
De i donnolotti a devastar le biade,
Le scimie veterane furo elette
A trattar lance, e a maneggiar le spade;
Venner le talpe armate di saette
Di Barberia fin da l' estrema costa,
Che per far mine erano fatte apposta.

38

Il general, che in altra opra guerriera
Perduto avea una gamba, ed un'orecchia,
Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
E al partir si dispone, ed apparecchia;
Stassi al suo fianco una topaccia nera,
Ch' alza un'insegna rattoppata, e vecchia,
In cui dipinto stassi un usignuolo,
Che dà del naso in culo a un suo figliuolo.

39

Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s' alza
Montagna smisurata, e discoscesa,
Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza,
Per molta via, da i rai del sol difesa; (za
L' acqua, che scende giù di balza in bal-
L'Alfeo compone, e ad occidente stesa,
La città di Trifilia, e Olimpia bagna,
E col gran fiume Eurota s'accompagna.

40

Quivi di Calicutte in men d' un mese
La potenza schiratta appena arriva,
Che intende, come occulti aguati, e offese
Il donnolotto a la campagna ordiva;
Son rotti i ponti, son le strade prese,
Nè sa come passarsi a l' altra riva,
Perciò, che volin subito comanda
Due squadroni di mosche a l'altra banda.

41

Passano li soldati agili, e cheti,
'V il comando, e l'ardir par che gl' invite,
Ma ben tosto incapparo entro le reti,
Che a tale effetto i ragni aveano ordite;
Corrono i donnolotti armati, e lieti,
E a quelle mosche, che parean più ardite,
Pongon di dietro un palo a la turchesca,
E lor lo fanno uscir per la ventresca.

42

Di settemila ne fuggiron cento,
Se pur non erra chi la storia scrive,
A l' altre i donnolotti in un momento
L' ali tagliaro, e fecerle cattive;
Poscia, a i nemici per recar spavento,
I dì vegnenti le mangiaron vive,
E a dispetto maggior più d' un migliaro
Di tronche teste su le lance alzaro.

43

La torma fuggitiva, e abbandonata
Reca l' infausto annunzio al generale ;
Narra di più, che in la nemica armata
Fa gran preparamenti ogni animale ;
Che a difesa ogni squadra è preparata,
Che le marmotte in numero bestiale,
Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse
Pronti per tutto aveano argini, e fosse.

44

Il general, ch' era soldato antico,
Di poco si scompone, e nulla teme;
Giura solennemente a piè d' un fico
Di sradicare il donnolotto seme ;
Pensa come assalir deggia il nemico,
Ma il passaggio del fiume assai gli preme;
Onde, per operar senza periglio,
Gli uficiali maggior chiama a consiglio.

45

Nel padiglion real bello è il mirare
Il fior degli animali insieme uniti :
Ed è piacevol cosa il lor parlare,
Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;
Nè spettacol minor potea recare
Il vario stil de l' armi, e de i vestiti ;
Come reca piacer se il verde prato
Di diversi fioretti è sparso, e ornato.

46

Chi porta un guscio d' uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
Chi di scorza di noce ha il corsaletto;
Dal collo è armato alcun sino al ginocchio,
Il capo altri ha coperto, ed altri il petto,
Ma il più galante è un caporal pidocchio,
Che va di spiede, e di rotella armato,
E porta un zazzerone infarinato.

47

Talun di lor vestito è a la romana,
Tal altro a la polacca, o a la francese;
Colà siede una talpa anconitana,
Qui la voce alza un grillo modonese;
Sopra d' una formaggia parmigiana
Sta perorando un topo bolognese,
E ciascuno, a ragion del suo dovere,
Diversamente esprime il suo parere.

48

Or mentre il generale si consiglia
Per ben dispor la prossima battaglia,
Sentesi un battibuglio, un parapiglia,
Un allegro gridar de la ciurmaglia,
Ed ecco di conigli una squadriglia,
Che fatta avendo certa rappresaglia,
Due bestie prigioniere in mezzo tiene,
E a lunghi passi inver la tenda viene.

49

Capo di squadra era una pregna gatta, (ra;
Per sangue, e per valore illustre, e chia-
E se non fallo, era di quella schiatta,
Che uccise tanti topi in Novellara;
Da questa in lacci al general vien tratta
Una coppia di bestie ignota, e rara,
Presa in su'l fiume, ove facea bell'occhio
A la figliuola d' un toscan ranocchio.

50

Tosto son tutti intorno a' forestieri,
Come stan le formiche al gran ricolto;
Chi li stima plebei, chi cavalieri,
Chi spie li crede al portamento, e al volto;
Ma lo schiratto in detti aspri, ed alteri,
Disse sdegnoso ad un de i due rivolto:
Ti farò scorticar, se non dirai
Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

51

Gambero i'sono, e granchio è il mio compa- (gno,
Rispose un prigioniero ardito, e franco:
Siam nati entrambi in paludoso stagno
Ne le fosse vicine a Castelfranco.
Venditori eravam di telaragno,
Ma ognun di noi, di mercatar già stanco,
Pensò fuggirsi in questi negri ammanti,
E farla un po' da cavalieri erranti.

52

Siam stati in Memfi, in Tile, in Paraguai,
Ne la terra del fuoco, e in la Zelanda;
Per l' Asia abbiam peregrinato assai,
E il valor nostro è noto in ogni banda;
E ben, signor, tu ti rammenterai
De la guerra de i grilli in la Gotlanda;
Io quello fui, che dentro una peschiera
Mille zanzare uccisi in una sera.

53

Ciò detto, trasse fuor de la scarsella
Un piego di recapiti, e patenti;
Tra l' altre una ve n' era antica, e bella
Scritta di propria man dal Re de i venti;
Il general letta, e riletta quella
Proruppe in cerimonie, e complimenti,
Come fa un cortigian, che vuol comprare,
E non ha il modo di poter pagare.

54

Poi disse lor; Signori, se volete
Restar fra noi de l' amor nostro certi,
Due battaglioni a comandare avrete
Di bianchi grilli in guerreggiar esperti;
Ch' oltre il piacer, che al Re nostro farete,
Non anderan negletti i vostri merti;
E se de l' inimico avrem vittoria,
Vostro sarà l' onor, vostra la gloria.

55

Rispose il granchio: volentier siam pronti
A esporre pel tuo Rege, e sangue, e vita:
Già noti son li ricevuti affronti,
Già il desir di vendetta a l' armi invita.
Nè occor buttare sovra l' acque i ponti,
Che al campo andrem per via corta, e spedi-
L'uno, e l'altro di noi l'impresa assume, (ta;
Di passar cheto a mezza notte il fiume.

56

Noi spierem de l' inimico vostro
Le forze, i movimenti, ed i pensieri,
E, ritornando poscia al campo nostro,
Saremvi a la vittoria condottieri;
Intanto da quel guado, ch' io vi mostro,
Sott' acqua passerem franchi, e leggieri;
Voi però state pronti ad ogni avviso
Per sorprender coloro a l' improvviso.

57

In fatti appena il Sol rivolse il tergo,
E invitando al riposo estinse il lume,
Che i duo guerrier, senz'elmo, e senza us-
A franco piè preser la via del fiume; (bergo,
Si fermar d' una rana entro l' albergo,
Che gratis dar da cena ha per costume,
Poi, seguendo il cammin d'acqua a seconda,
Giunsero a mezza notte a l'altra sponda.

58

Qui trovar palizzati, argini, e fosse,
Arnesi militari, e bestie armate;
Ma alcuna sentinella non si mosse,
Perch' eran tutte quante addormentate,
E benchè il granchio assai prudente fosse,
E il gambero pregasse in caritate
A gir guardingo, ei fu sì bestiale,
Ch' entrò nel padiglion del generale.

59

Era costui un donnolotto armeno,
Famoso distruttore de i pistacchi,
Che avea con l' armi sue tenuti a freno
Più d' una volta i civettoni cosacchi;
Sedeva questi in sul nudo terreno,
Con un gatto sorian giocando a scacchi,
E avea per guardia trentadue merlotti,
Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

60

Il gambero, ch' entrò sì francamente,
Da una quaglia lombarda fu osservato;
Credettelo un soldato impertinente,
Che a l' osteria si fosse ubbriacato;
Onde presa una stanga incontanente,
Colpì sovra la testa il disgraziato,
E, dopo averlo in tal modo percosso,
Con calci in culo lo gittò in un fosso.

61

Il granchio da lontan vista la scena
De la orribil, potente bastonata,
Corse al compagno, e fegli in su la schiena
Con uova di formiche una chiarata;
Un impiastro formò con la verbena,
Ch' avea già cirugìa molto imparata,
E, per tirar giù da la testa il male,
Fegli con una zampa un serviziale.

62

Rinvenuto, che fu l'infermo gramo,
Incominciò a pensare a' casi sui,
E volto al granchio disse: se torniamo
Al campo nostro, che sarà di nui?
E se qui da costor veduti siamo,
Appiccar ci faran forse ambidui;
Sicchè, per isfuggir danno, e vergogna,
Meglio sarà tornar verso Bologna.

63

Sta la difficultà nel poter fare
Il cammin per sentieri ignoti, e oscuri,
E francamente a piacer nostro andare
Senza, che d' insegnirci alcun procuri;
Rispose il granchio: se vogliam scampare,
Fratel mio, da costoro ambo securi,
A i nostri passi è d' uopo mutar metro,
L'uno a traverso andando, e l'altro indietro.

64

Piacque a l'altro il partito, e in un momento
Preser la via tra gambe, e si salvaro,
Poi per memoria de l' avvenimento
In tal maniera sempre camminaro:
Anzi pria di morir fer testamento,
Rogato per messer Zucca notaro,
In vigore del quale ai dì presenti
Vanno in tal modo ancora i discendenti.

65

La storietta, o mio Re, ch' or ti narrai,
Fu scritta da messer Buonasperanza;
Da questa la ragion comprenderai,
Per cui venni a l'indietro entro la stanza.
L' uscio abbassato tosto, che i' mirai
Fuori del consueto, e de l' usanza,
Temendo di baston qualche tempesta,
Entrai col culo per salvar la testa.

66

Qui tacque, ed Alboin mostrò piacere
Di questa filastroccola scipita,
Che allor fu detta in più dolci maniere
Di quelle, che il Poeta or l'abbia ordita.
Disse a Bertoldo il Re: fammi un piacere,
Questa novella tua rendi compita,
Bramo sentir da la tua bocca espressi
L' ordine de la guerra, ed i successi.

67

Mentre Bertoldo a proseguire inclina,
E a dir come la fu, l' andò, la stette,
Ecco in fretta un facchino di cucina,
Che con lettere viene al Re dirette,
Scritte di propria man de la Reina,
Le quai tosto, che fur da Alboin lette,
Disse: o caro Bertoldo, assai mi duole,
Ma che s' ha a fare? Isicratea ti vuole.

68

Vanne pur lieto, e non temer di lei,
Che ti perdona le passate offese;
Umile ad essa presentar ti dei,
E in verità la troverai cortese;
Jersera l' avvocato io ti fei,
E molto ben la tua ragione intese:
Vigor non ha sdegno di donna, e forza,
E ogni soffio leggier l'abbassa, e ammorza.

69

Rispose intimidito il buon Villano:
La donna è un animal senza ragione,
Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano,
E mentre datti il pane, alza il bastone.
La Reina di me non cerca invano,
E mi vuol morto, o almen mi vuol prigio-
Che chi di gatta, o pur di lupa nasce(ne,
In mente ha i topi, e l'agnellin, che pasce.

70

Mio Re, tu sai, che la vendetta è un foco,
Che sotto cener fredda arde, ed avvampa;
Non ha l'ira di donna tempo, o loco,
E s'alza allor, che men s'aspetta, in vampa;
Di femmina tradisce il riso, e il gioco,
E chi a l'orbo si fida, urta, ed inciampa;
E poi colui, che il lupo ha per compare,
Deve sotto il mantello il can portare.

71

Ma, dacchè tu 'l comandi, in questo punto
Io men vado a trovare Isicratea.
Partissi infatti, e a la sua stanza giunto
Trovolla, che su un canapè sedea,
E, lavorando un taffettà trapunto,
Un par di brache ad Alboin tessea;
Visto appena venir, ch' ebbe Bertoldo,
Gridò: t' ho pur raggiunto, manigoldo.

72

Ecco il grand' uom da la Natura eletto
Per fare al sesso femminil disnore;
Ecco chi di beffarmi ha per diletto;
Ecco de' miei consigli il correttore.
Io non so chi mi tenga, che dal petto
Con le mie mani or non ti strappi il core;
Ma dal gastigo tuo vo', ch' altri impari
Il modo di trattar con le mie pari.

73

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa ,
E chi più in alto và s' infrange l' ossa ;
Sai , che il villan su'l piè dassi la zappa,
Mentre la quercia antica ei vuol percossa ;
Il nocchier, che non ha bussola, e mappa ,
Prova del Mare a danno suo la possa ;
E chi gli spini a i vimini congiunge ,
L' incauta mano alla perfin si punge .

74

Era meglio per te startene al monte
A mugner capre , ed a trattar co'bruti;
Questi sofferti avriano ingiurie , ed onte,
Le tue male creanze , e i tuoi rifiuti ;
Ma poichè meco ardisti stare a fronte ,
Vo', che lo sdegno mio provi , e valuti ,
Ed a tue spese ti farò imparare ,
Che con i grandi non si dee scherzare .

75

Bertoldo , benchè fosse impertinente ,
E avesse il scilinguagnolo ben rotto ,
Pure a tai detti stette continente ,
E si fe rosso come un gamber cotto ;
Ma , non potendo star più paziente,
Chinò la testa , e di parlar fe' motto ,
Con tal però umiltade , e riverenza ,
Che ottenne un po' di ragionar licenza .

76

Signora, disse, io son tuo servo umile,
Ma ancora servo io sono d' Alboino;
Non piace a me d' adulazion lo stile,
Ma pel sentier di verità cammino;
E se il Re mio parlar non ave a vile,
Al giusto solo, ed al dovere inchino,
Nè seguir so il proverbio antico, e chiaro;
Dove vuole il padron lega il somaro.

77

Io era a Corte, allorchè le matrone
Fecero al Re la bestial richiesta;
Mi chiede di consiglio il mio padrone,
E la risposta vuol facile, e presta;
Non stetti molto a dir, che tai persone
A governar non hanno ingegno, e testa
Che il lor mestiere è tener l' uomo gajo,
E usar conocchia, e fuso, ed arcolajo.

78

Confesso il ver, che l' inventore io fui
De l' uccello in la scatola rinchiuso;
E, a sostenere li diritti altrui,
Il sesso femminil resi deluso;
Ma chiaro distinguete ancora vui
Quale ne nascerebbe orrido abuso,
Se ne i privati, e pubblici maneggi
Governasser le donne, e desser leggi.

79

La Reina esclamò ; narrando vai
Gli affronti miei , nè ti sovvien chi sono,
E con tali insolenze crederai
Di trar da mia bontà pace , e perdono !
Ma ben or' or tu te n' accorgerai ;
Del tuo malanno in preda io t'abbandono;
E acciò del dì tu più non vegga il lume
In un sacco sarai gittato al fiume .

80

Non così lepre , o volpe il cane addenta,
Quando contr' essa il cacciator l'attizza,
Come ciascun de' cortigian s' avventa
Contro il Villan tutto livore , e stizza.
A fargli danno ogni persona è intenta ,
Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza,
Chi 'l piglia pei capei , chi per le braccia,
Chi 'l percuote, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia.

81

Alfin dopo , che fu sì mal trattato ,
Il povero Bertoldo a un sacco drento
Da un perfido ministro vien cacciato;
E perchè aprirlo niuno abbia ardimento ,
Ad un birro vien tosto consegnato ,
Che stia in guardarlo tutta notte attento,
Per far poi dar con somma diligenza
L' ultima esecuzione a la sentenza .

82

Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco,
Ingegnati da te fuori d' uscire,
Ch'io qui ti lascio, e di cantar già stracco,
Non so più che mi far, nè che mi dire;
Ben volentier da te io mi distacco,
Che non vedeva l' ora di finire,
Già conoscendo qual molestia renda
Questa insulsa, stucchevole leggenda.

83

Forse di proseguir i' torre' a patto,
S' indi sapessi qual premio n' avrei,
Ma sino ad or nessun guadagno ho fatto,
Se non che di sicuro i' giurerei,
Che il guiderdon de l'opra è aver del matto;
Onde credendo, che li versi miei
Di cotal loda più non abbian uopo,
Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

FINE DEL QUARTO CANTO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Pensa Bertoldo, or che nel sacco è chiuso,
Come scampar da un così grave impaccio,
E, tutte l'arti sue mettendo in uso,
Fa lo sbirro cader nel teso laccio;
Poi via sen fugge, e lui lascia deluso;
Vien la Reina, e vede il gaglioffaccio,
Onde, adirata oltre il real costume,
Tosto il condanna entro quel sacco al fiume.

ALLEGORIA

Il savio posto in mezzo a' pericoli, o coraggiosamente gl' incontra, o destramente gli sfugge. Nelle Corti è vecchio costume il salvare se stesso colla rovina, e precipizio degli altri. Lo interesse, e l' amore profano corrompono la prudenza degli uomini, e l'espongono a gravissimi rischi.

1

Inchinevole è l' uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l' avvenir non cura,
E stassi in mar come se fosse in porto;
Ma sol, qualor crudel fortuna, e dura
L' assale, egli allor pur cerca conforto,
E pensa a provvedere al proprio scampo,
Dopo caduto nel non visto inciampo.

2

Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso,
La fuga meditava entro il pensiero;
Ma quale inganno potrà porre in uso,
Povero, e sprovveduto prigioniero!
Come fia, che giammai resti deluso
L' attento, e mercenario carceriero, (ga,
Tanto che il laccio, ond' egli è stretto, sciol-
E sè dal grave suo periglio tolga?

3

Più cose ei pensa, e poi non sa qual s' abbia
Egli ad usare per non dare in secco,
Che, parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover starsi a stecco,
E porta invidia agli augelletti in gabbia, (co,
Che almen de i buchi caccian fuori il bec-
Che in nissun luogo il suo sacco è sdrucito,
Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito.

4

Gli sbirri per lo più son genti accorte,
E forse questi è più degli altri destro,
Ond' egli teme giustamente forte,
Che la cosa finisca in un capestro;
Pure risolve di tentar la sorte,
E far, potendo, un colpo da maestro;
Così, qual fosse da gran cure oppresso,
A ragionar comincia fra se stesso.

5

Oh destin ladro! in qual misero stato,
Per esser ricco, tristo me, son giunto!
Perchè non son per mia fortuna nato
Da un Villan becco..., e quì tacque, e fe
Poi ripigliò: chi se l'avria sognato, (punto.
Che per la troppa roba in questo punto
Da la Reina io fossi ora costretto
A star in questo sacco maladetto?

6

E poi perchè! e perchè a tal ridutto,
Che movermi non posso a mio piacere!
Perchè son ricco; e questo non è il tutto,
Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere;
Ed io, che de' miei beni il dolce frutto
Voleami solo, e vergine, godere,
Dovrò, per far piacere a la Reina,
Bella donna tener sempre vicina!

7

Moglie a me, che son brutto, come Esopo!
Moglie bella a uno stroppio, e contraffat-
Certo non voglio ber questo scilopo, (to!
Nè segnar mi faranno un tal contratto;
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
Dirò ben io, se la Reina torna,
Che non vo' far provvigion di corna.

8

Lo sbirro stava a queste voci intento,
Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui,
E, fingendo d' aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
E domandò chi fosse, e come, e quando,
E per qual colpa stesse là penando.

9

Bertoldo replicò: l' aver d' entrata
Ogn' anno scudi mila cinque, o sei
È la mia colpa; m' hanno destinata
Una moglierè, ed io non la vorrei;
Per forza ella esser dee da me sposata
E per questo io son quì, e tu qui sei.
Pur questa una fortuna altrui saria,
E a me la non mi va per fantasia.

10

Caro fratel, io ti direi com' è,
Ma per pietà cavami fuor del sacco,
Che da lo star sì curvo, per mia fe,
Sono del tutto oramai pesto, e fiacco;
In ogni modo cosa importa a te,
Ch' io sia cotanto disagiato, e stracco?
Or, se tu mi farai questo servizio,
Io ti darò di questo caso indizio.

11

Lo sbirro allor, che pur bramava udire
Il caso, e veder anco la figura,
Disse: ti slegherò, e fuora uscire
Potrai, purchè parola abbia sicura,
Che quando poi finito avrai di dire
Questa tua storia lagrimosa, e dura,
Senza aspettar, ch'io ti comandi, e preghi,
Tu ritorni nel sacco, ed io ti leghi.

12

Io tel prometto, allor disse il Villano;
E lo sbirro, poich' ebbe il sacco sciolto,
N' apre la bocca, e quel prende per mano,
E col favor d' un lume, ch' avea tolto,
Ben, ben lo guarda, e nel veder lo strano
Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto,
Parvegli appunto un di que' babbuini,
Che mostrano a' fanciulli i Levantini.

13

Porte del Mondo! non ho visto mai,
Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto:
Ma la tua sposa t' ha veduto? l' hai
Tu visitata? anzi io son qui ridutto,
Disse Bertoldo, e provo questi guai,
Perchè mi sposi pria, poi veda il tutto,
E prender mi dovrà, com' io son fatto,
Che rimedio non v' è, se il dado è tratto.

14

E presto presto mi saran sborsate
Per grazia spezial de la Reina
Due mila doble de le mal tagliate,
Che a lo sposo futuro ella destina.
So, che le cose son molto imbrogliate,
Quando una bella a un brutt'uomo è vici-
Onde fortuna tal sprezzo, e non curo, (na:
Che pur troppo abbastanza il capo ho du-
(ro.

15

Guarda, che bel bambin da torsi in braccio
Una ragazza dilicata, e bella!
Esclamava lo sbirro, e un tal mostaccio
Toccherà a quella povera donzella!
Povere donne, in qual mai strano impaccio
La sorte vi conduce, e poi v' uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene pospor genio, ed amore!

16

Perchè costui è ricco, non si bada,
S' egli è poi mal in ordine, e mal fatto;
Con tale sposo la donzella vada,
E non si pensi, se ancor fosse matto;
Io, che son pover uomo, per istrada
Da me ognun fugge, qual topo dal gatto:
Io son sano, io son dritto, e pur la sorte
Tocca a costui, ch'ha braccia, e gambe stor-
(te.

17

Bertoldo disse allor: se tu volessi
Io potrei farti ricco in un momento.
Come vorresti mai, che ciò facessi?
L' altro dicea, non v' è provvedimento.
E quei: basta, che adesso io ti cedessi
Il mio luogo, ed entrassi tu là drento,
Che non ho voglia di sposar costei,
Che sarian troppi li perigli miei.

18

Un qualche matto! e quando domattina,
Lo sbirro ripigliò, venisse qua
Con tutta la sua Corte la Reina,
E vedesse la cosa, come sta,
Per lo men mi faría porre in berlina,
E frustar pei quartier de la città.
Caro fratel, no no, certo non voglio
Entrar a bella posta in questo imbroglio.

19

Senti, non dubitar, soggiunse il tristo
Bertoldo, e poi, quando l' avrai sposata,
E la sposa sì bello t' avrà visto,
Ella sarà contenta, e a te sborsata
Sarà la dote, e farai presto acquisto
D' un pingue stato, e crescerà l' entrata
Per la morte del padre, vecchio omai,
E cavalier, non sbirro allor sarai.

20

Entra nel sacco pur, l' altro ripiglia,
Qual tu la fai, non è facil la cosa.
O poveraccio, meglio ti consiglia,
Dicea Bertoldo, e becca su la sposa;
Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia
Quando la cosa è fatta? nè ritrosa
La Reina sarà a quel, ch' è fatto,
E sborseratti anzi la dote a un tratto.

21

Vuoi tu, che generosa per natura
La Reina ti manchi di parola?
E contenta sarà di sua ventura
La sposa, perch' ella è buona figliuola.
Fortuna, amico mio, passa, e non dura;
Chi non la ferma, e tien, via fugge, e vola,
Ed io non ti direi una bugia,
Se avessi ad esser Re di Lombardia.

22

Tu te n' andrai in casa de la sposa,
E ti daran, se vuoi, de l' eccellenza,
Ch' oggi titolo tal non è gran cosa,
Basta esser ricco, o averne l'apparenza;
La tua vita sarà lieta, e gioiosa;
Risolvi dunque, e non aver temenza,
Entra nel sacco, e a diman non sarai,
Che, s' io ti volli ben, t' accorgerai.

23

Qui tacque: e dopo avere un po' pensato,
Lo sbirro ripigliò: tu m' hai sì bene
Il fatto facilissimo mostrato,
Che quasi di tentar voglia mi viene.
Chi sa, che la fortuna preparato
Non abbia a me meschino questo bene?
Chi non sguscia non mangia la castagna,
E chi un po' non arrischia non guadagna.

24

Bertoldo tutto allegro, allor s' accorse,
Che il topo era vicino a trappolarse,
E, acciò lo sbirro più non stasse in forse,
Del negozio mostrò più non curarse:
Chi a fortuna, dicea, le man non porse
Quand'era tempo, può i capei graffiarse;
Inutilmente non vo' più gracchiare,
Apri pur, che nel sacco i' vo tornare.

25

Aspetta un poco, che c' è tempo ancora,
Disse lo sbirro, a che così t' affretti!
Allor Bertoldo: io non vo' più star fuora,
E quei, che ha tempo, tempo non aspetti;
Forse a tal cosa s' ha a pensarvi un' ora!
Insomma sempre fur veri que' detti:
Chi lava il capo a l'asino, e 'l giuppone
Perde l' opera, il ranno, ed il sapone.

26

Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto,
L'altro dicea, d'entrar nel sacco adesso;
Ho conosciuto ben, che m' ami molto:
Quegli interruppe: non son più quel desso,
In van tu chiedi, ch' io più non t'ascolto;
Ah per pietà, dicea l' altro, concesso
D' entrar dentro nel sacco ora mi sia,
Io te lo chiedo, amico, in cortesia.

27

Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge:
Oh via, son troppo tenero di cuore,
E tal amor per te dentro mi punge,
Ch'oltre, ch'io porto ad ammogliarmi orrore,
Il desio di giovarti ancor s' aggiunge;(re,
Su via, fa presto, e non facciam rumore;
Io tengo il sacco, entravi pur tu drento,
E non si gettin più parole al vento.

28

Orsù, riponi ben quest' altro braccio,
E giuso un poco abbassa più la testa.
Oimè, grida lo sbirro, il mio mostaccio;
Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa.
Coraggio pur, disse Bertoldo, io faccio,
Perchè la tua grandezza mi è molesta,
Che non posso annodar ben questo groppo,
Ch' alto tu più di me sei un po' troppo.

29

Mentre dice tai cose, ei s' affaccenda
A legare la bocca al sacco stretta,
E perchè con lo sforzo non s' arrenda;
Slacciasi tostamente una calzetta,
E la grossa legaccia, e senza menda,
Ch' era fatta di canape perfetta,
Rilega intorno diligente, e scaltro,
E le fa due, o tre groppi un sovra l' altro.

30

Aveva avuto lo prevedimento
Di levargli uno stile, che portava;
Che nessun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuso, o non usava,
Anzi v' era un real provvedimento,
Che agli sbirri portar armi negava;
Lo stil Bertoldo ascose in certo loco,
Cosa ei ne fece, lo direm fra poco.

31

Poi rivolto allo sbirro : stai tu bene ?
Disse. E quei: sí, ma troppo parmi duro
Lo star qui in piè, che nulla mi sostiene;
Tu potresti appoggiarmi dietro il muro,
Ch' io starò là finchè la sposa viene .
Bertoldo il prende, e ponelo in sicuro,
Anzi di lui si piglia un po' di gioco,
Fingendo non trovar agiato loco .

32

Orsù, stà zitto zitto, e non parlare,
Soggiunse , che la sposa verrà presto .
Lo sbirro disse: non ti dubitare,
La sposa attendo, e con la sposa il resto;
Replicò l'altro : me ne voglio andare,
Finchè nessuno nel palazzo è desto,
Che d' alzarsi a buon ora han per costume;
Poi disse buona notte, e spense il lume.

33

Lasciamo per un poco lo insaccato
Sbirro nel carcer suo pien di speranze,
E vediam , se Bertoldo sia imbrogliato
Ad uscir fuor de le reali stanze.
Egli era in ver benissimo informato,
E pratico era ben di quelle usanze;
Sapeva dove la Reina stava ,
E che di là non lunge riposava .

34

Ora a l'uscio pian pian l'orecchio appressa,
Per sentir se si vegli, o se si dorma,
Nè sentendo rumor l'apre un po'in fessa,
Quinci entra, e i passi col timor conforma,
Sicchè non lascieria sul suolo impressa,
Se polve fosse, alcun vestigio, od orma,
E va sì pian, che giusto par si mova,
Come se avesse a camminar su l'uova.

35

Facea due passi, e poi si trattenea,
Perchè non fosse qualche cosa mossa;
Dolcemente avanzava, e fin temea
Quel piccolo rumor, che fanno l'ossa,
E sovente l'orecchio ancor tendea,
Se la Reina mai si fosse scossa,
Pur s'accorse alla fin, ch'ella dormiva
Al rumor, che facea, come una piva.

36

Ne l'angolo più oscuro de la stanza
Era una ricca alcova fabbricata,
E dentro v'era un letto a tutta usanza,
E più morbido assai de la giuncata;
Quattro tende levavan la speranza
Al sol di palesar la sua levata,
E v'era sovra il letto un baldacchino
Di velluto, o damasco, cremesino.

37

Colà sua maestà si riposava,
Quando al tristo Bertoldo in mente venne,
Mentre vicino al letto si trovava,
Di levarle d' addosso l' andrienne;
Veste che ancora anticamente usava,
Benchè a' dì nostri sol di Francia venne.
L' usanza durerà, perch' ella ha cura
Di coprir i difetti di natura.

38

S' accosta al letto, e cerca con la mano,
Così tenton, se trova il vestimento;
Lo trova alfine, e levalo pian piano,
Sicchè non faccia nè rumor, nè vento;
Preso, chè l' ha, si fa quindi lontano,
Ed intorno sel caccia in un momento;
Anzi nel mentre egli l'imbraccia, e mette,
Col goffo dito entro vi pianta un sette.

39

Ne la camera appresso la Reina
Dormiva certa vecchia sospettosa,
Antica più di quel, che fu Gabrina,
Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa;
Suo spasso era il gridar sera, e mattina,
E più, ch' ogn' altra mai era noiosa;
Sicchè creder si può da un tale indizio,
L' avesser l'altre donne in quel servizio.

40

Costei le chiavi de le stanze appese
Teneva a un chiodo presso il capezzale,
Che a chiuderle la sera sempre intese,
E questo era il suo ufizio principale;
Che cautamente non facea palese
Il vizio, che a le vecchie è naturale,
Di condurre ad amar la gioventù,
Quando in amor esse non posson più.

41

Entra Bertoldo, e per aprir le porte
Prende le chiavi senza soggezione;
Sapeva ei ben, che potea far più forte
Ch' era sorda costei, come un zuccone,
Sapea di più, ch' ella l' odiava a morte,
E sempre gli noceva a l' occasione;
E gli venne in pensier di vendicarsi,
E di costei un poco ancor burlarsi.

42

Or con lo stile tolto a l' infelice
Sbirro, egli fece un piccol forametto
In fondo al vaso, che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto,
Acciò madama la governatrice,
Venendo il caso, scompisciasse il letto;
Se ciò accadesse allor, dir nol saprei;
So, che accadde a un Poeta a' giorni miei.

43

Mentr' egli stava in atto d' uscir fuora ,
La buona vecchia nel sognar disse : otto.
Pensò , che di giocar ella a la mora
Sognasse , ma di più sette , e ventotto ,
Sognando aggiunse, ed ei s'accorse allora,
Che dormendo costei pensava al lotto ,
E in ver ella avea il lotto sempre in vista,
E sotto il capezzal tenea la lista .

44

Che fece il tristo allor ? così a lo scuro
Prese un po' di carbon da un scaldaletto,
E un gran quattro dipinse sopra il muro,
Che parea proprio il grugno d' un porchet-
S' oggi accadesse ciò , io v' assicuro , (to.
Taluna certo impegnerebbe il letto ;
Che non si sa tentare la fortuna ,
Senza badare a i sogni , o al far di luna.

45

Bertoldo intanto con la veste intorno
Apre le porte , e le lascia così ;
Benchè fosse vicino il far del giorno ,
E un freddo sommo facesse a que' dì ,
Perch' era il Sole allora in capricorno :
Ma il villan non v' attese , e fuora uscì ,
E vide , ch' era un poco nevicato ,
E si trovò , a dir ver , molto intricato .

46

Fra se stesso dicea: come farò!
L' orme de piedi miei conosceranno;
Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l' orme stamperanno.
Ei così fece, e come non lo so:
So, che in tal modo si tolse d' affanno.
Se talun non intende il fatto, o il ditto,
Sappia, che il Croce l' ha lasciato scritto.

47

Ciò, che fece Bertoldo, e che gli avvenne,
Lo sentirete or or ne l' altro Canto.
Io vi dirò, che le dorate penne
Spiegò l' aurora pallidetta intanto,
Anzi, che un poco di rossor le venne
Per la vergogna d' esser stata tanto,
Credendosi, perduta nel diletto,
Troppo esser stata col suo amante in letto.

48

Appena in cielo col diurno lume
I cavalli del Sol facean ritorno,
Che la Reina lasciava le piume,
E si poneva l' andrienne intorno.
Felice etade, in cui era in costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno,
Nè si credeva d' esser più onorato
A letto stando il dì, la notte alzato.

49

Cerca la veste, e non la trova, o vede,
Nè si rammenta dove l'ha lasciata;
A le sue damigelle ne richiede,
E nessuna l'ha vista, o l'ha trovata;
Così ella pensa francamente, e crede,
Che lo sbirro vicin l'abbia imbolata.
Di questi temerarj, e van pensieri
Le donne ne fan spesso, e volontieri.

50

Poscia imbracciato un altro vestimento,
Portossi ove la sera avea lasciato
Lo sbirro fuor del sacco, e il villan drento,
E pensando, che quei fosse scappato
Più chiaro fe del suo furto argomento;
Onde accesa di sdegno in ogni lato,
Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi, e morsicossi un dito.

51

Quindi al sacco accostossi, e col Villano
Credendo ragionar gli disse: e bene
Galantuomo sei più d'umor sì strano?
No, signora, io farò quel che conviene,
Disse lo sbirro, e non son più lontano,
A pigliar quel, ch'util può farmi, o bene.
Pigliar! Che cosa? disse la Reina,
Pigliar forse una qualche medicina?

52

Sì, sì te la vo' dar. N'avrò piacere,
Disse lo sbirro, e qui mi sia condotta,
Ella rispose: la potrai godere,
Che a lei ti condurremo tutt' allotta.
Come! lo sbirro disse, egli è dovere,
Ch' ella qui venga, ed il boccone inghiotta,
Qui la donna da me sarà sposata,
E qui la dote mi sarà sborsata.

53

Restò sospesa la Reina a tale
Discorso, e disse: io vo' veder cos' è;
Mi si cavi un po' fuor questo animale,
Ch' io lo ravvisi. E ciò tosto si fe:
Si vuotò il sacco, e si scoperse il male.
Quel villan tristo me l' ha fatta affè,
Esclamò la Reina, e a tal offesa
Di doppio sdegno fu in un punto accesa.

54

La donna in furia aver non suol ritegno;
Nè corre sol, ma nel furor galoppa;
Tal vedendo deluso il suo disegno
La Reina mostrò sua rabbia troppa,
E la collera sua giunse a tal segno,
Che per furore le scoppiò una poppa;
Sicchè il barbier di corte fece prova
D'allacciarle un brachier d'usanza nuova.

55

Orsù, disse, costui si pigli tosto,
E a colpi di baston sia fiacco, e pesto:
Nel sacco un' altra volta sia riposto,
E nel fiume vicin si porti presto.
Io vo', ch' ei muoia or or ad ogni costo;
Tanto si faccia; il mio volere è questo.
Tanto si fe, lo sbirro bastonato
Ben bene, fu ne l' Adige gittato.

56

Povero sbirro, per tua mala sorte
In man di donna irata capitato,
Che, quando meno tel pensavi, morte,
E non la sposa, ti trovasti a lato!
O vatti fida a le promesse accorte
D' un villan tristo, che sì t' ha ingannato;
Insomma è vero, ed è proverbio antico,
Che si creda a un villan, come a un nemico.

57

Ma affè, che a' nostri dì per questa via
Bertoldo non scampava certamente;
Son gli sbirri oggi giorno una genía
Destra, accorta, e ben spesso impertinente,
Ch' usa frodi, e fors' anche villanía;
Cosa, che non usava anticamente,
Quando Alboin d' Italia il freno tenne,
E che il gran fatto, ch' ho narrato, avvenne.

58

Orsù finiamla: la Reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Qua, e là correva come spiritata,
E non trovava al suo furor ristoro;
Buona parte del giorno fu impiegata
A cercar del villan; ma mio lavoro
Questo non è: voi ben l'udrete. Intanto
Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

FINE DEL QUINTO CANTO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Il Re, trovato Bertoldo nel forno,
Comanda, che sia subito appiccato,
Ma gli permette, che, cercando intorno,
Quell'arbor scelga, che gli fia più grato.
Niun piace al tristo, e al Re fatto ritorno
Viene da lui suo consiglier creato;
Alfin da grave mal Bertoldo colto
Fa testamento, muore, ed è sepolto.

ALLEGORIA

Quando è in nostro potere fuggire un male, e ben stolto colui, che se lo tira addosso; e pure il nostro libero arbitrio è quello, che fra tutte le passioni ne sceglie volontariamente una, che serve poi all' anima di tormento, e di patibolo. Chi muore maggiore di quel che nacque, muore sempre glorioso; e l' uomo cristiano, è prudente deve disporsi preventivamente a questo passo; e 'l savio deve rendersi utile al pubblico anche dopo morte coll' esemplo, e cogl' insegnamenti, che lascia.

1

Qualunque vuole bravo dipintore
Dipignere la fame, o la moría,
La miseria, sì piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconía,
O s' altra cosa al Mondo v' ha peggiore,
Com' è la frode, e la furfantería,
Una vecchia-ritrae tale, e quale,
E fa quella pittura al naturale.

2

E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v' ha se ben si guarda,
Ed una vecchia è ancora da temere
Peggio che una saetta, o una bombarda.
Se i fatti vostri la viene a sapere,
La non è certo a raccontarli tarda,
E a un povero amator sovente è infesta
Più, che a una barca in mare la tempesta.

3

Per una d' este brutte malandrine,
Bertoldo fu per essere appiccato;
E fu una grazia ben di quelle fine
Quella, per cui da ciò venne scampato.
Ma non usciam di grazia del confine,
E raccontiamo il caso com' è stato;
E se un po' stento, e se vi tengo a bada,
Quei, che ha faccende a fare se ne vada.

4

Nel Canto innanzi a questo avrete udito,
Come fosse cacciato dentro il fiume
Lo sbirro, che trovossi a mal partito,
Perchè in quel sacco non ci vedea lume;
E se ben di scampar avea prurito,
E di morir non ebbe mai costume,
Gli bisognò, che presto lo imparasse,
E che dentro quell' acque s' annegasse.

5

Bertoldo già, come saper dovete,
La veste portò via de la Reina;
Ora mo da me adesso intenderete
Quel, che poscia n' avvenne la mattina;
N' avvenne, come ben creder potete,
Ne la Corte gran strepito, e ruina,
Perocchè la Reina avea sol questa,
E appunto appunto quel giorno era festa.

6

E ben s' immaginò tosto chi gli era,
Che le avea fatto un tale rubamento,
E per aver Bertoldo a ogni maniera,
Spedì de le persone più di cento.
Cercaro tutto il dì fino a la sera,
E ogni fatica fu gittata al vento,
Perchè Bertoldo stè tutto quel giorno
Quatto quatto appiattato dentro un forno.

7

E la Reina intanto schiamazzava,
E di rabbia se stessa percotea;
E come spiritata, alto gridava,
Che averlo ne le mani ella volea;
Ella correa per casa, ella sbuffava,
E correndo, e sbuffando sì dicea:
Son ben una Reina razza porca
Se non lo fo appiccare ad una forca

8

Per la città non si parlava d' altro,
Che de la beffa fatta da costui;
Ciascun dicea; sia pur s'e' vuole scalt
Ora egli ha da far male i fatti sui;
È furbo, è tristo, è vero, ma per altr
Ve ne son stati de' simili a lui,
Che a la fin poi son dati ne la ragna,
Ed han pagato il fio d' ogni magagna.

9

Bertoldo udìa talor queste parole
Da chi andava, e venìa per quella strad
E vedea ben, ch'elle non eran fole,
E quale a lui si preparava biada;
Il poverin tra se s' affligge, e dole,
Che d' essere appiccato non gli aggrad
E di tale faccenda era nemico
Più assai, ch'io non so dire, e ch'io non dic

10

E però s' avvisò di non uscire
Fuor di quel forno più, benchè di fame
Ei vi dovesse a la fin poi morire,
Tanto gli parea il boia cosa infame;
Certo d'un appetito ei suol patire,
Che gli farebbe mangiare il corame,
Onde s' e' muore in modo così strano,
Si può dir, che fa un fatto da romano.

11

Ma una vecchia di quelle, che io dicea,
Brutta, squarquoia, strega, malandrina,
Perchè dal forno uscire si vedea
Un po' di veste, a questo s' avvicina,
E appena rimirato il drappo avea,
Che gridò: oimè, qua drento è la Reina;
La se lo mise a dire a questa, e a quella,
E pianpian tutte veniano a vedella.

12

E ciascuna il suo detto confirmava,
E dicean tutte: è la Reina, è dessa.
Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome propio a mensa una badessa,
E tra se ruminando solo andava,
Quale grande sciagura se gli appressa;
Nè da scampare alcun modo gli è dato,
E già gli pare d' essere appiccato.

13

La ciancia finalmente al Re pervenne,
Il quale anch' egli tosto si credè,
Che fosse la Reina, e ne divenne
Mesto, e tutto tremò da capo a piè;
Indi gridò: l' è una beffa solenne
Di quel tristo, che tant' altre ne fe;
Ma s' egli ha fatto tal furfanteria,
Per Dio, ch' i vo', che l'ultima ella si

14

Prima d' ogn' altra cosa andò a vedere,
Se la Reina fosse in casa, o no,
E a la seggetta trovolla a sedere,
Quando ne la sua camera egli entrò.
Di ritrovarti, disse, ho ben piacere,
Ma li tuoi fatti disturbar non vo',
Seguita pur con tutta confidenza,
Nè ti trattenga mia real presenza.

15

Chinò la testa la Reina allora,
E disse: i' seguirò dunque, o Signor
Ma, mentre il parto voleva uscir fuora
Le venne fatto un poco di rumore,
Oimè! gridò Alboin, questo m' accor
Tu nel ventre hai Reina, un gran dolor
Tu fai quel, che non sei solita a fare
Trombetta pur, mio bene, e non crepar

16

Pietoso Re, soggiunse Isicratea,
Se tu sapessi i' son propio arrabbiata
Con quel Bertoldo, anima iniqua, e rea,
Che questa volta una me n' ha sonata,
Che farmi la peggiore non potea;
Ei la veste di seta m' ha rubata,
Che mi facesti, quando i' fui la sposa,
E tu sai ben s' ell' era bella cosa.

17

E per la stizza quel mal m' è venuto,
Ch' ora in questa faccenda mi trattiene
Con un dolor di ventre così acuto,
Che mi fa fare quel, che non conviene;
E però quel Villan becco cornuto,
Da te dovriasi gastigar ben bene,
E farlo ancor morir se bisognasse,
Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

18

Rispose il Re: non dubitar, ben mio;
O adesso intendo, come va il negozio:
Ma i' voglio, che costui ne paghi il fio,
Nè certo il boja ha più da stare in ozio;
E fugga pure, il troverò ben io;
Se s' appiattasse sotto l' equinozio,
O andasse ne la luna ad abitare,
Da la giustizia non potrà scampare.

19

Quindi fe raunar la soldatesca,
O pur, come alcun disse, la sbirrag
Gente che in liti di rado s' invesca,
Salvando per li fichi la ventraglia;
Ma il Re lor fa coraggio, e sì gli ades
Venite pur, venite via, canaglia,
Che non si va a l' assedio qui di Ora
Ma un forno ad assalire, ed un villa

20

Innanzi a tutti armato egli n' andava,
E ver quel forno prese il suo cammi
Dove trovar Bertoldo si pensava,
Ed in questo non fu mal indovino;
Quella turba tremando il seguitava,
Non ben secura ancor del suo destino
E quattr' ore eran già scorse del gior
Quando arrivaron tutti ov' era il forn

21

Ecco, ecco il forno, gridò tosto il Re
Il forno, il forno tutti replicaro;
Un più audace de gli altri a quel si fe
Dinanzi, e gli altri tosto il seguitaro
L'apriro, e niun di lor sapea il perch
Ed in quello Bertoldo ritrovaro,
Rannicchiato, e ravvolto entro que' pan
Come ne le sue penne un barbagianni

22

Il tirarono fuor subitamente,
Qual per li piedi, e quale per le braccia;
Il Re con gli altri la fe da valente,
Che anch'egli vuole onor di questa caccia;
Ma grida, figli, oprate destramente,
Che guai, se quella veste mai si straccia,
Ch' io vorrei riportarla a la mogliera,
Benchè sporcata e brutta, almeno intera.

23

Indi a Bertoldo: oh brutto scellerato,
Ti ci ho pur colto alfin, ladro, villano;
Se a le forche non fussi destinato,
Uccider ti vorrei con questa mano;
Tu hai commesso adesso un tal peccato,
Del qual pietate chiederaimi invano;
Vedrai fra poco quanto vaglio, e posso;
E fe trargli quell' abito d' addosso.

24

Ma finiamo, soggiunse, olà su presto,
Miei cavalier, costui legate stretto;
Troppo è a mia moglie, ed al mio onor mo-
Cotesto babbuino maledetto; (lesto
Egli farebbe andarne giù di sesto
Qualunque in pazienza è più perfetto;
Datelo poscia al boja, e dite lui,
Che faccia grazia d' appiccar costui.

25

Piano, gridò Bertoldo, piano piano,
Signor, mi par, che mostri troppa fretta
E lo impiccare un povero cristiano
Non è cosa da gir per istafetta:
Se m'avessi a tagliare un piè, una mano
Ah forse, ch' io non ti farei disdetta,
Ma il volermi appiccar così in un tratto
Se il permettessi avrei molto del matto

26

Sentite mascalzone, il Re rispose,
Se proprio e' pare, che mi dia la berta
Tu puoi ben dire, e far di belle cose,
Ma questa volta la tua morte è certa.
In atto di pietate si compose
Bertoldo allor, come persona esperta,
E pianse, e fece una cotal figura,
Che a la Sibilla avría fatto paura.

27

Il Re, che n' ebbe un po' di compassione,
E a cui voglia di ridere venía,
Per non scandalizzare le persone,
Quatto, e senza far motto, n' andò via
Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genía,
E per mostrar, diss'ei, ch'io son clemente,
Basta, che l' appicchiamo il dì vegnente.

28

Bertoldo dunque in carcer fu serrato,
Con maniere, per dirla, un po'indiscrete,
E come quella notte l'ha passato,
Se nol vel dico, voi non lo saprete;
Sappiate dunque, ch' era disperato,
Peggio, che un morto di fame, e di sete,
E fu proprio un miracol puro, e netto,
Che non si desse al diavol; poveretto!

29

Oh gli è pur vero, egli tra se dicea,
Che da la Corte converría fuggire,
Perch' ell' è una cotale iniqua, e rea,
Che sa di brutte cose fare, e dire;
E perch' egli appiccato esser dovea,
Mai quella notte non potè dormire,
Ma, mentre del morir cresce la puzza,
L'ingegno più che mai tempra, ed aguzza.

30

E la mattina mesto, e piangolente,
Chiese con giunte man la carità
A un cavalier di Corte, o sia servente,
Di poter inchinar sua maestà,
Pregandol ch' egli andasse immantinente,
Che il boja ha fretta, e il tempo sè ne va;
E che, quando appiccato fosse pria,
Uopo più di risposta non avria.

31

O povero Bertoldo, il tempo è adesso
Di mostrar, se studiata hai la morale.
È questo Mondo una cloaca, un cesso
In cui s' ammorba il misero mortale;
E pur, benchè quel puzzo egli abbia pres
Abbandonarlo troppo gli sa male, (so
Che chi tra le spurcizie è nato, e avvezzo
Ei l' ha nel naso, e pur non sente il lezzo

32

Fatti coraggio, allegro su, Compare;
Cadono le città, cadono i regni,
Cadrà la mozza, e l' asinella, e pare,
Che d' essere appiccato tu ti sdegni!
Su via per amor mio lasciati fare
Quel, che forse sfuggire in van t'ingegni
In un momento tu sarai sbrigato,
E ne resterai dopo consolato.

33

Intanto a lui ritorna il cavaliere,
E gli dice, che venga in fretta in fretta
Perocchè il Re, che ha inteso il suo pensie
Ne la real cucina allor l' aspetta. (re
Ratto Bertoldo s' acconcia il brachiere
E il più, che puote si pulisce, e netta
E va a palazzo ansando e piangendo,
E trova il Re tra i guatteri sedendo.

34

Gli si butta dinanzi inginocchione,
E dice: Sire i' sono un traditore;
Però se tu m' appicchi hai ben ragione,
E mai non ti se' fatto tant' onore;
Nè qui adesso ti vo' fare un sermone,
Per liberarmi da sì gran dolore;
Già morir debbo, e ci vuol pazienza,
Ma in altro i' vo tentar la tua clemenza.

35

Oimè! signore, pur troppo i' ho offesa
Tua maestate, e ne sento gran doglia,
Nè di morir, ma de l' onor mi pesa,
Ch'uom non lo veste più, se se ne spoglia.
Una cosa da me non ben intesa
È quella sol, che in tal caso m' imbroglia;
E sai, che ad un, che muor, se piagne e (priega,
Nessuna giusta dimanda si niega.

36

Ho talor visto appiccati pendenti
A certi brutti, e deformi alberacci,
E scarmigliati che parea, che i venti
Li stimassero giusto tanti stracci,
Onde tra me dicea: povere genti!
E avea compassion di quei mostacci;
Un bell'arbore, e grande, e ben formato,
Per Dio, ch' egli è l' onor d' un appiccato.

37

Io son contento, arcicontento, o Sire,
Di morir oggi per le man del boja,
Ma ad un condannato, il torno a dire,
Si suol far qualche grazia pria, che muoja;
E però, se tu badi ora al mio dire,
Vedrai ben, che il morir non mi dà noja,
Ma per Dio, s'ho a morire, egli è il dovere,
Che ci abbia avere anch'io qualche piacere.

38

Chieggo, che tu comandi un po' a costoro,
Che m'appicchino a un arbor, che mi piac-
E in un tal caso io prometto loro (cia,
Di non parlar nè mover piè, nè braccia.
Badin pur essi a fare il suo lavoro,
E guardin pur, che non si rompa l'accia,
Perocchè, se fia il tronco da me eletto,
Vo' morir propio come un agnelletto.

39

E bene, disse il Re, vo' darti gusto:
L'arbore a tuo piacere eleggerai,
E dopo ciò, se tu se' un uomo giusto,
Del mio proceder non ti dolerai.
Vattene pur, e non aver disgusto,
Perchè mai più appiccato non sarai;
Credi, Bertoldo, che n'ho doglia molta.
Ma pazienza aver dei questa volta.

40

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir sapeva per ogni pollajo:
Ma il Re fu un pazzo, che gli diede orec-
E il sosterrò con penna, e calamajo; (chia,
Intanto la sbirraglia s' apparecchia,
E colui lega, ch' è in suo cor più gajo,
Perchè s' egli è appiccato gli è suo danno,
Ma coloro il mistero ancor non sanno.

41

Pur facea mostra d' essere turbato,
E giva masticando orazioni,
E il ciel guardando dicea: ho peccato,
Ma spero tuttavia, che mi perdoni,
Al corpo no, ch' egli è uno sciaurato,
Destinato a far terra da poponi,
A l' alma sì, che per lo ciel è nata,
Nè dal boja puot' essere appiccata.

42

In questo mentre il menaro in un bosco,
Pien di piante bellissime a vedere,
Che con le fronde facean l' aer fosco,
E per la state saria un bel godere;
Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco,
Che d' appiccarmi qui avreste piacere; (sca,
Confesso anch'io che il luogo alquanto ade-
E v'ha buon'aria, e temperata, e fresca;

43

Ma, s' i' ho da parlar liberamente,
Io qui non veggio pianta, che m'aggrada,
Nè mi credeste tanto impertinente,
Che lo facessi per tenervi a bada;
Ma per non farmi schernir da la gente,
Che s' abbattesse mai per questa strada,
La qual diría: guarda il villan poltrone,
Che lasciossi appiccar come un cialtrone.

44

Qui il condussero avanti, e gira, e gira,
E udiron sempre la medesma fola;
Quella ciurmaglia si stracca, e s' adira,
E il villan la conforta, e la consola
E dice loro: non montate in ira,
Che di morire ho già dato parola;
Una pianta trovate, che mi piaccia,
E m'appiccate, che il buon pro vi faccia.

45

Dopo molto girare al bosco intorno,
Finalmente conobbero il mistero, (corno,
E che ha il Re tanto ingegno quanto ha un
E lesto era costui più, che sparviero;
Stabiliron però di far ritorno
Al Sire, e dirgli il fatto intero intero;
E che, se tal fia ogni sua sentenza,
Al boja egli può dar buona licenza.

46

E così appunto al Re fu riferito,
Il qual confuso restò lì un alocco,
Del suo fetido, e rozzo nido uscito,
Quando dal primo solar raggio è tocco.
Egli allora però prese il partito,
Per parer quanto men potea balocco,
Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
Ordinò, che gli fosse addutto innanzi.

47

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva
Bertoldo in Corte incatenato, e stretto;
Il Re il fa sciorre, e poscia grida: e viva,
Bertoldo mio, che sii tu benedetto;
Hai accordata una gran bella piva
Oggi, e mostrato aver magno intelletto;
Aristotile istesso in tale stato,
Non saria dal carnefice scampato.

48

Ed in iscambio, che me l' abbia a male,
Perchè tu m' hai scornato malamente,
E fatto restar propio uno stivale,
Vo', che in Corte tu stii tra la mia gente.
Avrai pane, avrai vino, ed olio, e sale,
E qual altro bisogni ingrediente;
Ti vo' in somma trattare da signore,
Nè cerimonie i' fo, parlo di cuore.

49

Bertoldo lo ringrazia e poi rifiuta,
Che de la Corte avea brutta caparra,
E se persona egli non era astuta
Ben sentiva altro suon, che di chitarra,
Dice, che vuol la sua moglie barbuta
Rivedere, e tornare a oprar la marra:
Ma il Re tante carezze, e freghe fa,
Che il Villano acconsente, e in Corte sta.

50

Fu fatto consigliere, e tra baroni
Del Re fu posto, e suoi più cari amici:
Ma cominciò a patire convulsioni,
E giorni menò poi poco felici.
Qui lo nutrivan di quaglie, e piccioni,
Ed era avvezzo a cipolle, e radici,
Però non molto andò per cangiar pasto,
Che lo stomaco s' ebbe alquanto guasto.

51

E quanto più gli fean far buona ciera,
Tanto più peggiorava il poveretto;
E in poco tempo crebbe in tal maniera
Il mal, che bisognogli star in letto.
A lui venìa de' medici una schiera,
A la qual dava in Corte il Re ricetto,
Perchè sì poco sale in zucca avea
Il pover uom, ch' a medici credea.

52

Questi, seguendo il lor costume antico,
Tutto quanto al rovescio il medicaro,
Ed ei, che parea prima un beccafico,
Un passerotto or pare di gennaro;
Gridava il poveretto: qualche amico,
Al quale il viver mio sia grato, e caro,
Un gran piatto mi porti di fagiuoli,
Acciocchè mi ravvivi, e mi consoli.

53

Sì fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea,
E una rapa vorrei, e una cipolla:
Questo è quel, che dà vita, e che ricrea,
È il sangue ci rinfresca, e la midolla.
Ad un villan par mio, che bella idea
Portargli un po' di suco entro un'ampolla!
Dargli un sciloppo invece di minestra!
Per Dio me'è trarlo giù da una finestra.

54

Così chiedea Bertoldo, ben sapendo
Qual era la sua vera medicina,
Ma a questo nessun medico intendendo,
A lo sterco badavano, e a l'orina:
E così consumandosi, e vedendo,
Che la morte oramai gli era vicina,
Disse, che testamento volea fare,
Ed il notajo andarono a pigliare.

55

Fe il testamento, e fe ancor tutto quell
Che a un vero uomo da bene convenia
Poscia la morte a se il chiamò bel bell
Ed egli ratto ratto n'andò via.
Vi fu in Corte quel giorno gran flagell
E la Reina diede in frenesia,
Che s'era seco già pacificata,
E quasi anco se n'era innamorata.

56

Tutte quante sonaron le campane,
E sonò di Corte anco il campanone;
Tutte le genti umane, e le inumane
Ebber d'una tal morte compassione;
Pianser le gentildonne, e le artigiane
Pianse ogni sorta al fine di persone;
Nè fu tanto pensato, nè ciarlato,
Quando uccisero Cesar nel senato.

57

Il Re ordinò, che fosse seppellito
Con tutta quanta la magnificenza,
Ma che prima volea, che fosse udito
Quel testamento, e letto in sua presen
Al notajo però fu fatto invito,
Che tosto corse, e al Re fe riverenza
Era il notajo un cotal ser Cerfoglio,
Di quei, che con due motti empiono un
(g

58

E così lesse: Io Bertoldo figliuolo,
Del quondam sì famoso Bertolazzo,
Figlio già di Bertuzzo, unico, e solo,
E che al tempo vivea del Farinazzo;
E venía da Bertino, e da uno stuolo
D' uomini, che a narrar non è un solazzo;
E inteso ho dir che il primo padre nostro,
A i piovani vendea carta, ed inchiostro.

59

Volendo dunque far mio testamento,
In primis dico, che noi siam mortali,
Propio vessiche ripiene di vento,
Nidi di mille guai, di mille mali;
E perch' oggi dal core dir mi sento:
Bertoldo ungiti pure gli stivali,
Che con la morte devi cavalcare,
E a l' altro Mondo ti bisogna andare;

60

A la Marcolfa mia mogliera io lascio
Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio,
Pur ch' ella serbi (il resto lo tralascio)
Della sua pudicizia intatto il giglio;
E non faccia costui d' ogni erba fascio,
Perchè d' esser squartato sia in periglio.
Dieci anni sono, che non gli ho veduto,
E, dove io fossi non han mai saputo.

61

Item. Al ciabattin lascio le rotte
Scarpe da lui più volte rattoppate;
Item. Al cuoco, il buon mastro Nembrotte,
Tant' uova da poter far due frittate.
Lascio a Pasquino, con la buona notte,
Le mie calze di toppe foderate;
E lascio a la Pandora lavandara
Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

62

Item io lascio a Fichetto, ragazzo
Così insolente con la mia persona,
Che gli sia dato sovra il culo a guazzo
Una frustata, ma sonora, e buona;
Lascio a quel cortigiano, ch'è il più pazzo,
La libertade di levarsi a nona,
Che s' è il più pazzo, il più vecchio sarà,
E di quest' agio gran bisogno avrà.

63

Io lascio al Re, che faccia quel, che vuole
Ma gli ricordo d' amar la giustizia,
D' aver conformi i fatti a le parole,
E di non dar esempio di nequizia;
Di fare a la Reina, come suole,
Quel che la legge vuol, non la malizia
Perch'egli n'abbia poscia in sua stagione
Un degno erede, un real bambolone.

64

Quì il notajo di leggere finì,
E il Re per tenerezza lagrimò,
E con gran pompa al tramontar del dì,
Che seppellisser Bertoldo ordinò.
Se gli fe l' epitaffio, il qual così
Dicea, siccome or ora vi dirò;
E quel, che il fe certo un poeta fu,
Che non ebbe a quei dì poca virtù.

65

In questa tomba tenebrosa, e scura,
Giace un Villan di sì diforme aspetto,
Che più d'orso, che d' uomo avea figura,
Ma di tant' alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il Mondo, e la natura.
Mentr' egli visse, fu Bertoldo detto;
Fu grato al Re; morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar rape, e fagiuoli.

66

La pompa funerale fu solenne,
E il corpo da la Corte fu seguito;
Il Re certo di piagner non si tenne,
E anch' ella Isicratea n' avea prurito.
Quello, che dopo tal faccenda avvenne,
I' non ve lo dirò, perch' ho finito,
Ma se un po poco volete aspettare,
Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

FINE DEL SESTO CANTO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO

St. 1. v. 1.
Chi amore, e gelosía, che i cor martella,
E tristezza da se cacciar desia,
Legga quest' opra saporita, e bella.

È simile questo principio alla prima delle quattro Stanze fatte in nome del Berni, per introduzione alle Rime piacevoli di lui, da Prinzivale da Pontremoli, se piuttosto non sono del Berni stesso

Chi brama di fuggir maninconia,
Fastidio, affanno, dispetto, e dolore,
Chi vuol cacciar da se la gelosia,
O, come diciam noi, martel d' amore:
Legga di grazia quest' Opera mia ec.

St. 1. v. 4.
Che noi, per grazia di monna Talía,
Figlia di Giove, e d' Apollo sorella.

Talía è la Musa, che presiede alle comiche Poesie, come negli Esametri attribuiti a Virgilio, sopra gl' impieghi delle Muse.

Comica lascivo gaudet sermone Thalia.

E prima Callimaco nel greco epigramma sopra lo stesso argomento, tradotto da Gregorio Giraldi, e riportato nel settimo de' suoi Sintagmi *de Deis Gentium*. (*ti*. *Comica vita Thalia tibi est, moresque reper-*

Intorno alla genealogía delle Muse, oltre Esiodo nella *Teogonia*, veggasi il Giraldi nel citato Sintagma, e Goffredo Linocerio nella sua Mitología delle Muse.

St. 1. v. 6.

Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria.

Di *niun* monosillabo parleremo nelle Annotazioni al *c.* 9. *st.* 23. *v.* 6., e ne daremo qualche esempio.

St. 1. v. 8.

Se de' gangheri usciti ancor non siete.

Uscir de' gangheri tanto vuol dire uscir di proposito, e come volgarmente si dice *saltare di palo in frasca*, e *d' Arno in Bacchiglione*: *Monosin. Fl. It. Ling. l.* 5. *n.* 41.; quanto uscir di cervello: *Voc. Crusca.* E in questo luogo piuttosto nell' ultimo senso, che nel primo, ha da prendersi; quasi metta in dubbio il Poeta, se i suoi Lettori

sieno in cervello, o no; avvisandoli, che di questo Poema goderanno, quando di senno non sieno usciti: che in verità gli Uomini pazzi non sogliono ridere ove la cosa meriti riso, che in questo ancora son differenti da i savj.

St. 2. v. 1.

Perchè qui dentro non novella, e gracchia,
Con amoracci incancherati, insani,
Un qualche aganippeo merlo, o cornacchia;
Nè da' franceschi a briga, e da'Pagani
(chia.
Si viene, e d'uman sangue il pian si mac-

Comincia il Poeta la proposizione del Poema col dire quel ch' esso non è, cioè o materia d' amori, che fanno impazzire, o guerre sanguinose tra i Franzesi, e i Pagani, che sono il soggetto così di famosi Poeti, come di pessimi, e scempiati. Se ben si guarda all'espressione, intende l'Autore di metter odio, ed orrore delle suddette materie, come di cose orribili, e stravaganti, atte piuttosto a turbare, che a divertire. L'idea è levata dalle sopraccitate Stanze di Prinzivale, che per invogliare a leggere l'opere del Berni, chiude la prima d' esse dicendo:

Perchè qui dentro non ciarla, e non gracchia
Il Bembo merlo, e'l Petrarca cornacchia.

O veramente dal capitolo in *lode dell' Asino*, che parmi aver veduto attribuito a Miniato Busini, inserito nel *Tomo secondo dell' Opere Burlesche del Berni, e d'altri.*

Già non saran bugie di strani Eroi,
Come dire d' Orlando, o Carlomano.
St. 2. v. 6.

Cose da fare spiritare i cani.

Il Berni nel Cap. *O poveri ec.*

Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti, e cortigiane,
Copis, Vincl, Corizio, e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane ec.

E nell' *Innamorato l. 2. c. 9. st. 11.*

E d' intorno gli fa certi atti strani,
Che di cucina arian cacciati i cani.
St. 3. v. 1.

Fra i magni Eroi, di cui l' istorie in rima
Da noi comporre, e celebrar si denno
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a' dì prischi per astuzie, e senno.

Ha rivoltati in suo pro l'Autore que' bellissimi versi dell' Ariosto *c. 1. st. 4.*

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier ec.

Ma più apertamente se ne valse nell' ultima delle stanze sopraccitate Prinzivale.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,

Che nominar con laude m' apparecchio,
La peste ricordar, la qual fra noi
È più utile, e sana, che'l vin vecchio ec
St. 4. v. 1.

Il Mantovano, e quel di Colofone.

Virgilio, e Omero dalle loro patrie
È abbastanza per altro famosa la contro
versia sopra il luogo della nascita d'Omero
Ed è piaciuto all' Autore di farlo da Co
lofone, secondo il parere d' Antimaco,
di Nicandro appresso il Giraldi *de Poe*
hist. dial. 2., piuttosto che o d' altre citt
della Grecia, o dell' Egitto, o della Tessa
glia, o dell' Italia, o d' altre provincie
delle quali ne conta fin ventitrè il sopracci
tato Giraldi, non essendovi pruova, o ve
risimiglianza per l' una, che non sia anco
ra per l' altra; anzi avendosi questo sol
di certo, che non bene si sanno di que
Poeta nè i parenti, nè la patria, nè 'l tem
po. *Lucian. Demost. encom., et. l.* 2. *ve*
ræ Historiæ.
St. 4. v 2.

Che il piato d' Ilio non ordir da l'nov

Orazio nella Poetica diede per gran lod
ad Omero il non aver seguito ne' suoi poe
mi l' ordine naturale delle cose, incomin
ciandole dal primo loro principio, e ter
minandole nel loro fine, come farebb

un' Istorico, od Annalista: e parlando dell' Iliade precisamente, disse:
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Ed è lode, che sopra tutti gli altri Poeti Greci gli diede ancora Aristotile *Poet. c.* 22.

St. 4. v. 3.

Ponno appiattarsi, e l' aureo colascione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch' Enea, e Ulisse un dappoco, un pol- (trone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruo- (vo ec.

È costume de' Poeti burleschi per inalzare i loro minuti, e ridicoli soggetti, affine di maggiormente movere il riso, di abbassare stranamente a confronto di quelli gli argomenti più grandi, e famosi. Il Berni nel *capitolo sopra Gradasso, nano* del Cardinale de' Medici, mette in dispregio a paragon di colui e Rodomonte, e Gradasso, e tutti in un fascio i Paladini. Merlino nel primo Libro della sua *Moschea.*

Cessent antiqui veteres sbujafare Batajas,
Nam talis nunquam guerra veduta fuit.
Grandis eratfateor, Trojacascante, macellus,
Quando Cavallazzum gens oselata tulit.
Æquiparare tamen, sed quis præsumpserit (istis,

In quibus heu quanta stirps pulcina rui
E ogni qualvolta non faccian tanto, assim
gliano almeno le loro bazzecole a co
grandi, come fece Omero nella Batroc
miomachia, dove assimigliò la guerra del
Rane co' Topi alla guerra de' Giganti c
Giove. Disse benissimo il Nisieli *Pro*
Poet. 33. *vol.* 2., che *questi spropos*
sono veramente in suggetto magnifico v
ve, e vere sconciature d' ingegno; ma ne
l' opere piacevoli ciascun farfallone siffatt
piace, come si dice dell' Orso, per la su
goffezza.

St. 4. v. 6.

. . . . . a pruovo.

La Crusca la dice parola lombarda,
la spiega per *appresso*, portando l' esempi
di Dante nel 12. *dell' Inf.*

St. 5. v. 1.

O Berni, o vate dabbene, e gentile,
Che detto sei infra i toscan migliori
Maestro, e padre del burlesco stile,
Il Lasca in lode di Francesco Berni.

O voi, ch' avete non già rozzo, o vile,
Ma dilicato, e generoso core,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene, e gentile.
A lui fer tanto con sembiante umile,

E tanto, e tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro e padre del burlesco stile.

E viene al Berni meritamente questa lode; poichè sebbene fu in qualche uso la burlesca Poesía fino nel secolo quartodecimo: *Crescimb. Ist. della Volg. Poes. l.* 1. *pag.* 48., nondimeno Francesco Berni fu il ritrovatore, e il maestro del ben usarla; di maniera che potè dire il Salviati *Avvertim. vol.* 1. *c.* 17., che le basse poesíe, e giocose all' età sua in un solo Berni ebbero la nascita, e la perfezione in un tempo; e che il Berni nella sua guisa fu forse così perfetto, quanto il Petrarca nel grave stile amoroso. Il nostro Poeta però con tutta convenevolezza in vece di Febo, delle Muse, e d' altre gentilesche Deità, lo invoca per suo direttore, e perchè gli comunichi il buon gusto di poetare sullo stile di lui. St. 5. v. 7.

Cinto, con messer Bino siedi, e'l Lasca,
E l' altra schiera, d' ederosa frasca.

Gianfrancesco Bino, e Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, due di que'molti, che seguirono il Berni nella poesía burlesca. Fu a' tempi di questi un' Accademia in Firenze, chiamata degli *Umidi*, *la quale* (per valermi delle parole del Lasca

medesimo nella lettera a Lorenzo Scala d
dedica dell' Opere del Berni) *principalmen*
te facea professione, sendovi tutte perso
ne dentro allegre, e spensierate, dello sti
burlesco . E quindi uscirono tanti amen
Poeti nel secolo decimosesto , Giovann
della Casa , Benedetto Varchi , il Maur
de' signori d' Arcano , Agnolo Firenzuola
ed altri non pochi . Dice l' autore corona
ti questi Poeti di *ederosa frasca* , perch
dell'Edera appunto soleano coronarsi i Poe
ti, ond' è chiamata da Orazio *l.* 1. *od.* 1. =
doctarum præmia frontium = Servio n
scrisse la ragione sul v. 25. dell' Eglog
settima di Virgilio = *Hedera coronantu*
Poetæ, vel quasi Libero consacrati (ch
di questa Pianta godeva Bacco di coronarsi
e se ne veda il perchè appresso il Giral
Hist. Deor. Synt. 8.) *qui et ut Bacch*
insaniunt ** : *vel quia semper virent he*
deræ, sicut carmina æternitatem merentur
Appresso i Romani era sacrilegio , se
Sacerdote di Giove avesse toccato l' edera
Alex. ab Alex. Gen. dier. l. 6. *c.* 12. =
quod hederam (dice il Giraldi *Pythag*
Symb. Interp.) *spiritum quendam haber*
existimabant quo hominum mentes in fu
rorem agantur = Questa probabilmente
più che l' altre di Servio , fu la cagione
che i Poeti si coronassero d' edera .

St. 6. v. 4.

Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti,
La peste, l' orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre degli orti.

Sono questi alcuni degli argomenti de' Capitoli di Francesco Berni, l'un più dell'altro nel proprio stile mirabilmente trattati. *Tu, o Berni dabbene* (dice nella sopraccitata Lettera allo Scala il Lasca) *o Berni gentile, o Berni divino, non c' inzampogni, non c' infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne, ma con parole non istitiche, o forestiere, ma usate, e naturali; con versi non gonfiati, o scuri, ma sentenziosi, e chiari; con rime non stiracchiate, o aspre, ma dolci, e pure, ci fai conoscere la perfazione della Peste, la bontà della Gelatina, la bellezza della Primiera, l' utilità delle Pesche, la dolcezza dell' Anguille, e i segreti, e la profondità di mill' altre cose belle e buone, che nell' opere tue, come tu stesso dicesti, qui e qua si trovano sparse, e seminate.*

St. 6. v. 8.

Da far i ciechi andar, vedere i morti.

Verso del Berni a tempo imitato dall' Autore nell' atto, che sta lo stesso Berni lodando. Nel *Cap. al Fracastoro*.

Con esso vi darò frutte, e confetti
Da far vedere un morto, andar un cieco.
Un altro simigliante si veda più abbasso nel *Canto* 15. *st.* 27. v. 8. Su questo gusto Merlino *Maccar.* 21.
Sed dedignatur fragilem vir battere sexum,
Dispoliat tantum, quœdum spoliatur, in unam
Cepit converti vecchiazzam, dentibus orbam,
Sguerzam calcagnis, oculorum lumine gob-
bam.

St. 7. v. 5.
Che primo, come piacque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare.
I Canti di questo Poema furono prudentemente compartiti a sorte tra gli Autori d' essi, per isfuggire qualunque doglianza che avrebber quelli potuto fare con qualche giustizia, a' quali toccati fossero gli argomenti più secchi, e meschini.

St. 8. v. 1.
Avea Alboino, poi ch' a la vendetta
Ei di Narsete giù da l' alpi scese.
È famoso il nome di Narsete non tanto per l' Italia da lui felicemente liberata da i Goti, quanto per l' Italia medesima da lui data in preda a i Longobardi. È celebre pure il motivo di tanta scelleratezza ed oltre i moderni Scrittori, lo raccontano fra gli antichi Anastasio nella *Vita d*

Giovanni III. e Paolo Diacono *de Gestis Langobard. l.* 2. *c.* 5. Egli per vendicarsi dell' ingratitudine di Giustino Imperadore, e della petulanza, e disprezzo contro di lui dell' Imperadrice Sofia (o sia Irene, come la chiama Costantino Porfirogenito *de administr. Imper. c.* 28. il quale non solo in questa, ma in altre cose non va d' accordo con gli Autori sopraccitati) invitò dalla Pannonia ad occupare l' Italia Alboino Re de Longobardi. È vero per altro, non esser molto sicuro, se questo Narsete lo stesso fosse, che l' illustre Eunuco liberator dell' Italia dall' oppressione de' Goti (uomo d' insigne pietà, e religione) o un qualcheduno di que' molti Narseti, che nell' Istoria di que' tempi son nominati. *Petav. Ration. Temp. P.* 1. *l.* 7. *c.* 10. *Briet. Chron. ad ann. Chr.* 567. St. 8. v. 3.

Co' Longobardi, fiera, e bestial setta.

Erano veramente i Longobardi nella prima loro venuta in Italia affatto barbari, ed inumani, e poteano chiamarsi con Vellejo Patercolo (*Hist. l.* 2.) = *Gens, etiam Germana feritate ferocior* = Ma in poco tempo la conversazione con gl' Italiani così li corresse, ed ammansò, che per detto di Paolo Emilio *l.* 3. *de rebus*

Francor. = *nihil externi moris, religionisve, aut animorum retinuere: deposita, exolescenteve illa, cum quæ Alboino Rege venerant, feritate, in Italici cœli, soliique ingenium, moresque transierunt.* = St. 8. v 4.

Fatte prove da scriverne al paese.

È verso di Lorenzo Lippi nel *c.* 1. *st.* 1. *del Malmantile.*

Onde Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile aspra battaglia,
Fece prove da scriverne al paese.

Del qual detto [scrisse ivi il Minucci] *ci serviamo per derisione, quando altri ha fatta un' azione da lui stimata grande, e bella, che in effetto non è poi tale, anzi è tutto il contrario; e si dice: Hai fatto assai, scrivi al paese.* E appunto in tal forma se ne valse nel suo linguaggio Napolitano Giulio Cesare Cortese nella *Rosa al.* 5. *sc.* 3.

Stirate mò lo vraccio.
Scrivene a lo pajese,
L' haje fatta da Marchese.

È preso (come nota sopra lo stesso luogo del Malmantile Antonmaria Biscioni) *questo modo di dire da quelli, che andando alla guerra, non iscrivono al proprio paese, se non le loro prodezze: e queste il più*

delle volte o inventano, o ingrandiscono a dismisura, a somiglianza del Soldato smillantatore di Plauto. In questo luogo il Poeta se ne valse in un senso tutto contrario; ed ebbe solo in pensiere di esprimere le imprese di Alboino con una frase popolare, e burlesca.

St. 8. v. 5.

E Pavía, ch' anni tre s' ebbe la stretta,
E le città tosche, e l' emilie prese.

O il primo d' aprile, come dice Paolo Diacono in fine del quinto libro della Miscellanea *de Gestis Romanorum* a lui attribuita; o il dì secondo, come scrive lo stesso nel *c.* 6. *l.* 2. *de Gest. Langob.* dell' anno cinquecensessantotto, in cui correva la prima indizione, uscì Alboino della Pannonia nell' Italia; ed ivi, prese ch' ebbe [salva Padova, e Mantova] tutte le città dell' antica Provincia Veneta (*Paul. ibi c.* 10.) entrò nell' antica Liguria, che comprendeva a quel tempo Milano, e Pavía (*Paul. de gest. Lang. c.* 11.) li cinque settembre del 569. sul finire dell' indizione seconda alla maniera Imperiale [*Paul. ib. c.* 12.]: e fu appunto in questo tempo, ch' egli intorno a Pavía pose l' assedio. È poi sentimento di molti Istorici, seguito, o interpretato ciecamente da più Scrittori

di cronologia, che Alboino morisse il primo d' ottobre dell' anno 571. dopo aver regnato tre anni, e mezzo. Quando ciò fosse vero: come truovasi il conto della durata dell' assedio di Pavía, che fu di tre anni, e alquanti mesi di più [*Paul. c.* 13.] o più d' anni quattro (*Paul. c.* 12.), se dall'ingresso de' Longobardi nella Liguria sino alla morte d' Alboino nulla più passarono di due anni, e venticinque giorni? Per correggere error sì grave, restando salvo ciò, ch' hanno scritto gli antichi Istorici, dee dirsi, che dalla venuta in Italia d'Alboino, sino alla morte di lui, sei anni vi corsero, e sei mesi, come affermò Gregorio Turonese *c.* 35., che tanti ne corrono dal principio d' aprile del 568. sino al principio d' ottobre del 574. in cui Alboino fu ucciso: dee dirsi, che il regno di lui di tre anni, e mezzo, dagl' Istorici stabilito, non si conti dal tempo, in cui entrò nell'Italia, ma da quello, in cui principiò a dominarvi, come abbiamo dalla sopraccitata Miscellanea = *Hujus* (*Iustini*) *anno undecimo* (errore manifesto, e per avventura della mia edizione; poichè fu nell' anno terzo corrente di Giustino) *qui est annus divinæ Incarnazionis* 568. *Indictione prima in ipsis Calendis Aprilis, egressi sunt*

Langobardi de Pannonia, et secunda indictione cepere prœduri in Italia, tertia vero indictione dominari ceperunt in Italia. Giusta è però la cronologia di Calvisio, il quale, posto il principio dell' assedio di Pavía nel settembre del 569. (durante il quale Alboino nel 571. occupò con parte del suo esercito la Toscana, e l' Emilia, e fu solennemente acclamato Re d' Italia) ne mette lo scioglimento colla presa della città nel 572., e poi nell' anno 574. la morte di quel Re. Il Petavio ancor egli (*Ration. temp. p.* 1. *l.* 7. *c.* 10.) non è di diversa opinione; ma non so poi, come ponendo l'ingresso in Italia d' Alboino nell'aprile dell' anno 568., e stabilendo, che vi dimorasse sei anni, e mesi, conchiuda, che morisse nel cinquecento settantadue.

St. 8. v. 7.

La grand' asta regal portar si fe,
E salutato fu d' Italia Re.

Carlo Sigonio *de Regno Italiæ l.* 1. *ad an.* 569. = *Mediolano, quod erat Provinciæ caput, in potestatem adducto, Longobardi continuo Alboinum ipsum Regem Italiæ lætis acclamationibus salutarunt, eique Hastam, insigne Regium, porrexerunt* = Fu, come d' altri popoli ancor più antichi, così de' Longobardi costume, di porre

in mano de' loro Re, nell' atto di metterli in possesso del Regno, un' asta, quasi con essa significando l' investitura, che del Regno gli davano. *Fontanin. de Corona Ferrea c.* 3. §. 2. et 3.

St. 9. v. 7.

In baldacco menò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Verona.

Mandare in baldacco [Baldacca, o Baldracca fu osteria, come dice il Varchi *Ercol.*, o piuttosto taverna, anzi bettola in Firenze, dove stavano già delle femmine di mondo] o *in bordello*, o, come più volgarmente, e senza molta metafora si costuma in Lombardia, *mandare al boja*, significano la stessa cosa, cioè licenziar con mal garbo, e peggiori augurj. La sede del suo Regno [dopo la conquista dell' Italia] l' ebbe Alboino in Verona, ove pure fu di veleno tolto di vita = *Victoria lætus Alboinus* (dice Filippo da Bergamo *Supplem. ad an.* 569.) *Veronam cum ingenti gloria se contulit, et ludos ibidem multos constituit, ibidemque regni sedem sibi constituens etc.* =

St. 10. v. 1.

Verona è una città, che ha poche eguali ec.

Le cose, che nella presente stanza dice il Poeta di Verona per lode di quell' illustre

città, le disse il Berni per giuoco in un suo sonetto in biasimo della medesima. *Son. Verona ec.* Si veda, come bene lo stesso Berni (oltre il sonetto, che per ricantazione di quanto nel sopraccitato avea di biasimo scritto, compose) la lodò poi nell' *Orlando Innamorato l. 2. c. 1. st. 6. ec.*, e dopo lui Alessandro Donati *l. 1. Const.* per quegli stessi Pregi, per li quali la loda qui il nostro Autore.
St. 10. v. 2.

Cambio non ne farei con Marco, e Pietro.

Con Venezia, e con Roma. È voce popolare, che Verona fosse così detta dalle prime sillabe di Venezia, di Roma, e di Napoli, quasi il buono, e 'l bello di tutte e tre queste grandi città contenesse. Il Berni nel luogo citato dell' *Innamorato st. 7.* pensò, che con ragione fosse uguagliata a Roma.

Terra antica, e gentil, Madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline,
Sito, che lieto fanno, anzi felice
L' amenissime valli, e le colline;
Onde ben a ragion giudica, e dice,
Per questo, e per l' antiche sue ruine,
Per la su' onda altiera, che la parte,
Quel, che l' agguaglia a la città di Marte.
St. 11. v. 4.

I quali s' allacciavan la giornea.

Allacciarsi , mettersi , e affibbiarsi la giornea (la quale è *veste di dignità militare. Voc. v.*) vuol dire , avere , o arrogarsi autorità , e preminenza ; e quì vale spacciarla da grande. Il Berni nell'*Innam. l. 1. c. 4. st. 3.*

Non so chi s'abbia il torto , o chi'l diritto,
Non voglio starmi a metter la giornea.

cioè farla da saputo , e da giudice. Luigi Grotto nell' *atto primo sc. 1. dell' Emilia* par , che l' usasse in un senso assai diverso , dove disse .

Ma costui s' ha affibbiata una lunghissima
Giornea: bisogna , ch'io gli vada a rompere
L' uova in bocca .

E vuol dire : costui ha incominciato una parlata assai lunga ; bisogna ch' io vada a frastornarlo.

St. 11. v. 5.

Tanti Roma non ha preti , o dottori
Bologna , quanti cotali ivi avea .

Ha presi qui il Poeta i Dottori di Bologna, perche in fatti numerosa è la copia e de' Maestri, e degli Scolari in quel fioritissimo Studio ; onde forse ebbe origine quel Proverbio = *Tu debb' essere fuor di Bologna* = *Cecchi Moglie att. 5. sc. 2.*, che val quanto; tu debbi essere fuor di senno.

E però il Grotto *att.* 1. *sc.* 5. della citata Commedia.

. . . . . *dovresti anco giungere*
A Bologna per senno; onde più savio
Ti difendessi da le mie fallacie.

Cotali poi vale in questo luogo per uomini di gran portata; ed è voce appunto bassa, e burlesca. Il Firenzuola nel Capitolo *in lode delle Campane*, usò *cotaloni* accrescitivo per *omaccioni*.

Al cherico la briga lascerai:
Che questi cotalon lo posson fare ec.

St. 11. v. 8.

Da loro eccelse signorie prefate.

È verso del Berni nel sonetto: *Voi che portaste*.

St. 12. v. 1.

Ora un dì, mentre stavasi Messere.

Messere in questo luogo è adoperato in vece di Padrone. Il Berni nell' *Innamorato* l. 1. *c.* 7. *st.* 53. oltre qualch' altr' esempio, che porteremo alla *st.* 7. *v.* 7. del *c.* 17.

Astolfo, ch' era fatto là messere,
E del governo avea preso il bastone.

E in questo senso così s' adopera con l' articolo avanti, come assolutamente nella maniera del nostro Poeta, imitando il Boccaccio *Giorn.* 7. *nov.* 6., che disse:

Madonna, ecco messer, che torna. Così la *Crusca* nel *Vocabolario*.

St. 12. v. 5.

E nella sala si pose a sedere
A lato il Re senza cangiar d'aspetto,
Senza far di berretta, od altro motto.

È benissimo imitato il rozzo, ed incivile costume del Villano, siccome non men bene è accennato più abbasso nella *st.* 9. del *Canto terzo* = *Sono i Villani* (scrisse Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale disc.* 56.) *incivili affatto nella conversazione, come quelli, che parlando con un Gentiluomo, tengono il cappello in testa per non raffreddirsi, ed una gamba appoggiata su un bastone, per maggior gravità del lor ragionamento.* = Vedasi il capitolo di Matteo Franzesi a Molza contro di questa incomodissima usanza dello *sberrettare*.

St. 12. v. 8.

Come fosse Tristano, o Lancellotto.

Nomi di due famosi Cavalieri erranti ne' Romanzi della *Tavola Ritonda*; e qui sono adoprati per dire un Personaggio di gran portata. Il Berni nel *Cap.* in *lode del Debito* se ne valse ancor egli per dire due Uomini di gran nome.

Che si farà più noto a questo modo,

Che non è Lancilotto, nè Tristano.
St. 13. v. 2.

Di ruvid' atti, e di beltà sì strana,
Che la Lussuria, e Amor ne sospirava.

Una simile espressione usò già il Mauro nel suo bellissimo Capitolo delle *Donne di montagna*, volendo spiegare quanto mai fossero brutte.

E sì strane bellezze ne i volti hanno,
Che sospirar Amore, e gir dolente
Col capo chino, e la lussuria fanno.
St. 13. v. 4.

Un orco egli sembrava, una befana;
Rossi avea gli occhi, e loschi ec.

Il Berni non ci dipinse molto diversamente il suo Sorridano nell' *Innamorato l. 2. c. 22. st. 9.*

Ha gli occhi rossi, e 'l viso furibondo,
I labbri grossi, e par la Befania.

Dell'orco parleremo al *c. 17. st. 4. v. 8.*, e della Befana, o Befania, al *c. 20. st. 35. v. 1.*
St. 14. v. 1.

Per farsetto portava una carpita.

Carpita è voce usata (per quel ch' io ne sappia) da diversi paesi d' Italia, ma con diverso significato. La Crusca la spiega per un panno con pelo lungo. Il Sanese Politi per un apparato di tavola vile composto di materie grosse di lana, e di

pezze di diversi colori. In alcuni luoghi di Lombardia, ed ivi intorno, si suole usare per Ischiavina. La Carpita della Crusca s' incontra assai bene colla Schiavina de' Lombardi, la quale appunto è una spezie di panno grossolano, e velluto di cui se ne fanno coperte da letto, e vesti lunghe da Schiavi, da Pellegrini, e da Marinaj; e così le coperte come le vesti, ritenendo il nome del panno, di cui son fatte, si dicono schiavine. Chi sa, che carpita non sia vocabolo, che venga dal greco *Carpotos*, come per detto del Menagio, e del Ferrari nelle loro Origini, vi deriva, *Carpetta!* Vedasi il Berni nel *capitolo al Fracastoro*, e il Salvini nelle *Annotazioni alla Fiera del Buonarroti Giorn.* 5. *Att.* 5. *sc.* 6.

St. 14. v. 5.

A le guagnel, tal vidi un Eremita.

Alle guagnele fu giuramento usato dagli Antichi, e volea dire *per l'Evangelio*, che da loro dicevasi corrottamente *guagnelo*. Il Firenzuola nel Capitolo *sopra le bellezze della sua Innamorata*

A le guagnel, ch'io v'ho pur dato drento ec.

e nell' altro *in lode della Sete*

E con ragione alle sante guagnele ec.

Il Pulci nella *Beca st.* 12.

Beca per queste tue sante guagnele ec.
Nel Morgante c. 12. *st.* 14. in cambio di guagnele gli piacque d'usare vangele.
E disse: io giuro alle sante vangele ec.
E *alle guagnele*, e *alle sante Die vangele* si trovano nella *Novella* 43. di Franco Sacchetti. Il Sottile negl' *Incantesimi* del Cecchi *att.* 5. *sc.* 2. storpiò per giuoco questo giuramento già troppo storpio, e corrotto, dicendo

. . . . . *alle guagnespole,*
Che voi parlate molto Boccaccevole.

St. 15. v. 1.
In veder quella figura da cessi.

Dicesi *figura da cessi*, o (come s'usa più comunemente in alcune parti di Lombardía) *figura da dipingere su i cacatoj*, d'Uomo di niun garbo, e deforme; e val quanto *figura da cembali* per esser questi [come ancora certi orinali di terra cotta, da'quali forse ebbe origine il sopraddetto proverbio] dipinti di figure malfatte. *Voc. Cr.*

St. 15. v. 3.
Se quella signoría stizza n' avessi.

Avessi per *avesse*, licenza permessa a' Poeti in grazia della Rima: si veda l'Annotazione sul *Canto* 16. *st.* 54. *v.* 7.

St. 15. v. 8.
Di lui facendo quel, che fassi a i matti.

Può vedersi la *stanza prima del Canto decimottavo*, ed ivi l' Annotazione.

St. 16. v. 1.

Ma il Re, ch' era per sorte un buon cri-
(stiano.

Sopra un simil detto parleremo nel *Canto terzo st. 2. v. 7.*

St. 16. v. 2.

Vuol la cosa chiosar con altro testo.

È frase di Dante nell' *Inferno c. 15.*

E serbolo a chiosar con altro testo.

St. 16. v. 4.

Che non fesson qualch' atto disonesto.

Disonesto qui vale ingiusto, e fuor del dovere. *Voc. Cr.*

St. 16. v. 8.

Come a dire un Esopo, o un Farfarello.

È famoso il nome d' Esopo non tanto per gli Apologhi, che vanno sotto il suo nome, quanto per le sue astuzie, e sottigliezze, le quali distesamente narrate sono nella vita di lui composta da Massimo Planude. Di Farfarello tratteremo più abbasso alla *st. 45. v. 7. del Canto Terzo.*

St. 17. v. 1.

Che in corpi spesso mostruosi, e brutti,
Grandi ingegni ripon monna Natura.

Moltissimi sono gli esempii d' Uomini

deformi di corpo, ma di grand' anima, e ingegno. Tra i Filosofi, bruttissimi furono Socrate [*Plato in Theæt. et in Conviv.*] Crate Tebano [*Laert. l.* 6. *c.* 5.] ed Esopo, di cui più abbasso alla *st.* 7. *v.* 1. *del Canto* 5. porteremo il ritratto. Tra i Poeti è famosa la diformità d' Ipponatte, [*Plin. l.* 36. *c.* 5.]. E se giovassero al presente argomento gli uomini insigni nell' armi; di brutto corpo fu Agesilao Re di Sparta (*Plut. in Agesil.*) Filopemene Pretor degli Achei [*Sabellic. l.* 6. *En.* 5.]. ed Attila Re degli Unni [*Id. l.* 1. *En.* 8.]. Tanto è vero, che la corporale bruttezza non è indizio fedele della bruttezza dell' animo; siccome è ancor vero, che la bellezza esterna non è dell' interna sicuro segno.

St. 17. v. 7.

Tal Bertoldo era: Seneca morale
Messo al confronto un bagattin non vale ec.

Piace con ragione all' Autore di lodar la moralità di Bertoldo sopra quella di Seneca; perchè non solamente nelle parole, e ne' consiglj descritto ci viene accostumato, e prudente [essendo per altro assai facil cosa l' essere saggio per altrui, e perciò spessissimo di tali savj si truova) ma ancora nelle operazioni, e viver

suo, e ne' suoi desiderj, ed affetti; come sta espresso in tutta la stanza decimottava. Seneca per l' opposito quantunque i suoi scritti il dimostrino un severissimo Stoico: nondimeno le splendide sue facoltà alla sua morte lasciate (*Lips. de vita Senecæ c.* 6.) han messo più d' uno in dubbio, che vere non fossero le sue virtù, e non parlasse come sentiva, se non operava come parlava. Merita d' esser veduta la bellissima descrizione, che nel *Timone* fa Luciano di Trasicle, Filosofo ancor egli, che benissimo consigliava altrui, ma in se stesso eseguiva il rovescio de' suoi consiglj.

St. 19. v. 1.

Ove al gennajo, ed a l' agosto esposta,
In una casa da soccorso stassi.

Il Berni nel Capitolo *al Fracastoro*.

Entrammo in una porta da soccorso
Sepolta nell' ortica, e nelle spine.

Vale a dire, in una casa piantata in un profondo, come sono le porte delle Fortezze, sepolte, e nascoste per ricevere secretamente i soccorsi. Sembra, che il Poeta non si conformi colla *stanza* 14. *e* 36. *del Canto decimo quinto*: si veda l' annotazione alla *st.* 9. *v.* 5. *del Canto* 18.

St. 19. v. 3.

Bertagnana non molto indi si scosta.

Bertoldo nel suo testamento si disse nativo di Bertagnana nel Veronese.

St. 20. v. 4.

Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.

È il primo verso d' un sonetto del Petrarca nella prima Parte del suo Canzoniere.

St. 20. v. 5.

Nè pensava al diman, giunto a compieta,
Seguendo l' evangelica dottrina.

Nell' Evangelio di S. Matteo 6. 25. Compieta, ch' è l' ultima delle ore canoniche, sogliamo prenderla per la sera, come quella, che a sera si celebra. Il Caporali *nella Vita di Mecenate p.* 1.

Così, diceva el era tuttavia
Mecenate per dir fin a compieta.

St. 22. v. 1.

Io mi strabilio, che di lui non sia
Stampata in rima nessuna leggenda.

Il primo a scrivere la leggenda di Bertoldo fu Giulio Cesare Croce, che fiorì intorno alla fine del secolo sestodecimo; e della cui Patria si parlerà più abbasso sopra la *St.* 11. *v.* 5. *del Canto* 16. Ho poi veduto un Librettino di sole otto carte, intitolato = *Scelta d' alcune astuzie*

sottilissime di Bertoldo, fatte in ottava rim
da Jacomo Petrini. In Todi per Crispol
Ciccolini 1664. = ottave per altro ass
rozze, accompagnate da legni ancor p
rozzi, rappresentanti l' astuzia spiegata ne
l' ottava.

St. 23. v. 8.

E la loquela tua ti manifesti.

È quasi lo stesso, che quel celebre det
di Socrate al giovanetto, che far si vole
di lui scolare = *Loquere, ut te videam*
Laert. l. 2. c. 5. O che quell' altro del
l' Evangelio *Matth.* 26. 73. = *Loquela tu*
manifestum te facit = Dante ancor eg
il tradusse nell' *Inf.* 10.

La tua loquela ti fa manifesto.

St. 25. v. 3.

Che non a' Saracin, non a' Giudei
Hai da spiegar i desiderj tuoi.

Dicesi volgarmente d' uomo crudo,
inumano: *egli è peggio d' un Turco*: e
siamo in terra di Turchi; d' uomo capar
bio, e ostinato: *egli è peggio d' un Ebreo*
per la efferatezza, e la perfidia di quell
due nazioni. Il Cantalizio in un suo Epi
gramma a certo Canonico, che differiva i
mandargli alcune candele promessegli; per
dimostrargli, che non aveva demerito per
ottenerle, disse ch' egli non era nè Ebreo,
nè empio.

Non ego Judæus, nec sum, mihi crede, pro-
(fanus
Cur mihi candelas, Presbyter albe, negas?

St. 26. v. 3.

Che sugli altri sorgessi uomin credeva,
Come le case il campanil sovranza,
O come sopra i salci il pin si leva.

Hanno questa medesima sentenza que' graziosi versi del Berni nel cap. *in lode del debito*.

Un' altra opinion, che non è buona,
Tien che l' Imperador, e 'l Prete Janni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun li guarda,
Son come fra gli uccelli il Barbagianni.
E fu un tratto una vecchia lombarda,
Che credeva, che 'l Papa non fuss'uomo,
Ma un Drago, una Montagna, una Bombar-
E vedendolo andare a vespro in Duomo, (da.
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive un' istorico da Como.

St. 26. v. 6.

Ma or m'avveggio, che non v'ha in sostanza
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo stato di fortuna è vario.

Della vita de' Re più della vita de' sudditi infelice, può vedersi Luciano nel *Caronte*. Son memorabili, quanto veri, que' versi

del Berni nell' *Innamorato l.* 1. c. 7. *st.*
Un Re se vuole il suo debito fare ,
Non è Re veramente , ma fattore
Del popol , che gli è dato a governar
Per ben del qual l'ha fatto Dio Sign
E non perchè l' attenda a scorticare ;
Anzi bisogna , che sia servidore
D' ognuno, e vegli , e non abbia mai b
E de' peccati altrui porti le pene .
Io ho assimigliato un di costoro
Ad un , che sotto è pien di mal franze
E sopra ha una bella vesta d' oro ,
Che la miseria sua non fa palese ec.
St. 27. v. 7.
E Morte per l' uman campo l' acerb
Ronca raggira , e fascio fa d' ogni erb
Sono simili questi versi a que' famosi d'
razio *l.* 1. *od.* 4.
Pallida Mors æquo pulsat pede pauper
(taber
Regumque turres .
E perciò fu detta la Morte *Petr. Son. T*
po era omai .
Chi le diseguaglianze nostre adegua .
Merita d'esser veduto il bellissimo disco
su questa materia dello *Spettatore* , ch
il ventesimo del primo tomo . Eran
sopraccitati versi del nostro Poeta gravi
mi , e però sconvenevoli alla piacevol

del Poema: egli però avvertitamente li ha fatti lepidi servendosi di *ronca* in vece di *falce*. Così il Lalli nell' *Eneide travestita l.* 9. *st.* 107.

Ora il fiero destin con la sua ronca
Ogni speranza mia disperge, e tronca.

St. 28. v. 3.

Io la felicità cercando vado;
Di questa solo, e non d' altro ho vaghez-
(za;
Ma a lei non trovo chi mi mostri il gua-
(do.

Questa fu la più esaminata, e dibattuta questione, che gli animi agitasse degli antichi Filosofi; in qual mai cosa la terrena felicità consistesse. Le diverse loro opinioni possono vedersi appresso Platone, Aristotile, Seneca, Stobeo [*Serm.* 101.] ed altri; e molte ne raccolsero, e compendiarono il Berni nel suo cap. del *Debito*, e il Mauro in quello de' *Frati*. Meglio di tutti lo spettatore in fine del cinquantesimo nono Discorso del tomo primo = *Le plus sur moien d' etre toujours de bonne humeur, et de briller, comme on parle, c' est d' etre soutenu par celui qui ne peut jamais nous manquer, et de croire que tout ce qui nous arrive est pour le mieux, puisqu' autrement celui de qui nous dependons ne l' auroit pas permis.*

St. 29. v. 1.

Dunque non son felice, alto sedendo
Su questo trono d'ori, e d'ostri adorno!

Questo è il concetto, che delle reali gr
dezze aveva Creso appresso Erodoto *lib.*
e Micillo Calzolajo appresso Luciano
Cataplo. Ma l' uno, e l' altro si ricrede
ro prestamente.

St. 30. v. 1.

Colui che per fortuna in alto è più,
Il saggio rispondea Bertoldo al Re,
È in periglio maggior di cader giù.

È sentenza d'infiniti Autori: ma vaglia
tutti l' Ariosto nel *c.* 45. *st.* 1. *del Fu*
so.

Quanto più su l'instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i pied
Ove or ha il capo, e far cadendo il tomo

Ma i versi del nostro Autore sono tolti
presto da que' di Claudiano.

. . . . . *tolluntur in altum,*
Ut lapsu graviore ruant.

St. 30. v. 4.

Va la fortuna a ruota e non tien fè.

Finsero gli antichi la fortuna ritta in p
sopra una palla di marmo; e in tal fig
fu da Cebete descritta nella sua tavola.
tri dipoi cambiarono la palla in una ru
laonde disse Tibullo *l.* 1. *El.* 5.

Versatur celeri fors levis orbe rotæ.
Ma così l' una, come l' altra figura serve ugualmente bene a descrivere, che = *præcipites regum casus -- fortuna rotat* = e che = *quidquid in altum -- fortuna tulit, ruitura levat* = *Senec. Agam. act.* 1. *Chor.*
St. 30. v. 6.

Nè il vento in rete accorre unqua si può.

La sottigliezza, e levità del vento, che qui è portata per esprimere la volubilità della fortuna, che in niuna maniera può mai fermarsi; dal Sanazzaro fu usata per simbolo, e istabilità della donna. *Arcad. Egl.* 8.

E' l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femmina.

E s' adatta benissimo ad ambidue i soggetti la similitudine; imperocchè, come scrisse l' Autore della *Suasoria* attribuita a Galeno = *Fortunæ indicare nequitiam cum antiqui vellent, illam vel pingentes, vel fingentes, fœminæ specie formabant*: * *Fametsi fœminea levitas satis erat; orbem pedibus supposuerunt* =. E a questo ebbe forse riguardo il Tassoni, quando disse nella *Secchia c.* 11. *st.* 62.
Non sa, che la fortuna è donna, e vola.
St. 30. v. 8.

Nè in breve secchia por l' acqua del Pò.

Sopra la licenza d' usare *breve* per *piccola*, si vedano gli Apologisti del Tasso in difesa di quel verso della *Liberata* c. 12. *st.* 29.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta ec.

Il Berni nel cap. *in lode d' Aristotile*.

Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio giugnere alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia.

St. 31. v. 1.

E costor, che d' intorno a te si stanno,
Io li somiglio a l' avoltojo, e al corbo,
Che sovra le carogne a pascer vanno.

Se vero fosse il personaggio di Bertoldo, e avess' egli veramente dette ad Alboino queste parole, penserei, che l'Ariosto presa quindi avesse l' idea di que' mistici corvi, ed avoltoi, veduti da Astolfo nel Paradiso terrestre, ch' erano appunto figure de' cortigiani adulatori: *c.* 35. *st.* 13. *e* 20. Il poeta fa, che Bertoldo, a imitazione di Luciano in più luoghi, del suo famoso Timone, rassomigli agli avoltoi, ed a i corvi golosissimi quant' altro uccello, ma più d' ogn' altro avidissimi di carogne, a i cortigiani; essendo quegli animali un giusto simbolo d' essi, che corrono all' odore del l'util proprio, nè, per qualunque giustizia

si fermano dove non sia, come vanno in cerca di cadaveri gli avoltoi, ed i corvi; che molto da lungi per l' acutissimo loro odorato ne sentono il puzzo; anzi due, o tre giorni avanti, come vuol Plinio *l.* 10. *c.* 6., o sette di ancora, come tenner gli Egizj [*Piet. Valer. Hier. l.* 18.] presentono le battaglie, e i futuri cadaveri, e se ne volano a quella parte. Peggiori poi sono e di quelle, e di qualunque altra fiera, se per giugnere al fine de' loro guadagni, travolgono i loro Principi, gl'ingannano, e ne vendono a vil mercato la fama: e perciò benissimo disse il capo de' Cinici Antistene [*Laert. l.* 6. *c.* 1.] esser men male il cader nelle branche de' corvi, che nelle mani degl' ingannevoli adulatori, perchè quelli divorano i morti, e questi i vivi; o perchè (come scrisse Pierio Valeriano *l.* 7.) cavano quelli gli occhi del corpo, e questi que' della mente.

St. 31. v. 5.

E quel, che il primo fa, e gli altri fanno.

È verso simile a quel di Dante nel terzo del Purgatorio.

E ciò che fa la prima, e l' altre fanno.

St. 31. v. 6.

Che l' avarizia de le Corti è un morbo,

Un mare, una voragine, un diluvio ec.

Hanno scritto tutti li maestri e sacri, e profani, e l' esperienza di molti secoli ha sempre insegnato, che l' uomo avaro non è mai pago, per molto che accumuli; anzi vie più s' affanna, quanto più divien ricco: e perciò giustamente fu da Diogene [*Stob. serm.* 10.] e poi da Ovidio *Fast. l.* 1., assimigliato all' Idropico, che più cresce di sete, quanto più s' empie d'acqua. Si vedano alcuni passi assai belli del Berni nell'Innamorato *l.* 1. *c.* 12. *st.* 35. e *c.* 25. *st.* 20. e 21. e *l.* 2. *c.* 22. *st.* 12.

St. 31. v. 8.

Da saziar peggior, ch' etna e vesuvio.

È verso di Giampietro Zanotti in un sermone scritto all' autore di questo Canto, di lui amicissimo; dove dice, parlando d'alcune

. . . . *cantatrici svergognate femmine,*
Che certo altr'uso han, che allettar l' orec-
(chio
E ti so dire, ch' elle son voragini
Da saziar peggior, ch' etna, e vesuvio.

St. 32. v. 1.

Per questo ne le Corti è un' altra pecca,

Dico l' adulazion, che non sarebbe.

Sotione appresso Stobeo *serm.* 14. assimigliò gli adulatori, che cola sono

dove sono ricchezze, al Delfino, che seguita i notatori, finchè v'è acqua, ma nell'asciutto lido non esce mai; e poi gli disse simiglianti a coloro, ch' escono ad accompagnar quegli amici, che vanno in pellegrinaggio; imperciocchè sogliono far lor compagnia, fin tanto che duri la buona, e dilettosa strada; al cominciar dell' aspra, e dirotta, s' accomiatano, e fanno indietro ritorno.

St. 32. v. 3.

Che a quella gatta, che innanzi, ti lecca,
E graffia dietro, simigliar si debbe.

È Proverbio: *Iddio mi guardi da quella gatta, che dinanzi mi lecca, e dietro mi graffia;* e vale in questo luogo (benchè Bertoldo nel libretto, che delle astuzie di lui compose il Croce, lo interpreti della donna da partito) quanto il dire: Iddio mi guardi da amico finto, che in mia presenza mi mostra amore, e dietro le spalle mi tradisce: e perchè facilmente restiamo ingannati da costoro, è nato l' altro Proverbio: *dagli amici mi guardi Iddio, che da' nemici mi guarderò io*: sopra il quale si veda il Menagio ne' *Modi di dire n.* 139. Ma in proposito del sentimento del nostro autore, volle dire una cosa non diversa Eucherio appresso il Valeriano *Hier. l.* 26.

ponendo l'ape per un' immagine, e simbolo dell' adulatore, come quella, che in bocca ha il mele, e nella coda nascosto il pungiglione; mentre non altrimenti l' adulatore colla lingua accarezza, e di soppiatto ferisce.

St. 32. v. 5.

E per gir certo a la fontana secca
L' avido cornacchion non sbúcherebbe;
Nè il tordo edace, od altro augel di fra-
(sca,
Senza zimbello ne la ragna casca.

Una cosa simigliante per lo stesso fine, nel ventisettesimo de' suoi sonetti stampati nel terzo libro dell' Opere burlesche colla data di Firenze l' anno 1723. disse Romolo Bertini.

Ogni colomba a quella torre va
Che del beccare a lui scarsa non è;
Rivolge la formica ardito il piè
Solo a la buca dove il grano sta.

St. 33. v. 3.

Non cerchi, ei rispondea, vendersi a
(soldo,
Cui goder libertate è dato in sorte:
Ch' ella si è un bene, che il miglior non
(veggio,
E gli altri avere si ponno in motteggio.

Diogene Cinico invitato da Cratero,

ricusò di portarsi a trovarlo, dicendo, che amava meglio starsene a lambire il sale in Atene, che vivere alla splendida mensa di lui: parendogli, quantunque poverissimo fosse, più stimabile d' ogni delizia la sua libertà (*Laert. l. 6. c. 2.*). Con ciò si confronta quel celebre detto

Non bene pro toto libertas venditur auro.

St. 34. v. 1.

Chi è nato a mangiar bietole, e rape,
Di pasticci non curi empier la pancia.

In questa ottava, tutta di Proverbj, è benissimo imitato in Bertoldo il costume de' villani saputi. Le due prime di queste massime sono i due primi de' detti sentenziosi attribuiti dal Croce a Bertoldo, e raccolti seguitamente in fine del libretto, che sopra le astuzie di lui compose. Difficilmente, e con pregiudizio (vogliono dire) si mutano i costumi, che dalla nascita, e dalla pratica si sono appresi. In simil senso disse già per bocca di Brandimarte Francesco Berni *Innam. l. 2. c. 19. st. 48.*

Egli è ben, disse, il ver, che l'uom malvagio
Non può torsi dal male ov' è nutrito;
Il villan nelle piume stà a disagio,
Nè pel caldo, o pel freddo, o poco, o assai
Si può la rana tor dal fango mai.

St. 34. v. 3.

Perchè non reggeria tra quelle dape.

Dape è voce latina, forse, come vuol Festo, originata dal greco. Servio sul primo dell' Eneide *v.* 706. = *Dapes regum sunt: Epulæ privatorum* = E sul terzo *v.* 224. *Dapes Deorum sunt: Epulæ hominum* = Lorenzo Valla *Eleg. l.* 4. *cap.* 23. = *Dapes volunt esse vel Deorum, vel nostras in sacrificiis Deorum* = Ma perchè contro di tali spiegazioni stanno molti esempj di Virgilio, ne' quali con questo nome chiamate vengono le vivande di Didone, di Polifemo, e di Aceste; perciò saggiamente Angiolo Rocchense nell' osservazione al citato capitolo del Valla conchiude = *Hinc dicamus, dapes esse non solum Deorum, sed opiparos cujuslibet apparatus* = in quest' ultimo significato di reali, e splendide vivande prese tal voce l' autore nel verso citato. Dello stesso latino vocabolo si valse Dante nel *c.* 23. 15. *del Paradiso*

Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscìo.

St. 35. v. 2.

Ed è chi vuole, che Bertoldo disse

Meglio assai, che Platon nel suo Timeo.

Timeo è titolo di famoso dialogo di Platone, dove con quella dottrina, che fra gli antichi Gentili non ebbe pari, discorre

del Mondo, e dell' efficiente, materiale, e finale cagione di lui; siccome della sua forma, ed anima; e finalmente dell' uomo e in quanto allo spirito, e in quanto al corpo.

St. 35. v. 7.

Nè le dotte persone, e le non dotte,
Andrebbon a spillare ad altra botte.

È frase molto propria per questo genere di poema: benchè non una volta ne' libri i più gravi, e i più santi si trovi paragonata al vino la dottrina, e la sapienza. È fantasia assai più civile di quella di Palatone pittore, che volendo esprimere, come tutti i poeti pigliavan da Omero = *eum ita in tabula pinxit, ut vomere videretur; atque earum sordium reliquias tantum ceteros poetas colligere* = *Gyrald. de poet. hist, dial.* 2.

St. 36. v. 1.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo.

La leggenda è quella del Croce, dov' è scritto, che a un certo detto di Bertoldo avendo riso Alboino, quel villano schiettamente gli disse = *Le risa abbondano sempre nella bocca de' pazzi* =

St. 36. v. 3.

Di che sua signoria n' ebbe despitto.

Sua signoria; ora si direbbe *sua maestà*. Contra il parlare per vostra, o sua signoria compose un lepido capitolo Mattio Franzesi, nel secondo libro dell' opere Burlesche: nè meno piacevolmente scherzò sopra di vostr' altezza [e possono questi scherzi a vostra signoria, e ad altri sì fatti titoli accomodarsi] Cesare Caporali nella prima, e seconda parte dell' *esequie di Mecenate*. Intorno all' abuso poi [per ciò, ch' è di lingua] di questi titoli scrisse il suo sentimento Annibal Caro a Bernardo Tasso, ed è la prima lettera della prima parte delle sue stimatissime lettere; e dopo di lui Giulio Ottonelli compose su tal materia un discorso. *Despitto* in cambio di dispetto è metatesi usata già da Dante nel decimo *dell' Inferno*, e poi dal Petrarca *nel son. Cesare* ec.

St. 37. v. 1.

Come fortuna va cangiando stile!

È verso levato dal Petrarca *nel Tr. della Morte* c. 1. Anche il Berni se ne prevalse nel *cap. al Fracastoro*.

St. 37. v. 6.

Non quando briglia, e arcion rotto, (groppiera

La mula al vincitor diè tanto smacco
Ch' avido di Pavia spronava al sacco.

Affine di non rimettere i lettori con loro tedio ad altri libri per la notizia del fatto in questi versi accennato, stimo bene il riportarne la precisa cognizione. Paolo Diacono *de gest. Long. l. 2. c. 13.* = *Ticinensis Civitas per tres annos, et aliquot menses obsidionem perferens, tandem se Alboino tradidit, et obsidentibus Longobardis. In quam cum Alboinus per portam, quæ dicitur Sancti Joannis ab orientali urbis parte, introiret, equus ejus in portæ medio concidens, quamvis calcaribus stimulatus, quamvis hinc inde a stratorio verberibus cæsus, non poterat elevari. Tunc quidam de Longobardis ita regem allocutus est. Memento domine rex quale votum vovisti. Frange tam dirum votum, et ingredieris urbem: vere enim christianus est populus in hac civitate. Siquidem Alboinus voverat, quod universum populum, quia se dedere noluerat, gladio extingueret. Qui postquam tale votum dirumpens civibus veniam promisit, mox equo surgente civitatem ingressus in sua promissione permansit* = Non punto diversamente riferisce tal fatto il Sigonio *l. 1. de regn. Ital.* Vi aggiugne il Sabellico *l. 5. Ennead. 8.* che nè il cavallo caduto poteva alzarsi, nè Alboino poteva di sotto levarglisi, e dal

pericolo trarsi: il che dimostra la necessità, in cui si trovava, di rivocare il voto fatto. Bernardino Sacco *Ticinen. hist. l.* 8. è diverso dagli altri; narrando egli, che Alboino dopo i tre anni di assedio accettò l' arrendimento di Pavía, promettendo di conservar salvi, e liberi gli abitatori; ma vedutesi aperte in faccia le porte, si mutò di consiglio, disponendo tra lui di vendicarsi sopra i Pavesi della lunga resistenza; ma appena ciò stabilito, egli, e il cavallo in un fascio, come assiderato, cadde a terra, nè si alzò più, se non rivocato il mal sentimento, e tornato in proposito di mantener la promessa.

St. 38. v. 1.

Ma Bertoldo, che scaltro era, ed astuto,
Che a la volpe lo strascico faría.

Lorenzo Lippi nel *Malmantile c. 1. st.* 59

E paion, con la spada in su le polpe,
Un che faccia lo strascico alla volpe.

Sopra il qual luogo scrisse il Minucci = *Far lo strascico alla volpe è una specie di caccia, che si fa alla volpe pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda si va strascinando per terra, per far venir la Volpe al fetore di essa carn* = Vuol dire adunque l' autore, che Bertoldo era sì astuto, che avrebbe tirato alla trappola l' astutissima volpe.

St. 38. v. 6.

Che non dicea le cose senza il quia.

Il quia voce dal latino, *il perchè*, *la ragione*; e quindi è venuto quel detto popolare, *stare al quia*, cioè acquietarsi alla ragione. Dante nel terzo del *Purg.*

State contenti, umana gente, al quia.

E il Lippi nel *Malmantile c.* 7. 59.

Non ti piccar di ciò, sta pure al quia.

St. 38. v. 8.

E dicea pane al pane, e vino al vino.

Il Marino in un suo Capitolo sopra *lo Stivale*, stampato dopo la *Murtoleide*.

Ma io gli ho per gaglioffi tutti quanti,
E vo' dir vino al vino, e pane al pane.

Di simil Proverbio parleremo nelle Annotazioni al *canto* 10. *st.* 37. *v.* 3.

St. 39. v. 1.

E sappi, disse, s' io parto, e m' appiatto,
Che tornerò; che questo uso ha la mo-
(sca,
Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto.

Dell'importunità delle mosche avremo occasion di parlare nel *canto* 12. *st.* 1. *v.* 5. e *st.* 3. *v.* 1. *e.* 3. *Pigliare il tratto* vale pigliare il tempo, e l' occasione: Il Pulci nel *Morgante c.* 9. *st.* 46.

E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso a guerra, e discordia, e litigi.

St. 39. v. 6.

E Bertoldo lo spron mette, e s'imbosca.

Metter lo sprone porsi in cammino, andar via: diciamo altrimenti *mettersi le scarpe*, e *affibbiarsi i borzacchini*: *Monos. Fl. It. Ling. l. 5. n. 23.* I latini dicevano *talaria induere, talaria nectere*: Vedi il Manuccio negli *Adagi*. Il Lippi nel Malm. c. 8. st. 58.

Il sunto apprende, e fra l'altre sue ciarpe
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

Detto usato (dice il Minucci nelle sue Note) *per burlar uno, che viaggi a piedi.*

St. 39. v. 7.

Alboino si pose a la veletta.

Porsi alla veletta, o vedetta è mettersi in luogo fisso, per vedere gli altrui andamenti. Il Pulci nel *Morgante c. 11. st. 54.*

E stanno alla veletta per vedere
Qualunque uscisse fuor della cittade.

Il Berni nell'*Innamorato l. 2. c. 18. st. 22.*

Brandimarte, che stava alla veletta,
Aspettando sta saldo, e non fa motto.

Si veda il Minucci sul *c. 7. st. 67. del Malmantile.*

St. 40. v. 5.

La quale era restía, squarquoja, e dalle
Mosche scuojata in su i fianchi, e la schi-

(na.

Squarquoja spiega la Crusca, *sucida, schifa, e dicesi di persona vecchia cascatoja. Schina* in cambio di schiena è voce usatissima in Lombardia. Se ne valse il Berni nel sonetto: *Una mula ec.*

E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana si trova in su la schina.

St. 40. v. 7.

Sicchè l' interno n' apparia di fuore.

Il Fagiuoli nel capitolo ottavo del libro quinto delle sue rime facete, stampate ultimamente colla data d' Amsterdam.

E forse, ch' io non ho dell' altre pene,
Che m' han fatto ingrassar com' uno scric-
(ciolo,
E mostrar l' interior, non che le schiene.

Ancor la Mula descritta dal graziosissimo Berni nel sopraccitato sonetto

Come un corpo diafano traspare.

St. 40. v. 8.

Ajutatemi, o Muse, a farle onore.

Una simile bellissima invocazione la fece il Berni nel mettersi a lodare la Mula d' un certo Medico, dopo lodato a maraviglia il Padrone, in quel sonetto: *O spirito ec.*

La Mula è poi divina:
Ajutatemi, Muse, a dir ben d' essa.

Bellissima veramente, e perchè arriva

improvvisa; e perchè non pensavasi, che il soggetto fosse tant'arduo, e nobile, che vi bisognasse un'invocazione, e un ajuto speziale delle Muse, per ben lodarlo; e finalmente perchè corta, e come d'uomo affaccendato, e ch'abbia premura di non abbandonare il suo argomento. Per quest'ultima qualità mi sembra più lodevole questa del Berni di quella, per altro bella, del Lasca nel *Capitolo della Salsiccia* nel libro terzo dell'Opere burlesche, stampato colla data di Firenze.

Ma voi, che 'l bigio scorgete dal nero,
E distinguete compieta da nona,
Ajutatemi, donne, a dire il vero.

Ma il nostro Autore per avventura imitò, piucchè altri, Dante, che in un suo sonetto, portato nella Raccolta del Gobbi, usò questo verso

Ajutatemi, o donne, a farle onore.

St. 41. v. 1.

Chi un miracol veder vuol di natura ec.

Avvi in questa ottava qualche cosa di somigliante con quel sonetto del Berni: *Chi vuol veder ec.* Gli ultimi due versi s'accostano a quelli di Piero Salvetti nell'Idillio intitolato: *Amante di bella donna secca*, nel terzo libro dell'Opere burlesche sopraccitato.

Sembra una larva, una fantasma, un niente,
Non so se sia sostanza, o accidente.
St. 42. v. 1.

Perchè visto avea più d'un giubbileo.

È frase del popolo, ch' esprime una persona, o che che altro sia, assai vecchia. Parlandosi d'un' asina, un sol giubbileo, è una grande età; se per detto di Plinio *l.* 8. *c.* 43. non suol passar quella Bestia i trent' anni. Sarà piaciuto all' autore Aristotile *Hist. anim. l.* 6. *c.* 23. che scrivendo di detti animali, assegna più di trent'anni di vita a i maschi, e più de' maschj alle femmine.

St. 42. v. 3.

E in vita sua tante vigilie feo,
Che tante il calendario non ne pone.

Francesco Cieco da Ferrara nel suo Mambriano c. 42.

Nel qual tempo avea il Prete digiunate
Vigilie, che non fur mai comandate.

E poi il Berni, della Mula d' un certo Medicastro, disse ancor' egli: *Son. O spirito.*

E vigilie digiuna,
Che 'l calendario memoria non fanne.

Il Minucci nelle Note *al c.* 8. *st.* 52. *del Malmantile*, riportando questi versi del

Berni in proposito di *protocollo*, lesse *protocollo*, e non *calendario*. L' autore finalmente del capitolo *sopra la Corte*, nel terzo libro dell' Opere burlesche.

Che cotesti Signor son tanto avari,
Ch' oltra a mille altri stenti, si digiuna
Vigilie, che non son ne i calendari.

St. 42. v. 5.

Par la cosmografia di Tolomeo,
Tant' ha su la cotenna, e sul groppone
Isole, valli, pozzanghere, e tane.

Molto diversamente non disse il Berni della sua Cameriera. *Son. Io ho ec.*

Pare il suo capo la Cosmografia,
Pien d' Isolette d' azzurro, e di bianco
Commesse dalla tigna di tarsia.

St. 42. v. 8.

Ch' altro spiran, che costo, ed ambracane.

Il *Costo* è radice d' un arboscello, che nasce abbondantemente nell' Arabia Felice, il quale ha un fiore d' odor delicato, e soave: E il *Costo*, che dicesi *Ortense*, è una pianta ancor esso di odor molto grato. L' *Ambracane* poi è sorta d' odore; benchè il lepido Tassoni se ne valesse per tutt' altro nel c. 10. *st.* 56. *della Secchia*.

Ma poiche l' Ambracane uscì del vaso,
E 'l suo tristo vapor diffuse, e sparse.

St. 44. v. 1.

Questa si prese, e senza briglie, e arcioni
Porle, Bertoldo se la mise sotto.

Esprime con molta piacevolezza il Poeta, che Bertoldo cavalcò la sua asina a bisdosso; e per onore di quell' animale (a cui si studia di far credito, e riputazione) ha voluto dire piuttosto *briglia*, che cavezza, e *arcione*, che basto.

St. 45. v. 1.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
Che a l' Elesponto oltraggio fe del ponte.

Il primo verso, siccome il piacevole abuso di cosa nobile, e grande paragonata a vilissima, sono del Berni nel *cap. al Fracastoro*. È poi notissimo il fatto di Serse Re di Persia, di unire all' Asia l' Europa col gettare attraverso dell' Elesponto un Ponte vastissimo; intorno a che si veda Erodoto nel *libro settimo*, che a lungo ne parla; con quel tanto, che il Petavio nelle *Note all' Orazione X. di Temistio*, per illustrare quel luogo d' Erodoto, dottamente scrisse. Per esprimere poi un numero sterminato o di persone, o d' altre cose, non può trovarsi paragone più confacevole dell' armata di Serse, la quale fu per avventura la maggiore, che mai si vedesse; se fede si presta al citato Erodoto, che a' que' tempi visse, a Plutarco *in Paral.* a

Cornelio Nipote *in Themist. c.* 2. e a Giustino *l.* 2.; i quali benchè tra loro sieno diversi nel preciso numero degli armati, concordano però tutti, che fosse un numero prodigioso, nè mai più veduto.

St. 45. v. 4.

Nè le man tante genti a menar pronte,
Trasse Agramente in Francia, e il pian (coverse.

È celebre per li due Poemi del Bojardo, e dell' Ariosto la favolosa spedizione d'Agramante contro di Carlo Magno. Dell' Armata di quel Re Pagano accampata intorno a Parigi disse il Bojardo *Orl. Innam. l.* 3. *c.* 7.

Tanta canaglia non si vide mai,
Nè spettacol più misero, e tremendo;
Ben sette leghe il campo intorno tiene,
Le valli, i monti, e le campagne ha piene.

St. 45. v. 6.

Onde sorse l' onor di Chiaramonte.

Famiglia nominatissima così ne' detti Poemi, come in tutti gli altri Romanzi de' Paladini, della quale furono Orlando, e Rinaldo, che ruppero, e uccisero Agramante.

St. 45. v. 8.

Il Paladin di Bertagnana ha calca.

De' Paladini parleremo sul *canto* 15. *st.*

6. *v.* 4. Il titolo di Paladini, proprio solo di quelli, che aveano tal grado, è stato attribuito da i Romanzieri a qualunque uomo valoroso, come si vede frequentemente nell' *Innamorato* del Bojardo rifatto dal Berni. In questo luogo il Poeta con piacevol garbo lo dà a Bertoldo, quasi uomo di guerra, perchè a bisdosso della sua asina.

St. 46. v. 3.

Chi dalli, dalli, come fusser pazzi,
Alto s' udían gridar, chi vello, vello.

Dalli dalli è modo frequentissimo del popolaccio per incitar l' altra gente ad inseguir qualcheduno. Ercole Bentivoglio nel *Geloso at.* 4. *sc.* 10.

Dalli dalli al poltron: dalli, che fugge.

E Giammaria Cecchi nella *Moglie att.* 4. *sc.* 1

Dopo il fatto
Ogn' uno è savio; e s' un povero mette
Qualcosa innanzi, e che la non riesce,
Dagli, ch' egli è un can guasto.

Vello vello è accorciato da vedilo, ed è maniera d' invitare altrui a guardar qualcheduno; e s'usa in occasioni o di scherno, o d' ammirazione, o d' allegrezza. Nel primo senso l' adoperò Lorenzo Lippi nel *Malm. c.* 9. *st.* 66.

Ognun lo burla, e dice: Vello, vello.
E può vedersi la nota di Paolo Minucci.
Il celebre Galileo, che fra i dottissimi, e
gravi suoi studj non isdegnò il passatempo
delle piacevoli muse, nel suo *capitolo in*
biasimo della Toga, inserito nel terzo li-
bro dell' Opere burlesche, altre volte cita-
to.

I ragazzi gli gridan: vello, vello,
Chi gli fa pulcesecche, e chi lo morde.
Traggongli i sassi, e fannogli il bordello.

In occasion d'allegrezza fu usato dal Ber-
ni nel *cap. in lode de' Ghiozzi.*

Quand' io veggio Nardin con quel piattello
Venir a casa, e colla sua balestra,
Io grido com' un pazzo, vello, vello.
Accenno verso lui colla man destra,
Tant' allegrezza mi s'avventa al core,
Ch' io mi son per gettar dalla finestra.

St. 46. v. 5.

Largo ei volgeva a' canti, e alzava i mazzi

Volger largo a' canti (dice la Crusc
v. canto) *è andar nelle difficoltà cauto,*
assentito: Metafora tolta dalle bestie, ch
portano; che se a' canti non piglian la vol
ta larga, son pericolose di sdrucciolare,
cadere. E meglio al nostro proposito all
v. largo, spiega, che sia *scansare le diffi*
coltà, e i pericoli. Il Pulci nel *Morgant*

c. 25. *st.* 252. adoperò questo detto appunto in tal senso.

Dicea Rinaldo: facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.
Rispose Ricciardetto: adagio un poco,
Volgi pur largo, Farfarello, a' canti.

Alzare i mazzi è andar via. Vedi la Crusca *v. Mazzo*, e 'l Monosini *Fl. It ling. l.* 6. *n.* 9. Il Salvini nelle *Annotazioni alla Fiera del Buonarroti Giorn.* 3. *at.* 5. *sc.* 5. lo spiega diversamente.

St. 46. v. 8.

Che la camicia il culo non gli tocca.

Il Boccaccio *Giorn.* 4. *nov.* 2. = *Ed ella rimase facendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camicia* = La Crusca, che porta quest' esempio, lo spiega, *cioè, che la grande allegrezza non le lasciava sentir la camicia, ch' ella avea indosso.* Il Bentivoglio nel *Geloso at.* 5. *sc.* 1.

Poich' ha inteso da me questa rubalda,
Che 'l Soldato è venuto in questa terra,
Ella è salita in così gran superbia,
Che 'l culo non le tocca la camicia.

Più modestamente, in grazia della rima, il Pulci nel *Morgante c.* 22. 217.

L' Arpalista n' andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l' anche.

Si valse d' un altro men basso Proverbio,

ma dello stesso significato, il Berni ne
l' *Innamorato l.* 1. c. 25. *st.* 52.
Appena tocca terra con le piante,
Tant' ha della speranza il core altiero
E dopo lui Lorenzo Lippi *Malm. c.* 1
st. 44.
Ei, che non tocca per letizia terra.
St. 47. v. 1.
Poichè Alboin con quel corteo d' intorno
Vide venire a se quel Moscovito.
Corteo vale corteggio. Il Berni nel *sone*
La casa ec.
E aremo un corteo
Di mosche intorno.
Giovambatista Deti in una sua lettera, m
nuscritta appresso di me, a Gianfilipp
Magnanini Ferrarese grande amico d
Salviati, e di Bastiano de' Rossi, e ascri
to da loro fra gli Accademici della Crusc
come da lettere originali da me conservat
spiega *Corteo* in tal maniera = *Domandi*
mo Corteo, quando le parenti dello Spo
vanno a visitare la Sposa tutte insieme,
si dice: stamani è andato il Corteo del
tale. Corteo ancora si chiama, quando
medesime donne vanno a un morto. Cort
credo da Corte. Moscovito è scherzo s
nome. Vedi l' Annotazione sulla *st.* 12.
4. *del Canto XV.*

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL PRIMO CANT

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.

St. 1. v. 1.
Un qui vorrei di certi barbassori.

Di questa voce parleremo nel *Canto* 17. *st.* 9. *v.* 2.

St. 1. v. 2.
Che ne i caffè su le pancaccie stanno,
Trinciando il sajo a' miseri Signori ec.

Trinciare il Sajo, tagliare i panni, ed altre simili frasi, sono usitatissime fra di noi, e vagliono mormorare, e sindacar gli altrui fatti. Benissimo il Mauro nel capitolo secondo *dell' onore* nel primo libro dell' Opere burlesche.

Questo fa riformar sì spesso i Preti,
E gir per man di sarti, e di barbieri.

Un Proverbio poco differente da quello del nostro autore usò il Lippi nel *Malmantile c.* 6. 69.

Un di coloro fu, ch' alla pancaccia

Taglian le legne addosso alle persone. Vedasi su questi versi il Minucci, e più lungo sopra la *st.* 73. *del. c.* 2. ove tien discorso delle *Pancaccie*: e il Gigli nel *Vocab. Cater. v. Legna.*

St. 1. v. 8.

'Ve giudice Alboin pensoso siede.

'Ve per afferesi in cambio d' *ove*. Io credo, che dica bene il Baruffaldi nell' *Annotazione* 60. *al trattato delle Particelle del Cinonio*, che al *'ve* usato per ove *preceda sempre l' avverbio là*. Così fece Dante, che l' usò tre volte, e così il Petrarca, che l' usò quattro: Nè mi sovviene esempio in contrario di buon autore. Pare che lo stesso dicesse il Salviati nel *Libro terzo degli Avvertimenti part.* 29. scrivendo ivi = *Nel verso cade il troncamento talvolta sopra ove, che posto sia dopo là* =. Non sembra però, che suoni male senza tal avverbio, come nel luogo presente e forse meglio di *u'* tanto usato.

St. 2. v. 8.

La lingua conficcarsi nel dirieto.

È frase vile, e del popolazzo, ma convenevole al genere di questo Poema: l'autore per altro l' ha migliorata, servendosi di voce più onesta, dove appunto la frase del volgo è più laida. *Dirieto*, e *dietro*

(usata nella st. 59. di questo Canto) per *di dietro* si trovano in buoni autori : Si veda la Crusca nel *Vocabolario* .

St. 3. v. 2.

Appressando si van le due Marfise .

Quanto sia proprio a due donne litigiose , e accanite il nome di Marfise , si veda nell' annotazione alla *st.* 54. *v.* 8. del Canto seguente .

St. 3. v. 3.

Che trabboccanti di moderni inchini ec.

Esprime benissimo le moderne affettate riverenze con ridicole piegature , e storcimenti di vita ; messe giustamente più volte in burla dall' autore della Commedia intitolata le *Cerimonie* . Il Buonarroti nella sua *Fiera Giorn.* 4. *at.* 2. *sc.* 7.

Volsimi a' lusinghieri ,
Ed agli adulator colti , e vezzosi ,
Ed al dinoccolato ossequio loro .

Quest' *ossequio* , ch' e' dice *dinoccolato* , è la stessa cosa , che gl' inchini del nostro autore. Il Salvini nelle sue Annotazioni lo spiega = *Affettamento umile con inchini profondi sino a mezza vita , incurvando molto i nocchi , e nodi della schiena* = .

St. 3. v. 7.

Parean rimedio de le tentazioni .

Il Berni nel sonetto : *La Casa ec.* con altri termini disse lo stesso .

Faremo ad un piattello
Voi, e mia Madre, ed io, la fante, e'fanti:
Poi staremo in un letto tutti quanti,
E leverenci santi
Non che pudichi; e non ci sarà furia,
Sendo tutti ricette da lussuria.
E il Buonarroti nella *Tancia at. 2. sc. 4.*
La pare una ricetta per la febbre.
St. 4. v. 8.

Su l'idea di Giannin da Capugnano.

Giovannino nativo di Capugnano sulle montagne di Bologna, si è reso famoso al pari de' famosissimi Caracci, de' quali fu contemporaneo, per la sua stravagante pretensione di saper dipingere, e per le sconce pazzie, che dipingendo faceva. Si leggono alcune poche delle sue mellonaggini appresso il Malvasia nel tomo secondo della *Felsina Pittrice*, attaccate per coda alla vita di Leonello Spada. Molte altre di lui sciocchezze in genere di pittura le abbiamo per tradizione; ma temo, che a lui solo vengano apposte le pazzie di molt' altri, siccome ad Ercole tutte le imprese di molti Ercoli. *Diod. l. 3. in fin.*
St. 5. v. 1.

Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a foggia d' una gabbia;
Moda ispana ridicola, o franzese ec.

Cotest' arnese era il moderno guardinfante, minutamente descritto più abbasso alla *st.* 7. e 8. La prima invenzione di questa foggia è cosa probabile, che dalla Spagna venisse, essendo antica molto in quel Regno la Faldiglia, che ne ha quasi tutte le sembianze; ma la rinovazione di tal usanza, siccome di tutte l'altre correnti mode, è dalla Francia venuta. Non è comparso in Italia la prima volta a' nostri giorni questo donnesco ornamento. Eravi alla metà del secolo passato, e andò in disuso. La strega Martinazza nel *quarto Cantare del Malmantile st.* 8. venne introdotta dal Poeta a scongiurare i Demonj così.

Vi prego, vi scongiuro, vi comando
Per la forza, e virtù di questi incanti:
Per quest' acqua, che a gocce in terra (spando,
Dagli occhi distillata degli amanti:
Per questa carta, che contiene il bando
Di quella porcheria de' guardinfanti,
Che di portar le donne han per costume,
Ricettacol di pulci, e sudiciume.

È molto dubbioso, se il guardinfante abbia più critici, o più lodatori, mettendo fra questi in conto le stesse donne, che ne sono vaghissime. Mi piace di riportare

alcuni pezzi d'una lunga lettera, che sopra di tal soggetto il celebre Spettatore Inglese finge a se scritta, la quale forma il venzettesimo discorso del tomo secondo = *Han guadagnato* (dice la lettera) *in larghezza le donne, quanto d' altezza perderono* (allude alle conciature sconciamente alte da esse dismesse) *e contra tutte le regole dell' Architettura, allargano il fondamento, mentre che abbassano l' edifizio* .= E più abbasso = *Avvi gente superstiziosa, che tiene il guardinfante per una spezie di prodigio* * : *E s' immaginano alcuni, che sia presagio di battaglie, e di stragi: e che non meno d' una Cometa sia di maligna influenza. Io per me inclino molto a credere, che pronostichi piuttosto la nascita, che la morte di molti*. E altrove: *Se questa moda si guadagnasse il cuore delle donne plebee, non resterebbe per noi più mezzo di passar per le strade. Già molte Chiese delle non piccole son divenute assai strette; e se l' usanza prende maggiore avanzamento, v' è da temere, che molte delle nostre artigiane saranno costrette a cercarsi posto ne' chiassi. Dall' altra parte, se gli uomini, preso sdegno per tale stravaganza delle Donne, si risolvessero ancor'essi di mettersi indosso i calzoni di Paggio*

(sorta di brache assai ampie) *un uomo, e la moglie in un banco l' empierebbero tutto. Sapete, come Alessandro Magno nella sua spedizione contro agl' Indiani, fece sotterrare diverse armadure, scomodissime per la troppo loro grandezza a qualunque de' suoi soldati; avendo in pensiere, che dovessero i posteri prender da quelle un alto concetto di lui, e immaginarsi, ch' egli comandato avesse a un esercito di giganti. Io non ho dubbio alcuno, che se un de' moderni guardinfanti venisse riposto in qualche armario di cose curiose, e poi trascorse alquante generazioni trovato fosse, non mettesse i discendenti nostri in un consimile inganno ec.* Questi è un censor tutto proprio, e discreto, che sa riprender con grazia: e a dirla come la credo, pochi si troveranno de' lodatori del guardinfante (se non fosser di quelli di corta vista, a' quali piacciono solo le cose grandi, perchè solo le grandi possono vedere) che non gli diano ragione, se la sua critica par, che si fermi solamente sull' enorme, e sproporzionata vastità di quel vestito. Se in Inghilterra si fosse usato di convenevol misura, chi sa, se ne avesse detto male. Le foggie sono lodevoli finchè adornano; e adornano

finchè sono proporzionate. Saviamente scrisse Alessandro Piccolomini nel suo *trattato de' costumi lodevoli, che a Gentildonne convengono* = *Una giovane ha da por cura, che quelle foggie, che piglia, sien tali, che le parti della persona sua, le quali ella ha belle, diventino bellissime, e quelle, che sono brutte, rimanghino manco brutte, che sia possibile.*

St. 8. v. 7.

E fa parere, in tal modo egli è ordito,
Putta, ch' è pregna, vergin da marito.

Parve allo Spettatore nel luogo sopraccitato, che succedesse al rovescio questa confusione. = *La Jupe gonflée renverse toutes les distinctions; elle met à niveau, et sur la meme base la Mère avec sa Fille, les Vierges, et les Matrones, les Femmes mariées et les Veuves. Cependant j' ai un veritable chagrin de voir tant d' innocentes Vierges d' une belle taille si boursouflées, et se dandiner en marchant comme des Femmes grosses* = Ma lo Spettatore favella del guardinfante de' suoi tempi, fatto di cerchi rotondi, e il nostro Poeta dell' usato a' nostri (com' egli s' è espresso *st.* 7.) di figura ovale, e come un burchio rovescio.

St. 8. v. 8.

Putta ch' è pregna, vergin da marito.

I Lombardi si servono frequentemente di *putto*, e *putta*, non solo in significato di fanciullo, o fanciulla, come in questo luogo l' autore, e il Firenzuola nel *cap. in lode delle campane*.

Che 'l ricordarmi sol quanto ero putto.

Ma ancora, e più spesso, a significar qualunque uomo, o donna di qualsivoglia età, che mai non furono maritati: e questo, o per analogía, perchè simili in tal parte quell' uomo, o donna a i fanciulli; o perchè una tal voce ha origine dall' aggettivo latino *putus* (*Menag. e Ferrar. Orig. ling. ital.*) il quale secondo Gellio *l.* 6. *c.* 5. si adopera a significare incorrotto, inviolato, e da ogni vizio, e lordura purgato. E quando tal voce da principio così antico discenda, può bene avere in Italia fatto guadagno d' un altro *t*, siccome *leggere* lo fece d' un *g*; *dubbio*, *fabbrica*, *labbro* di un *b*; *parroco* d' una *r*; *commedia*, e *immagine* d' una *m*; e così altre moltissime voci latine italianizzate.

St. 9. v. 1.

Ecco l' Elena bella, onde graffiate
S' erano queste due furie leggiadre.

Elena, famosa cagione della guerra trojana, suole usarsi ad esprimere qualunque

sia cosa, per cui si faccia litigio. Co
Luciano nell' Eunuco = *Hæc ipsa Hele
na, Pamphile, propter quam illi certam
ne singulari conflictabant* = Il Baruffald
in un suo giocoso capitolo, che va mam
scritto, favellando d' un immondezza pe
cui s' accese rissa fra cani, e che intant
da un cagnolino fu quietamente ingojata
disse.

Talchè finita la battaglia infesta,
Nessun più trova l' Elena rapita,
Che fu l' origin di sì gran tempesta.

St. 9. v. 7.

Ambe in guisa dicean, che quasi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

Bacalare (come spiega la Crusca) *di
cesi d' uomo di gran riputazione, e maneg
gi, ma per lo più per ischerzo.* Il Bern
nell' *Innamorato l. 2. c. 23. st. 60.* se n
valse giocosamente per Omaccio grande
e dismisurato.

E fra se dice, sì gran Bacalare
Un piede, e mezzo bisogna scortare.

E prima il Pulci nel *Morgante c. 4. st. 37*
parlando anch' egli di Gigante.

Quel Bacalare, Ulivier, ti percosse
A tradimento, or si sta per le fosse.

Il nostro autore in altro senso l' adopera
conforme la maniera lombarda, cioè pe

balordo, e stivale: e forse tal senso derivò in Lombardia dal significato, che dassi figuratamente a *baccello*, e a *baccellone*, sopra le quali voci si veda la Crusca. Il Berni non usò in significazione molto diversa *Baccelliero*, nell' *Innam. l. 2. c. 17. st. 51.*

Se non torni, farotti baccelliero
Con quel che porti in man proprio bastone.

E *bacalare* sembra, ed è voce, che viene dalla latina *baccalaureus*, che in italiano si traduce *Baccelliere*.

St. 10. v. 1.

Se non che il Ciel, che sempre mantien (desta
Sua virtù presso a i troni sovrumana.

Iddio, che alla regola di tutte le cose ancora più minute presiede, ha cura particolare delle cose grandi, che sotto di se molte cose comprendono: tali sono per l' appunto i Principati, dalla buona condotta de' quali dipende il bene di molti: E abbiamo di questo nella Scrittura infiniti passi assai chiari.

St. 10. v. 4.

L' arte di trar la serpe de la tana.

È proverbio assai noto: quì significa, che Alboino trovò la maniera d' uscir netto dell' impaccio, in cui l' aveva intrigato la

lite delle due donne . È nato dal non p
tersi senza pericolo di venir morso, e a
velenato, trar di sua tana la serpe: co
spiega Tommaso Buoni nella *parte prim*
del suo tesoro de' Proverbj, quell' altro:
Savio è colui, che vuol cavar la serpe d
buco per man d' altrui = Francesco Cie
nel *c. 17. del Mambriano*.
Rispose Astolfo: io abbajo, e non son c
(n
E so morder le volpi quand' io voglio,
E farle sbucar fuor de le lor tane.
E volle dire, ch' egli era astuto abbastan
za, quando piacevagli d' esserlo.
St. 10. v. 5.
E senza più l' incerta lingua in questa
Decision fu mossa, accorta, e strana;
Il guardinfante di partire in guisa,
Che n'avesser duo cerchi Aurelia, e Lis
Questa è una copia, come ognun vede
dell' artifizio famoso di Salomone per d
scoprire tra le due Meretrici la vera m
dre del fanciullo conteso: 3. *Reg.* 3. 1
Cornelio a Lapide porta ne' suoi Comen
tarj alcuni fatti assai simiglianti all' acco
to ripiego di Salomone.
St. 11. v. 8.
Sodo, legger, pieghevole, e d' acciar
Di questa fatta fu il guardinfante, che

fece venir d' Inghilterra una famosa cantatrice dimorante in Bologna, e fu veduto con maraviglia.

St. 12. v. 7.

Che fattasi nel volto un mascherone.

Cioè, divenuta per la sua angoscia difforme. Il Cortese nel *Micco Passero* c. 6. 8.

Una c' have na facce, arrasso sia,
De mascarone de la Sellaria.

Si costuma, almeno in Lombardía, nelle giornate di maschera, esporne una in pubblico assai grande, e d' assai brutte sembianze; e chiamasi il mascherone.

St. 13. v. 1.

Nè l' acqua d' ungheria, nè 'l sal d' orina.

L' *acqua d' Ungheria* è quella stessa, che più comunemente vien detta *l' acqua della Regina*. Il *Sal d' orina* è il notissimo *Sal volatile*, che da Ciarlatani, sotto questo spezioso titolo, si vende. Sogliamo servirci e di quell' acqua, e di questo sale, per risvegliare gli spiriti negli sfinimenti.

St. 15. v. 4.

Che d' erudizioni è pieno a josa.

A josa, abbondantemente: voce bassa, e dello stile burlesco assai propria; e appunto gli esempi, che ne porta il Vocabolario, sono del Pulci, del Berni, e del Bino.

St. 18. v. 2.

Che i cani in bocca han l' armi, i bov
(in fronte
Che dietro l' hanno i muli.

Sembra tolta questa fantasía da Anacreon
te, che disse ancor egli, secondo la ver
sione d' Arrigo Stefano.

Tauro ferire cornu,
Equo ferire calce,
Lepori valere cursu
Natura dat; Leoni
Dentes hiante victu:
Pisces docet natare,
Aves docet volare;
Prudentiam Viris dat;
At fœminis nequivit.
Quid ergo donat illis!
Decoram habere formam.

St. 18. v. 3.

. . . . . ed esse l' hanno
Ne gli occhi, e ne le lor lagrime pronte
Allegre, a grado lor, mostrano affanno.

Quanto sien facili a pianger le donne
e quanto possenti nel loro pianto, è cos
da molti scritta, e da tutti saputa. Ne trat
tò per molti autori Giuseppe Passi nel su
libro intitolato: *I donneschi difetti disc.* 1
E delle lor finzioni, ed inganni nel *disc.* 22

St. 18. v. 6.

Cangian colore, qual cameleonte.

È Proverbio antico molto: *Chamæleonte mutabilior*: e dicesi così degli astuti, c' hanno più d' un volto, come degl' incostanti: *Manuc. Adag.* È notissima la natura del cameleonte (animaletto assai simile alle nostre lucertole) che ad ogni poco muta colore in tutto il suo corpo, e fin negli occhi. Aristotile *de Part. Anim. l.* 4. *c.* 11. e dopo lui Plinio *l.* 28. *c.* 8. vollero, che ciò gli avvenisse per la paura come il più timido di tutti gli animali: ma piace ad altri, che ciò sia per la pelle, ch' egli ha trasparente; e muti il colore, secondochè nelle varie parti del giorno si muta la luce. Notò Eliano *de Animal. l.* 2. *c.* 14. il modo, col quale tal mutazione succede; *Nigro colore si eum offendis, mutat se ipse, et aliud coloris genus instituit, ac se cito in viriditatem invertit, quasi mutatione vestium facta; et alius rursus visus, album colorem, tanquam aliam personam histrio, sic induit.* In altra maniera sta il fatto appresso Plinio *l.* 8. *c.* 33., dove dice, che prende il cameleonte quel colore, che gli è vicino, fuorchè il rosso, ed il bianco. Del vario colore di quest'animale disse Tertulliano *de Pallio* = *Hoc soli chamæleonti datum, quod vulgo dictum est, de suo corio ludere* =.

St. 19 v. 2.

Precipitevolissimevolmente.

È voce assai nota, e accresciuta per giuoco. Il Baruffaldi in un suo Baccanale intitolato *l' Antenna*, volendo esprimere una sua precipitosa discesa avvoltolandosi all' Antenna abbracciato, si formò questo vocabolo ditirambico, con cui finì il Baccanale.

Ecco già scendo fra l' amica gente
Precipitevoligirevolmente.

St. 20. v. 1.

Da chi fu l' uom prodotto? chi lattollo?
In dilettevol nodo a chi si giunse?
Chi lo fe padre d' un gentil rampollo?

Euripide nell' *Ippolito coronato* appresso Stobeo *serm.* 71. introduce un certo chi talmente contro alle donne inviperito, che non vorrebbe veder l'uomo ad esse obbligato della nascita.

O Jupiter, cur adulterinum malum homini-
(bus
Mulieres in lucem solis constituisti!
Nam si genus humanum producere volebas,
Non ex mulieribus gignendum erat ipsum,
Sed homines oportebat tuis in templis po-
(nentes
Aut æs, aut ferrum, aut auri pondus,
Semen liberorum pretio redimere.

L' Ariosto ancor esso pose in bocca del suo sdegnato Rodomonte un simile sentimento, ma a maraviglia migliorato c. 27. *st.* 120.

Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo, e'l (pomo?

E segue nella *st.* 121. a fargli riprovar quella gloria, che possono aver le donne, perchè l' uomo nasca di loro.

St. 22. v. 1.

Le donne in tutto han gran senno, e pru- (denza,
E pronti, e buoni a noi danno consigli.

Sono famosi que' versi dell' Ariosto c. 27. *st.* 1. a' quali sembra, che alluda il nostro autore.

Molti consiglj delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi usciti.

Chi pensa intorno al senno, e consiglio donnesco diversamente da Alboino, vegga il *discorso* 27. del sopraccitato libro del Passi, ove troverà molti autori di sommo peso, che stimarono anch' essi tutto il contrario: ma si confermerà maggiormente nel così pensare, quando rifletta alla continua, e non fallibile pratica, che abbiam

nelle nostre, e nelle altrui case del femminile giudizio. Erminione appresso il Pulci *c.* 10. 68. del *Morgante* dovette dire per esperienza,

Che chi governa per consiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo,
Che i lor pensier non vanno dritti al segno.

St. 23. v. 2.

Si vede, che sei tenero di core.

D'uomo debole, e troppo arrendevole sogliamo dire: *Egli è tenero*, o *dolce di cuore*. Volle dire lo stesso a mio credere il Buonarroti nella graziosa sua *Tancia at.* 4. *sc.* 9.

Doh! gli aveva ben tenero 'l budello.

Benchè il Salvini lo spiega in altra maniera.

St. 27. v. 1.

Ma v' ha ben peggio ancora, e con ragione.

In questa ottava la rima in *one* colla quale finiscono il primo, il terzo, e il quinto verso, è replicata nel settimo, e ottavo. Certo è, che il Ruscelli nel trattato del *modo di comporre in versi*, che precede al *Rimario*, nel *c.* 7. dove delle ottave tien discorso, dà per precetto assoluto, *che la chiusura loro non si faccia con niuna delle rime, che si son prese negli altri sei versi, che sarebbe fallo, ed error gravissimo.* Ma per dire ciò, che a me pare, giacchè

questa legge non l' ha data persona, che avesse il diritto d' imporla; da due motivi può esser nata; o perchè niun autore d'ottave ha fatto altrimenti; ma l' uso altrui, nelle cose di questa fatta, lega se vuolsi, e non lega se non si voglia: o perchè riuscirebbe spiacevole quella replicazione di rima; e questo basta, perchè si schivi ne' componimenti di tutta gentilezza, e decoro; ma in cose burlesche, non mi par necessaria tanta avvertenza. L' orecchio per altro non è dilicato in tutti egualmente. So d' alcuni, a cui riescono disgustose le due rime vicine *era*, ed *erra* nel sonetto mirabile del Petrarca: *Levommi il mio pensier ec.* Nella presente ottava dovrebbe il disgusto della replica restar mitigato, se non tolto, dall' interponimento del sesto verso, che termina con altra rima. Il Firenzuola ha un madrigale, che incomincia = *Chiunque ha gli amori suoi ec.* = il quale in tutti i versi, che lo compongono, finisce in *unto*.

St. 27. v. 4.

Che non vuol più ch' una sol moglie ei (s'abbia.

Una sola moglie, secondo il rigore grammaticale, dovrebbe dirsi: *Cinon. Particel. c.* 230. Ma trovandosi usato *sol* in vece di

sola da autori di buona lingua in seri componimenti, dovrà credersi, che in Poemi burleschi sia lecita affatto questa licenza. Il Firenzuola nel *Sacrifizio Pastorale* disse *una sol dramma*, e nella *Selva d' amore st.* 67. *una sol rete*: Il Varchi nel sonetto *Com' esser deve ec. una sol foglia*: Il Chiabrera nel *Rapimento di Cefalo*: *atto* 5. *una sol voce*: e fino in prosa il Davanzati *l.* 16. degli *Annali di Tac.* notato dal Bartoli nel *Non si può n.* 118. scrisse *una sol veste*: lasciando da parte i molti autori, che si servirono d' *una sol volta*, poichè troppo sarebbe il solo citarli. Può dirsi in somma, che omai si è assuefatto l'orecchio al troncamento di *sola* per l' uso continuo, che se ne fa ne' famigliari discorsi, e nelle scritture di non tutta pulitezza; laonde troppo rigore, e non lodevol parrebbe il riprenderlo in componimenti, che non richiedono l' uso della più esatta gramatica.

St. 29. v. 7.

Anzi pare, che loro più piacesse,
Ch' ogni moglie sett' uomini s' avesse.

Delle femmine Mede racconta Strabone *l.* 2., che molti mariti ciascuna d' esse conduceva, ed era lor di vergogna, se non ne avevano più di cinque. Non mi

sovvien d' aver letto, che in altri paesi sia stato mai un tal uso ; forse , perchè conosciuto da tutti come distruttivo del primo e natural fine delle nozze ; se non anzi perchè non vi fu in verun tempo paese (che che si truovi scritto de' Lacedemoni , de' Germani , de' Celti , de' Galli , e de' Sauromati , verisimilmente contro del vero) nel quale le donne avesser comando , e a capriccio d' esse si regolasser le cose . In sostanza , disse benissimo la Vecchia Sira nel *Mercatante* di Plauto *Act.* 4. *sc.* 8. *v.* 8. *Uxor contenta est, quæ bona est, uno viro.*

St. 3. v. 2.

E in viso , che parean quattriduane .

Vuol dire , di quattro giorni sepolte : è tolta la frase dall' Evangelio *Jo:* 1. 39. dove Lazzero è detto quattriduano , perchè sepolto di quattro dì . Il Marini in una lettera a Lorenzo Scoto *: Le Dame* (di Parigi) *studiano la pallidezza , è quasi tutte pajono quattriduane .*

St. 30. v. 5.

Qual pensava con voci aspre , arrabbiate
A messer Alboin dire il pan pane.

Cioe parlare schietto , e dire il fatto suo. Di questo modo di dire parliamo più abbasso sopra la *st.* 37. *del canto decimo .*

St. 33. v. 5.

Sire , tu se' un gran bescio , se nol sai .

Bescio sciocco: vocabolo Sanese, che d
Fiorentini, come scrive la Crusca, si dic
besso; quando non sia (come crede il Me
nagio nelle *Origini*) il contrario, il prim
Fiorentino, e l' altro Sanese, siccome *l*
sciare, e *scialiva*, che dicono i Fiorentin
da' Sanesi si dice *lassare*, e *saliva*. Vegga
si intorno all' Etimologia di tal voce il so
praccitato Menagio, che porta non pur l
sua, da *bestia*, ma le due del Sansovino, d
Fonte Becci, o da *Bue*, e l' altre due de
Ferrari, da *obliquus*, o da *balbutiens*.

St. 34. v. 4.

E forse, che il ricolto ne stramoggia!

Da *moggio*, *stramoggiare*: *dicesi di ri*
colta soprabbondante, *quando ella pass*
d' assai il solito. Così la Crusca nel *Vo*
cabol. v. *Moggio*.

St. 39. v. 8.

Non vuol compagno amore, e signoría.

Orlando appresso il Berni nell' *Innamo*
rato l. 1. *c.* 25. *st.* 61.

Or romper mi convien la pazienza,
Ch' ad un taglier non pon dui ghiotti stare
E di finirla son deliberato,
Che compagnia non vuole amor, nè stato

St. 42. v. 4.

E che ha sporco il sedere malamente.

Egli ha sporco il sedere, o la camicia

suol dire il volgo Lombardo di chi è complice, o reo di qualche fatto.

St. 42. v. 7.

. . . . . ella pur s' abbia
Tigna, che affè le gratterò la scabbia.

Il Berni nell'*Innamorato l.* 1. *c.* 3. *st.* 23. *Venga chi vuol, ch' io gli gratti la rogna.* Cioè, ch' io lo tratti, e conci male. Il Mauro nel *cap. delle Bugie* l' adoperò in significato di adulare, per quel gusto, che dà la rogna quand' è grattata.

E non han l' arte di grattar la rogna.

St. 44. v. 7.

Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Disse: guardati, o culo, da le ortiche.

Le *fiche* sono atti di dispregio, che con le mani si fanno, messo il dito grosso tra l' indice, e il medio: *Voc. Crusc. Far castrafica, fare una castagna, far le lastrucce* significano quello stesso: *Monos. Fl. It. ling. l.* 7. *n.* 90. I Latini dicevano: *medium digitum*, o *unguem, ostendere*; *Manuc. Adagia*. La parlata poi di Bertoldo va di pari con gli atti, cioè incivile, e villana. In altra frase men bassa suol dirsi nel senso medesimo: *Guarda la gamba:* e l' usò il Lalli nell' *Eneide travestita l.* 1. *st.* 67. e nel *Malmantile* Lorenzo Lippi *c.* 2. *st.* 60. Con miglior modo Fran-

cesco Berni nell' *Innamorato l.* 1. *c.* 2
st. 26.
Tola di grazia, e menatela via,
Che mi pare alle spalle aver l' ortica.
St. 45. v. 5.
In quelle damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vasc
Vi s' intende, *di bastonate*: così dici
mo nello stesso senso: *gliene diede u*
sorbetto: e molte altre espressioni sono
uso appresso il popolo per significare o f
rite, o percosse, come se queste fossero v
cibo, o una bevanda. Il Pulci nel *Mo*
gante ne ha di queste più che assai: n
c. 3. *st.* 51.
Che gli appiccò sul capo una tal sorba e
e dopo alla *st.* 51.
Le frutte dopo il pasto gli donai.
e della metafora delle *frutte* se ne valse n
c. 5. *st.* 57. e *c.* 7. *st.* 47. e nel *c.* 1
147.
L'un col battaglio, e l' altro con la scur
S' appiccan pesche, che non son mature.
e così altrove. Il Lalli nell' *Eneide tr*
vest. l. 12. *st.* 126.
Ilo a te poscia messer Turno diede
Una mala minestra da sorbire.
St. 56. v. 1.
So, che adesso mi vedi, e non mi vedi

Per cagion del crivel, che al viso io (porto.

Su quest' astuzia di Bertoldo compose Girolamo Gigli un piacevolissimo sonetto, che meritò molta lode dal Muratori nel *libro IV.* della sua *perfetta Poesia italiana*.

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
Così disse a Bertoldo un giorno il Re:
Fa che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme no.
Bertoldo il dì d' appresso al Re tornò,
Portando un gran crivello avanti a se:
Così vedere, e non veder si fe,
E colla pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo di quì
Pe'l crivel, che la saggia antichità
Nel letto marital poneva un dì.
Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un crivel non tien così,
Onde veda, e non veda quel che fa.

St. 59. v. 8.

Ei naso ritrovò pel suo diretro.

Di questo Proverbio del volgo tien discorso il Monosini *Fl. It. ling. l.* 6. *n.* 25.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO SECONDO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

St. 1. v. 1.
Oh boria! oh vanità ladra, assassina.

Chiunque leggerà Seneca in diversi luo
ghi delle sue Opere; ma spezialmente ch
leggerà Tertulliano *de habit. mulieb.* dov
parlano del lusso de' loro tempi, vedrà u
ritratto assai vivo del lusso de' nostri; e pe
avvertendo, che dagli autori di qualunqu
età si trova scritto lo stesso de' loro secol
stimerà forse, che potrebbesi risparmiar
il dir più male dell' ambizione moderna
se non è punto maggior dell' antica, e s
non è da sperarne rimedio, giacchè fu sem
pre il Mondo un pazzo di questo gusto.
St. 1. v. 5.

Oh quanti danno festa a la cucina,
Perchè a la usanza vogliono vestire.

Pajono tolti questi versi da quelle paro
le di Simone Majoli *Dier. canic. t.* 2. co
loq. 5. = *Multi ut splendide vestiti incedan*

*defraudant genium suum, ex hesternoque jure devorant atrum panem; sicut ego vidi. Novi antehac quendam, qui incedebat veste aurea, et quando volebat cœnare ** crudas devorabat lactucas, aquamque imbibebat, cum deberet etiam corpus recte pascere* =

Ma sono oggi giorno così frequenti gli esempi di tal cosa, che la simiglianza de' sentimenti nasce piuttosto dall' uniforme pratica, che dall' imitazione. Il Buonarroti nella gentilissima *Tancia at. 4. sc. 2.* in simigliante proposito.

Tale un pensol d' argento in sen si pone,
Che non ha pan da far una stiacciata.
Chi non ha al letto, sto per dir, saccone,
Vuol la gammurra tutta lagorata;
Lagor dinanzi, e lagori di dreto,
E 'n capo 'l ciuffo, e 'l pennacchin di vreto.

St. 2. v. 1.

Ogni sposa vuol cuffia, et andrienne.

Sia benedetta la legge, che diede Zaleuco a Locresi: che niuna donna, che fosse libera di condizione, avesse più d'una serva, che la seguisse per via, salvo nel caso, ch' ella stasse ubbriaca: che non uscisse di notte della città, se non allora che andasse a trovare gli amanti: che portar non potesse nè guarnimenti d' oro, nè mode d' abiti o ricche, o fine, se non in

quel tempo che facesse la cortigiana, provveder si volesse d'amici: e che niun uo mo usasse anelli d' oro, o vesti molli, pompose, se non quando fosse in procint di visitare l' adultera, o la meretrice. *I facillimo pœnæ genere* (disse Diodoro 12.) *vituperio scilicet probri, pernicie deliciarum omnium, atque intemperanti labem coercuit, exsculpsitque licentiæ pr cacitatem, maxima impudentiæ irritamen ta*. Quanto in altro tempo, ottima sareb be ora una simil legge; mentre, come ne *Malmantile c. 8. st. 14.*

Ognun vuol far il Principe al dì d'ogg
Se ben chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze, e sfogg
Che sono a specchio poi col rigattiere
Il lusso è grande, e già regna in su i pogg
E son ne le capanne le portiere,
E tra i cannelli in fin qualsivoglia un
Ha i suoi stipetti, e seggiole di punto

Talmente che se avesse da giudicarsi dal l' apparenze degli abiti, e degli addobba menti, non vi sarebbero mai state al Mon do città più ricche, nè famiglie più como de delle Italiane. Dell' Andrienne si par lerà altrove.

St. 2. v. 2.

Come se figlia fosse del Sultano.
Sultano, o Soldano è titolo (dice la Crusca) di principato. il Menagio nelle *Origini* ec. pretende, che sia parola Turchesca, e che significhi non altro, che Imperadore, o Re: se basta, perchè sia Turca, che i Turchi l' usino, l' usano certo in senso di Principe. Giunio appresso il Ferrari *Origin. linguæ Ital.* la vuole Ebrea, o Egiziana, e che significhi quanto la latina *dominator*. Più al caso nostro farebbe, che vi cogliesse il Vitale appresso il citato Menagio, da cui fu scritto = *Soldanus dicitur quasi solus Dominus, quia cunctis præest Orientis principibus* = Appresso i Poeti Romanzieri, che l' usan molto, è titolo certamente di suprema dignità; laonde il Pulci nel *Morgante* c. 9. *st.* 23.
Quel che tu di', non direbbe il Soldano.
e c. 17. *st.* 95.
La tua imbasciata minaccia, e comanda,
Che basterebbe al Soldan del levante.
E più espressamente Francesco Cieco nel *Mambriano* c. 14. *st.* 61.
Mambrian simulando l' abbracciò (il Soldano)
Poi disse: alta corona e' non si de'
A le dimande tue mai dir di no,
Che sei fra Saracini il primo Re.

St. 2. v. 3.

E se il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo franzese, o germano.

Bisogna dire, come Tertulliano *de cultu Femin.*, che le donne d' Italia abbian vergogna di esser nate Italiane, e che amerebbono meglio d' esser tedesche, franzesi, o fiamminghe; mentre si studiano con tanta affezione di cambiar patria negli abiti. *O vices rerum humanarum!* (scrisse il Volaterrano *l.* 27. *c.* 18.) *Italia, quæ barbaris hominibus leges, ac togam antea dare consueverat, ab eis nunc ineptos ornatus, ac mores ridiculos accepit.*

St. 2. v. 6.

E se il marito a sorte è un buon cristiano.

È frase burlesca, anzi volgare, nè più vuol dire *cristiano*, che uomo. Il Berni nel capitolo *I' ho sentito ec.*

E questo fece per compassione,
Ch' egli ebbe di quel povero cristiano.

e intende di Virgilio. *Buon cristiano* in questo luogo equivale al *Bon homme* de' Franzesi, cioè uomo semplice, e balordo. Altra frase, ma non meno piacevole, adoperò il Cieco nel *Mambriano c.* 25. *st.* 30. dove disse.

Quel bonus pastor, ch' ogni cosa crede.

È parla appunto d' un buon marito, c' ha tutta la fede nella moglie.

St. 2. v. 7.

Va la casa in romor tutta, e in con-
(quasso,
Che par, che vi sia dentro Satanasso.

Non è chi non sappia o per propria esperienza, o per altrui detto, quanto le donne sieno amiche delle risse, e de' litigi, e massimamente dove i mariti si sieno mostrati altre volte o troppo semplici, o troppo deboli. Mi sovviene d' un antico lepidissimo Epitafio, che a giorni del Volaterrano (*l.* 30. *c.* 25.) vedeasi sulla via Tiburtina, e fu riferito, più legittimamente per avventura, ancor dal Pontano *l.* 3. *de obedientia c.* 3. = *Heus viator miraculum* = *Hic vir et uxor non litigant* = *Qui simus non dico* = *At ipsa dicam* = *Hic Bebrius ebrius me Bebriam ebriam nominat* = *Hei uxor etiam mortua litigas?* = E questa iscrizione smentisce il Greco Telemaco *l.* 2. *epigr.* da cui fu detto, che le donne due sole buon' ore avevano nella loro ira; quando dormono, e quando muojono: e l' altro Greco Ipponatte appresso Stobeo *serm.* 66. da cui fu deciso, che due soli erano i giorni felici, che si conducevano con le mogli; quando entravano in casa spose, e quando n' uscivano morte.

St. 4. v. 5.

Quasi pensasse li Re far molti avanzi
Cioè a dire: cavarne un gran guadagno
Il Berni nel *cap. della Gelatina*.
Ti so dir, ch' io farei di begli avanzi.
E nell' *Innamorato lib.* 1. *c.* 4. 47. *c.* 5
67. *c.* 25. 6. e forse altrove; ma prima
l'Ariosto *Fur. c.* 21. *st.* 66.

St. 13. v. 1.

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo.
Bornio è voce Franzese, e significa guercio, o di corta vista; ma fin da tempi di
Dante, e del Boccaccio introdotta in Italia (*Voc. Crusca*). Non la vuole così il
Menagio nelle sue *Origini*, ma la pretende di stirpe Greca: La radicale fu *Orpho*
da cui i Latini derivarono *Orbus*, che impiccolendo diventò *Orbinus*, e poi corrompendosi *Orbnus*, da cui venne *Bornus*, e
poi *Bornius*, che gl' Italiani dissero *Bornio*, ed i Franzesi *Borgne*.

St. 13. v. 5.

Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario.

È traslato usatissimo l' appropriare alle
parole le qualità de' sapori. Della bocca
d' Alete appresso il Tasso *c.* 2. 61. usciano
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.

E di Antea disse il Pulci nel *Morgante c.* 15. *st.* 102.

Le sue parole eran zucchero, e mele.

Ad esprimere uno stile aspro, e disgustoso colla metafora de' sapori, non v' è la più propria, ed espressiva dell' usata dal nostro poeta. Il lunario, di cui fassi menzione, è fattura d' Astrologo moderno; la più strana cosa del mondo: mezzo in versi, ma non buoni: mezzo in prosa, ma spropositata: mezzo latino, ma stravagante: mezzo italiano, ma ridicolo. Il titolo è pari all' opera = *Il naturale Rotodotipo lunare per li Zodiaci giri ec. del minimo dell' astrigera virtù studente ec.* = e segue con un processo di fanfaluche, finchè v' è carta. Se l' autore ha creduto di compor cosa buona; egli non potea compor la peggiore: ma se ha preteso di caricare, e mettere in burla i lunarj; egli non potea farlo meglio.

St. 14. v. 3.

Sire, conciossiacosafossechè.

Conciossiacosachè, o *conciofossecosachè* (secondo i diversi tempi) sono le antiche voci toscane; in luogo delle quali gli Scrittori moderni coll' esempio del Boccaccio nel *Filocolo* dissero più volentieri *conciossiachè*, o *conciofosseche*. In questo

luogo è allungato l' avverbio colla sovei
chia aggiunta del *fosse*, per mettere i
burla la lungaggine di tal voce, e chi n
fa troppa pompa; laonde il poeta l'ha pc
sta in bocca ad un goffo, che vorria fa
da bel parlatore.

St. 19. v. 1.

E quindi un pajo d' occhialoni, e tosto e

Anacronismo molto leggiadro: poich
gli Occhiali sono invenzione assai moder
na, e del secolo 13. come mostra il Mar
ni ne' *Ragionamenti* inseriti nel *tomo quar
to degli Opuscoli*, che va raccogliendo i
P. Calogierà, e nel suo Comentario *d
Florentin. Invent. c.* 25. e prima di lui
Mercuriali *Var. lect. l.* 6. *c.* 19.

St. 23. v. 8.

Portin le brache in vece de le gonne.

La Crusca: *Portar le brache, Parlan
dosi di donne, dinota padronaggio, quas
che elleno si usurpino quello, che è propri
degli uomini*. È Proverbio assai trito an
cora in Lombardia: e probabilmente
tolto dalle Brache, anzi che da qualunqu
altro virile vestimento, perchè anticament
nelle Brache s' usava, secondo il Ferrar
nelle *Origini* = *subligar, sive pannum a
pubem adsutum, ac prominulum, in spe
ciem membri, unde procreamur, quod no

inepte quidam Cazophylacium appellabat. Id religiose Helvetii in cultu servant, virilitatis argumentum, incisis, ac follicantibus braccis additum, ac veluti insigne gentilitium = Gli altri abiti da uomo non indicavano, come le brache, che chi li vestiva fosse uomo; e potevano accomodarsi benissimo anche alle donne, mentre fatti per quelle parti del corpo, che così agli uomini, come ad esse eran comuni. Si veda in proposito del portar le brache la piacevole, ed esemplare *Novella* del Sacchetti, che è la 138.

St. 24. v. 1.

Cioè vuol, ch' elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno.

De' Germani, de' Celti, e de' Galli raccontano Tacito *de morib. germ.* Plutarco *de virtut. mulier.* ed altri Scrittori, ch'ebbero anticamente in tanta stima le Donne, che non pur le ammettevano ne' pubblici consiglj, perchè vi dicessero il lor sentimento; ma negli affari di maggiore importanza, e difficoltà voleano, che le Donne li governassero, e dirigessero. Io non mi fo caso di costoro, come di gente barbara, e rozza; e convien bene, che zotici fossero oltre ogni segno, s' eglino, che pure eran Uomini, tanto bisogno

credevan d' avere della femminile pruden
za, e direzione. Siccome non mi fo cas
ch' Eliogabalo ergesse sul Quirinale u
Senato di Donne (*Lamprid. in Vita H*
liogab.); e Serse chiamasse in consigli
la moglie Artemisia, e ne ascoltasse,
seguisse i pareri (*Herodot. l.* 8.): Ch
fu più vile d' Eliogabalo, e chi più debo
di Serse? Mi farebbe caso bensì, se ver
fosse quanto disse Plutarco (*in Compa*
Numæ et Lycurg. et in Vita Agidis
de' Lacedemoni; che usassero d' introdur
re ne' consigli le loro Donne, e le pren
dessero per compagne nell' esecuzion deg
affari: quando però le Donne Spartan
non fossero state di mente uguali a i lor
Mariti, o i loro Mariti (contro a ciò ch
la fama, e le Istorie ne dicono) non fos
sero stati uguali di mente alle loro Don
ne. So bene, che i savi Romani vietaro
per legge, che per qualunque interess
mettesser piede le Femmine o nella Curia
o nel Senato (*Lamprid. in Heliog.*): e
essendo una volta avvenuto, che peroras
nel Foro in propria causa una donna; so
che il Senato ricorse agli oracoli intorno
gandoli, qual mai strana cosa volesse si
gnificare un tal esempio affatto stravagant
(*Rhodigin. l.* 13. *c.* 33.): E so per fine

che solamente, quando sarà il Mondo vicino a finire, per quanto si trova scritto sul principio del terzo Libro degli Oracoli Sibillini

Tunc . . . . Mundus manibus muliebribus (omnis
In rerum summa parebit, eisque regetur (ec.

St. 24. v. 4.

Tondo sputare, e qui sedere a scanno.

Sputar tondo, vale star sul grave e perciò *sputatondo* si dice a chi affetta serietà, è gravità.

Il Franzesi nel *Cap. sopra il Passeggiare.*

Veggonsi certi passeggiar sul sodo,
E sputar tondo, e aggrottar le ciglia:
Questi han del grave, idest del cacasodo.

Sedere a scanno: Dante *Par.* 19.

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna.

E Francesco Barberini *Docum. d'Amore* 2. della *P.* 5.

Non sofferir, ch' a l' orecchie ti venga,
Sedendo a banca, chi per quistion venga.

Significa *: jus dicere ; præesse ; honore fungi : quoniam mensa, aut scamnum Magistratibus, aut Præfectis apponi solet sedentibus*. Così il Chimentelli appresso il Menagio *Orig.*

St. 24. v. 6.

E il capo a lei perciò rompendo vanne
Cioè importunando, e infastidendo. I
Berni nel *Cap. 2. della Peste*.
Non vo', ch' ella mi rompa più la testa
E quindi *Rompicapo* per importunità,
importuno.
St. 25. v. 2.
Da farmi per lo Mondo scornacchiare.
Scornacchiare vale beffare. Il Varch
nell' *Ercolano* = *Quando chi che sia h*
vinto la pruova, cioè sgarato un altro
e fattolo rimanere o con danno, o con ver
gogna, dicono a Firenze: il tale è rimas
scornato, o scornacchiato, o scorbacchiato
o scatellato, o smaccato, o scaciato.
St. 26. v. 2.
E il tafanario a due man si grattò.
Tafanario è voce di cognito significato
in Lombardia. Il Marino nelle *Fischiat*
son 20.
E lodatemi un poco il Tafanario.
Il Vocabolista Bolognese vuol derivata que-
sta voce dalla Greca *Taphnos*, o piuttosto
Taphros, che significa fossa; ma perchè
non anzi da *Taphos*, sepolcro; se più del-
l' altre quest' ultima le si somiglia? Io la
credo però venuta da Tafano, come Lu-
nario da Luna, e Calendario da Calende:
e aggiustatamente le fu dato quel senso,

ch' oggi le danno i Lombardi ; giacchè i Tafani sogliono appiattarsi sotto la coda agli Armenti , e punzecchiarli ; e viene a voler dir Tafanario quasi nido , e ricovero de' Tafani , come Vocabolario raccolta di vocaboli , Ricettario di ricette , Formolario di formole . Tornando al proposito : *Grattarsi il Tafanario*, e grattarsi il capo, significano lo stesso ; ma questo è meno incivile , e men villano di quello . Alle volte si fanno questi atti per dolore, e pentimento : L' Ariosto nella *Lena at. 4. sc. 2.*

E chi ha speso , grattar si può le natiche .

Alle volte per collera : Il Lalli nell' *Eneide travestita l. 4. st. 49.*

Allor per rabbia si grattò le natiche .

Ed altre volte , come nel caso presente , da chi sta pensando a cosa difficile. *Grattarselo* poi *a due mani* dovrebbe mostrare la cosa, a cui si pensa, doppiamente difficoltosa .

St. 26. v. 5.

Guida la mandra il cornuto , e peloso ,
Si vuol Natura , e il Cielo destinò ;
Donna è la notte, e quel che splende è il dì,
E il gallo sol dee far chicchirichì .

Proverbio per esprimere , che all' uomo conviene il reggere , e alle donne l' esser

rette. È imitato benissimo il costume de' Villani, che sono i capi, e dottori del loro contado, i quali d' ordinario consigliano, o sentenziano con proverbj, ed assiomi, tratti da cose basse, e conosciute. Ha molta simiglianza co' soprascritti versi quel distico di Giovanni Audeno *Epigr. l.* 3, sullo stesso proposito.

Nocturnum imperium muliebre, virile diur-
(num est;
Regnat enim noctu Cynthia, Solque diu.

Come pure quel Proverbio assai noto, riferito dalla Crusca nel *Vocab. v. Casa.* = *In quella Casa è poca pace, dove gallina canta, e gallo tace.* Sopra il quale può vedersi Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Proverbj Italiani, parte prima cap.* 1. La voce *Chicchirichì* è finta ad imitazione del canto del Gallo (*Voc. Cr. v. Chicchirillo*). E l' adoprarono il Marini nelle *Fischiate son.* 47. Pier-Jacopo Martelli più volte sul fine di quella sua *Farsa*, intitolata: *A Re malvagio consiglier peggiore*: ed altri molti. Così altre voci sono state finte a imitazione del canto d' altri uccelli. Franco Sacchetti appresso l' Ubaldini nelle *Note a i documenti d'Amore del Barberino alla v. Bo.*

La capinera canti cirici,

Il grillo salti spesso, e dica crì.
Non so se m' inganni nel credere d' aver veduta una canzone del Crescimbeni piena di queste voci. Lazzero Migliorucci in un sonetto appresso il Biscioni nelle *Note al c. 4. st. 16. del Malmantile*, chiamò il Gallo dal suo canto, *Cucchiricue*.

Ma del Cucchiricue
Non divide però la pelle, o sconcia.

St. 28. v. 3.

. . . . . Giuro per Bacco,
Illustrissimo Sire.

Il Poeta fa, che parli Bertoldo con quella semplicità di titoli, che anticamente si costumava: così Falsirone al Re Carlo appresso il Pulci *Morg. c. 24. st. 51. Illustrissimo erede di Pipino.*
Su questa materia si parla più abbasso nelle *Annotazioni alla st. 22. v. 2. del c. 5.*

St. 29. v. 3.

Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
I' voglio dire, che lo comperò.

Perchè il verbo *prendere* può voler dire, portar via assolutamente, e senza dar il pagamento; pensò il poeta leggiadramente, di doversi spiegar senz' equivoco, coll' aggiugnervi, che Bertoldo comprò l' uccello a contanti. Il Berni nel giocondissimo suo

Capitolo al Fracastoro scrisse, che la burla di quel Prete gli avvenne *li sette d'Agosto*, ma non parendogli d' aver detto abbastanza chiaro, stimò bene di soggiugnere = *idest d' estate* = Consiste la grazia nell' inaspettata spiegazione d' una cosa di già spiegata, e chiarissima.

St. 29. v. 5.

Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,
Che allor gli aveva, et io talor non gli (ho.

Passa con molta grazia il poeta dal suo argomento a se stesso, come il Lalli già fece nell' *Eneide travestita l.* 8. *st.* 154.

Misura a le sue gambe i bei schinieri
Gentili, e lucicanti da lontano,
Che, come la mia borsa, eran leggieri.

e nel *l.* 10. *st.* 42.

Del ferro son doviziosi affatto
(Così la borsa mia fosse d' argento).

St. 32. v. 5.

Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone,
D' aprir la scatoletta s' invogliaro ec.

Quest' accidente ha simiglianza con quello, che delle tre figliuole di Cecrope raccontano Ovidio nel secondo delle *Metamorfosi*, e Pausania nell' *Attica*; cioè, che Minerva consegnasse loro una cesta con

entrovi ben chiuso Erittonio poc' anzi nato, obbligandole a non invaghirsi mai di sapere ciò, che v' era nascosto, nè a mai scoprirla. Ma come avviene, che la vaghezza più ci molesta, quando è maggiore il divieto; due delle tre sorelle s' arresero al tormento della curiosità, e discopriron la cesta; ma appena fermarono l'occhio in Erittonio; che prese da interno furore si precipitarono da altissima rocca: pena della disordinata voglia di sapere ciò, che a lor non toccava, ed era inutile, che sapessero. È punto ricercato da molti, per qual mai cagione soglion le donne così di facile, e ciecamente esser curiose: io mi persuado, che possa il dubbio spiegarsi così. La passione del desiderio ha questo di proprio, come osservò Cartesio (*de Pass. An. art.* 101. *et* 106.) che più di tutte l' altre passioni mette in agitazione il cuore, e somministra al cervello più spiriti, i quali velocissimamente passando ai muscoli, e diffondendosi a tutte le parti del corpo, rendono più sottili tutti i sensi, e tutte le membra più spedite, e più mobili. Potrebbe darsi, che questa vigorosa, e universale impressione quella fosse, che sforza senza contrasto l' animo donnesco [che per se stesso è debole, ed arrendevole] e

in ogni assalto lo vince ; il che non accade nell' uomo, più risoluto, e robusto. In questa maniera può forse spiegarsi, senza offesa, la curiosità femminile ; e senz'attribuirne, come si fa da alcuni, la colpa alla donnesca ignoranza, per cui ad ogni poco s' invaghiscan le donne di sapere, o ascoltando, o vedendo, o sperimentando ; e non discernano ciò che sia lecito, o utile da sapersi, e ciò che no.

St. 33. v. 6.

E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean ec.

Teocrito nelle *Siracusane*, assomigliò le donne ciarliere alle tortori di nojosissimo canto.

Desinite, o miseræ, inutiliter garrientes :
Ut turtures odiose stridunt, ore diducto
de omnibus loquentes.

St. 34. v. 5.

Ciascuna con aguzzo ciglio stava.

Spiega benissimo l' atteggiamento degli occhi di chi guardi attento, e curioso una cosa. È frase, che viene dalla fonte dell' impareggiabil Dante *Inf.* 15.

E si ver noi aguzzava le ciglia,
Come vecchio Sartor fa ne la cruna.

St. 34. v. 8.

Tal disse : oh quattro !

Esclamazione usitatissima dalle donne di Lombardia; ed è correzione d' altra voce di senso immodesto.

St. 55. v. 8.

Se l' è beccata, e n' ha ancor gonfio il (sajo.

Sajo, per pancia si potrà dire lepidamente, siccome nobilmente si dice veste per corpo. Ancora il Topolino, appresso l' Ariosto *Sat. Io desidero ec.*, lepidissimamente disse all' Asino pien di grano,

. . . . . *Se vuoi quinci*
Uscir, tratti, Compar, quella panciera.

E intese del gran ventre, ch' s' era fatto nel granajo. È il Cortese ancor egli nel *Micco Passero c. 1. st. 36.* parlando di certi suoi convitati ben pasciuti, e dissetati.

E già teneva ognuno a la panzera
Cchiù robba ca no cape a doie cantine.

St. 37. v. 5.

Quella gridava: e ben, ci appiccheremo? No, dicea questa chi s' appicca, more.

Lorenzo Lippi nel *Malmantile c. 9. st. 62.* favellando di Baldone pieno di pentimento, e di stizza per la ferita, ch' egli avea data a Bertinella col Mestolino, lo dice talmente inviperito,

Che ben ch' altrui la morte dia spavento,

S' è non fosse, che e' c' è condennagione
A chi s' ammazza pena de la vita,
Con una fune avrebbela finita.
St. 40. v. 8.

Giulio Cesar la scrisse ec.

È nome dell' Autore di Bertoldo, di cui altrove.

St. 41. v. 5.

Era la faccia del suo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita.

Più stravagante, benchè molto usata, è l' Iperbole del Lippi *Malm. c. 3. st.* 51. intorno al sedere di Sperante.

Ed ha un culo, che pare un vicinato.
St. 41 v. 7.

Da ciò il resto può trarsi a proporzione,
Come colui da l' unghia fe' il Lione.

Il Proverbio *ex ungue Leonem* nacque o da Alceo, come scrisse Plutarco *de defect. Orat.*, o per detto di Luciano *in Hermotimo*, da uno scultore, e forse fu Fidia, il quale veduta, e misurata l' unghia d'un Lione, argomentò dalla grandezza di quella quant' era stata la grandezza di tutto il corpo di quell' animale; solendo la natura formar le membra proporzionate fra loro. Così pure, al dire di Gellio *Noct. Att. l.* 1. *c.* 1., seppe arguire Pittagora dalle piante, e dai passi d'Ercole la corporatura

dello stesso; e i passi, e le piante arguirle tanto maggiori delle piante, e de' passi degli uomini de' proprj tempi, quanto lo Stadio di Pisa era maggiore di tutti gli Stadj della Grecia: poichè sebbene il Pisano misurato da Ercole era lungo secento piedi di lui, e gli altri Stadj misurati da uomini viventi a i giorni di Pittagora erano lunghi altrettanto; paragonati nondimeno piedi con piedi, erano gli altri Stadj di quel di Pisa minori, quanto i piedi degli altri uomini minori de'piedi d' Ercole. Questa certissima regola ha potuto credere lepidamente il Poeta, che debba correre, siccome in qualunque membro più minuto del corpo, ancora nel deretano. Si valse di simil regola ancora il Berni nell' *Innamorato l.* 1. *c.* 5. *st.* 85.

Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzion poi tutto il busto.

St. 42. v. 5.

Poche faccende sempre ella s' avea,
Fuorchè far ciancie, e risi con la gatta.

Uso delle Donne oziose di togliersi in grembo o gatte, o cagnuoli, e cianciare con essi, trescare, e lisciarli. Il Boccaccio *Nov.* 10. *Giorn.* 5. = *Ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta* = E Giambatista Cecchi nella *Stiava at.* 3. *sc.* 1.

La si potrà badare alle faccende
Di casa, e stare a contar le novelle
Al fuoco con la fante, e con la gatta.
St. 43. v. 4.

Che ha sì fatte Reine anch' egli Omero. Andromaca, mentre il Marito veniva ucciso da Achille (*Iliad. l.* 22.)

Telam texebat in conclavi domus altæ
Duplicem, splendidam; in qua flores va-
(rios intertexit.

Penelope ancor essa (*Odyss. l.* 2.)

Exorsa magnam telam in ædibus texebat
Subtilem, ed immensam.

Policasta figliuola di Nestore, *nel terzo dell' Odissea*, è introdotta a lavare, ed ungere di propria mano Telemaco, e a mettergl' indosso la camicia: E Nausicaa d' Alcinoo Re di Feacia, *nel sesto*, fece il bucato nel pubblico Fiume colle sue donne. Sopra il qual luogo scrisse Giovanni Spondano = *Notari autem volo, quanta fuerit prisci illius sæculi simplicitas, cum ipsa Regis filia vestes lavandi officium exerceat, quod apud nos servile existimatur, ideoque in Regiis id munus infimæ conditionis hominibus demandatur* = St. 43. v. 5.

Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,

Perchè con Diomede fe baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

È cosa notissima, come Omero introduce ne' suoi Poemi non pure gli Dei in litigi, e baruffe tra loro, ma a risse, e guerra per fin con gli uomini:

Cum secura tamen penitus natura Deorum
Degat, et aspectu nostro summota quiescat.
Vida Poet. l. 2.

E nel quinto particolarmente dell' Iliade mette in battaglia Diomede con Marte, e questi, comechè finto Dio delle guerre, vi rimane ferito nel basso ventre.

St. 45. v. 7.

Il so, nè me l' ha detto Farfarello.

Nome di Demonio appresso Dante *Inf.* 21., *e* 22. e molto usato da i Romanzieri. Potrebb' essere, che venisse tal nome da *far fare*, che s' usa per ingannare, come da *truffare truffarello*; e allora significherebbe ingannatore; significato adattatissimo.

St. 49. v 2. 4. e 5.

Siccome si farebbe un Turco, e peggio;
Promise di far questo, et ancor peggio,
Fieri così, che visto non ho peggio.

La voce *peggio* è quì adoperata tre volte in rima, e sempre nello stesso significato;

nè mancano esempj di buoni Autori, che francano questa licenza. È famosa l' ottava 45. dell' Ariosto nel *c.* 27. dove adoprò *Mandricardo* tre volte; e quella dell' Anguillara nelle *Metamorfosi l.* 1. *st.* 3. dove tre volte usò *Foco*, tre *Mare*, e due *Cielo*. Dante nel *Purgatorio c.* 20. tre volte adoperò *ammenda*, nel *Paradiso c.* 12. *c.* 14. *c.* 19., *e c.* 32. tre volte *Cristo*, e nel *c.* 30. tre *vidi*. L' Ariosto sopraccitato nel *c.* 6. *st.* 48. tre volte *altri*. Il Pulci nel *Morgante c.* 1. *st.* 58. *c.* 24. *st.* 34. *c.* 25. *st.* 98., *e c.* 28. *st.* 38. finì con *Cristo* tre volte, e due nel c. 27. *st.* 16. Fino il Molza in un sonetto: *Se ciò ec.* due volte usò *pace*; e il Varchi nel son. *Quel verde ec.* replicò *dove*: nel son. *Ben veggio ec.* replicò *in terra*; e così in altri luoghi delle sue Rime. Se autori di questa sorta contravvennero alla regola della rima in gravi Poemi, o almeno non burleschi di professione, anzi in sonetti, ne' quali si vogliono con tanto rigore osservati i precetti; o la detta regola non è di legge, o almeno insolubilmente non lega: e perciò avrà potuto contravvenirvi senza delitto il nostro Poeta in componimento tutto burlesco.

St. 50. v. 7.

Che la Reina è una scodata putta.

Putta scodata si dice d' astuto, e scaltrito. *Voc. Cr.* Dell' origine di tal detto parla il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarroti *Giorn.* 4. *at.* 1. *sc.* 1. È simile all' altro Proverbio: *Ho da far con gatta, c' ha pelata la coda:* e ad altri non pochi.

St. 53. v. 6.

Ch' egli pareva in Lampsaco Priapo;

Priapo fu nativo di Lampsaco nell' Elesponto, dov' ebbe pure simolacri, e culti divini. Può darsi, che alluder voglia il Poeta (se non ad altro) all' autore della *Priapeide*, a Tibullo, e ad Ovidio ne' *Fasti*, i quali chiamaron Priapo, rubicondo, custode degli Orti; volendo spiegare, come passata la paura, ripigliasse Bertoldo un color rosso, e giulivo: siccome alla *st.* 46. ha detto delle Donne, che assicurate del real perdono, in viso diventarono rosse, e belle. Si veda la descrizione, che fa di Priapo il Marini nelle *Fischiate son.* 24.

St. 54. v. 7.

Lasciò sfuggirsi un Lepre, che avea sotto,

E dietro a quelli i Cani andar di botto.

Nell' inventarsi Bertoldo questa malizia si regolò coll' assioma, che la natura è

più dell' arte possente: o per dir più vero, l' Autore della Novella di Bertoldo s' ideò quest' astuzia o sull' esempio delle Scimie, raccontato da Luciano nel Dialogo *Reviviscentes*, e ripetuto con poco divario nell' Apologia *pro mercede conductis*: le quali mentre stavano ballando immascherate, e travestite, conforme agl' Insegnamenti ricevuti, vedute rotolar per terra alcune Noci, gettate a posta da uno spettatore; si strapparon dal muso le maschere, e di dosso l' impaccio degli abiti per correr tosto alle Noci; O se non la tolse da Luciano, almeno la inventò sull' esempio, non so ben, se d' Arlotto, il quale impegnatosi (se male non mi ricordo) di far vedere ad un suo Ospite, che la natura potea più dell' arte, lasciossi sfuggire un topo alla vista di due Gatti avvezzi da lungo tempo a tener ritta fra le zampe una candela accesa; ed essi accortisi del sorcio, si scordarono a un tratto del lor ministero, e lasciatesi cader le candele, si diedero ad inseguirlo, come portavali la natura.

St. 55. v. 8.

S' adirò sì, che parve una Marfisa.

È nato questo detto dalla famosa Marfisa del Bojardo, e dell' Ariosto, femmina

iracondissima, e formidabile, di cui disse il graziosissimo Berni nell' *Innamorato l.* 2. *c.* 19. *st.* 11.

Perch' era il Colonnel dell' arrabbiate.

St. 56. v. 3.

Mi par proprio veder un babbuino ec.

Il babbuino è sorta di Scimia; e appunto suol dirsi ad uomo di viso contraffatto. È voce latina degli ultimi secoli, secondo il Ducange nel suo *Glossario*. Intorno all' origine di tal voce v' è disparere tra il Ferrari, e 'l Menagio, che possono vedersi.

St. 56. v. 8.

Oh! tu se' la bell' Elena, che parla.

È noto abbastanza qual donna foss' Elena, la cui bellezza tirò Paride a rubarla, e la cui rapina tirò sopra Troja la desolazione. È antico Proverbio = *Intus Hecuba, foris Helena* = di donna bella, ma non di buoni costumi.

St. 58. v. 7.

Si fuggì ratto in men, ch' i' non l' ho (ditto.

Ditto s' usava anticamente per detto; e nel secolo decimoquinto, in cui le voci italiane, che dal latino venivano, si adoperavano alla latina più che all' italiana, era di comun' uso; anzi non *ditto*, ma *dicto*:

in molte città di Lombardía, ed altrove, si costuma tuttavía. Tra i buoni Scrittori l'usarono in rima il Petrarca *tr. Morte cap.* 2. l'Ariosto *c.* 14. *st.* 80. l'Alamanni nel *Girone l.* 22. *st.* 37., e il Tasso nella *Liberata c.* 17. *st.* 32.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO TERZO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO.

St. 1. v. 1.
Bene a colui che confidar rifiuta
Al sesso femminili il suo segreto:
Troppo è la donna in cinguettar perdu-
(ta ec.

Antifane appresso Stobeo *serm.* 72.

Quid ais! cum latere veles aliquod nego-
(tium, mulieri
Ipsum aperies! At quid interest, sive mulieri,
Sive omnibus in foro præconibus narrare!
Ed Eunomia appresso Plauto nell' *Aulularia ac. 1. sc. 3. v. 5.*
. . . . Multum loquaces merito omnes habe-
(mur,
Nec mutam profecto repertam ullam esse
Hodie dicunt mulierem ullo in sæculo.
St. 5. v. 5.

Di Verona in l' archivio io letto l' ho.

Dice *di Verona*, perchè Bertoldo, come nel *Canto primo* s' è veduto, fu Veronese; ed in Verona, alla Corte d' Alboino gli si fingono accadute le cose, che in questo Romanzo si narran di lui.

St. 6. v. 8.

Come fanno la Secchia i Modenesi.

È nota, principalmente per mezzo d' Alessandro Tassoni, l' Istoria della Secchia di Modena. Non so se vero sia ciò, che il Tassoni cantò nell' ultima ottava del primo Canto: Gaspare Salviani certamente nelle sue *Annotazioni* l' afferma per *Istoria verissima*.

Ma la secchia fu subito serrata
Ne la Torre maggior, dove ancor stassi
In alto per trofeo posta, e legata

Con una gran catena a curvi sassi.
S' entra per cinque porte, ov' è guarda-
(ta;
E non è cavalier, che di là passi,
Nè pellegrin di conto, il qual non voglia
Veder sì degna, e gloriosa spoglia.

L' autore di questo Canto, come Bolognese, ch' egli è, ha voluto aggiugnervi, siccome lepidamente ha fatto, un po' di dote del suo.

St. 7. v. 7.

Ma sol dei Dotti l' opre eran stimate,
E sin le vesti a sommo onor serbate.

Scrisse Erodoto nella Vita d' Omero, che a' tempi suoi, cioè (secondo i conti di lui) presso a secent' anni dachè Omero viveva, mostravasi ancora a Nuovomuro quel luogo, dove quel Poeta sedendo dava a leggere i suoi versi: *Qui locus* [dice lo Storico] *in magna illic habetur veneratione ab incolis*. Di questi esempi ne abbiamo infiniti nelle antiche Istorie. Oggi giorno solamente gli uomini dotti hanno nel dovuto onore le memorie, e reliquie degli uomini illustri defunti. In tutto il resto del Mondo, siccome più non vive l' amore della dottrina, così non vive il rispetto a chi vivendo la professò.

St. 11. v. 2.

Cominciò a sputar detti ad ogni tratto.

È frase assai nota: e quindi Sputasenno, Sputaperle, e Sputasentenze sogliamo chiamar coloro, che riputandosi savj, pronunciano con affettazione, e gravità i loro pareri. Il Lalli nell' *Eneide travest. l.* 10 *st.* 137.

Era questi un ciancione, un frappamondo;
Parea, che nel parlar sputasse gemme.

St. 11. v. 4.

Ha la Corte di foco il gusto, e il tatto.

La similitudine non può esser più giusta: la Corte è, come il fuoco, bellissima a vedersi, ma dannosa, e spiacevole a chi vi si accosta.

St. 11. v. 5.

Chi in essa vive, a lo spedal sen more.

Chi vive in Corte, vive sperando, e per questo fu detta dal Caporali [*nella Corte Parte* 1.]

Il pubblico spedal de la speranza.

Corre poi un tritissimo Proverbio: *chi vive di speranza, muore allo spedale*: e però il sopraccitato Poeta nella descrizione, che fa della Corte sotto la figura d' una Matrona, disse (*Parte* 2.)

Ha di specchi, e scopette una reale
Corona, e tien, sedendo su la paglia,
Un piè in bordello, e l'altro a lo spedale.

Due Proverbj porta la Crusca *v. Corte*, che simili sono a' precedenti = *chi vive in Corte, muore in paglia* = e = *Chi in Corte è destinato, s' e' non muor santo, e' muor disperato* = .
St. 11. v. 6.

Ombra di Cortigian, cappel di matto.

È lo stesso, che quel Proverbio assai noto, ed usato: *Ombra di Grande, cappel da matto*: e val' a dire, esser matto colui, che nel favore de' Grandi confida. In proposito de' Cortigiani, che vanamente si tengono d' avere acquistata co' loro servigi la grazia, e l' animo de' Padroni, mi sovvengono que' bellissimi versi del Berni nell' *Innamorato l. 2. c. 21. st. 4.* in occasione, che stava Brunello ricordando i pericoli da lui corsi per ben servire il suo Re.

Pazzo, senza giudizio, scimunito,
Poichè i servigi ricordava in corte;
Non sapea che 'l servir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.
Si suole in Spagna un certo detto usare
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
Ch' un servigio val più, che s' abbia a (fare,
Che cento mila milion de' fatti.
St. 12. v. 5.

Sarai sostegno al debile mio soglio.

Solio, e non *Soglio*, quando s' adoperi per seggio reale, dee scriversi da chi voglia seguire i buoni antichi: e in questo ebbe ragione il Baruffaldi nel Discorso, che pubblicò l' anno 1714. sopra tal punto, sotto il nome d' un *Accademico Intrepido*. Ma non credo poi, ch' avesse tutto il torto chi per bisogno scrivesse in rima *soglio* per *solio*; quand' ha per sua difesa un esempio del Valvasone *Tebaid.* 4. 147. uomo di merito non ordinario; due esempi del Filicaja in due sue canzoni, uomo di purgatissima lingua; e finalmente l' autorità della Crusca *v. Soglio*, la quale asserisce, che *soglio s' adopera talora per solio*. Un così dire dimostra chiaro, che la vera, e buona voce è questa di *solio*; ma insieme ci assicura dell' uso di quella in vece di questa. Tante autorità son di soverchio per iscusare il nostro Poeta, e con esso l' autore del Canto ottavo, d' avere usato *soglio* per *solio*; poichè le cose burlesche non fondano il loro bello nella purità la più pura della lingua.

St. 13. v. 5.

Troppo il viver civile al Mondo importa,
E troppo serve al ben oprar d' ajuto.

Il Casa nel famoso suo *Galateo n.* 1.

fu di parere, che la civiltà, e costumatezza nell' usare, e comunicare con gli uomini, o sia virtù, o cosa molto a virtù somigliante; *e come che* [dic' egli] *l' esser liberale, o costante, o magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa, e maggiore, che non è l' esser avvenente, e costumato; nondimeno forse, che la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell' animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno*; e siegue provandolo da ciò, che le civili maniere, per essere necessario l' usare ogni dì con altri uomini, debbono ogni dì molte volte esercitarsi; ma non così la fortezza, e l' altre virtù più nobili, alle quali di raro si dà occasione di manifestarsi. *Adunque*, conchiude, *quanto quelle di grandezza, e quasi di peso vincono queste; tanto queste in numero, ed in ispessezza avanzano quelle.* Ma non siavi di grazia chi sotto il nome di viver civile, che merita tanta lode, e tanto studio, v' intenda il biasimevole, e tristo uso delle moderne fastidiose cerimonie, le quali, a giudizio del Casa, e seco lui di tutti i Savj, *poco si scostano dalle bugie, e da' sogni per la lor vanità*; e se da tutti

non si sapesse, che sono *una vana significazion di onore, e di riverenza*, sarebbono eziandio *scelleratezze, e tradimenti*. *Galat. n.* 58. 60. 61.

St. 18. v. 3.

Che quanto l' uomo è grande, ei deve (avere
Gentilezza maggiore, e temperanza.

Molto bene il Cecchi nel *Corredo at.* 1. *sc.* 1.

La vera nobiltà va accompagnata
Da cortesia: Chi è scortese e nobile,
Si può chiamare appunto un nobil Asino.

Il Berni discorre de' Gentiluomini scortesi nell' *Innamorato l.* 3. *c.* 4. *st.* 61. e nella *st.* 1. 2. 3. 4. *del Canto quinto* con grazioso, ma non men vive maniere: Ecco la terza ottava, e parte della quarta del quinto Canto.

E' venuta oggi una razza di gente,
Che con la autorità dell' anticaglia,
Vuol esser ladra, poltrona insolente,
Ch' ogni cosa le sia concessa, e vaglia
[*Di chi è tal favello solamente*]
Gli altri sono appo lor tutti canaglia;
Come si dice Gentiluom, le poste
Son salde tutte, et è pagato l' oste:
Tanta insolenza, tanto esser manesco,
Tanto fumo d' arrosto, caverebbe

Le ceffate di mano a San Francesco,
E Giob la pazienza perderebbe.

St. 25. v. 5.

Quei moccicossi il naso con le dita.

Così Tonello nell'*Egloga prima* di Merlino.

At prius nasum sine m' moccare.
Jamque comenza.

St. 24. v. 1.

Nel tempo, che le bestie erano eguali
A gli uomini nel fare i fatti suoi,

Vo' dir, quando parlavan gli animali ec.

Questo è il principio d' infinite Novelle alla presente simiglianti. Oltre i famosi Apologhi d'Esopo, di Cabria, di Fedro, e d' altri, la Batracomiomachia d'Omero, e la Galeomiomachia d' incerto Autor Greco; lepidissima è la Guerra degli Eliotti co' Seleniti nel primo libro della *Vera Istoria* di Luciano; nè piacevole meno è la Moschea di Merlino, e i discorsi degli animali del Firenzuola.

St. 28. v. 6.

Che il grande ambasciator degli schiratti.

Schirato (lo stesso, che scojattolo) con una t sola scrivono il Ferrari, e il Menagio nelle loro *Origini*. Vero è però, che, se al dir del Menagio, hanno la stessa, derivazione così scojattolo, come schirato;

dovrà scriversi, o si potrà almeno con due *t* ancor quest' ultimo, siccome il primo: Vengono, dic' egli, da *sciurus*: poichè da *sciurus* è disceso *sciurattus*, in italiano *schirato*; e da *sciurattus sciurattolus*, in italiano *scojattolo*. L'autore ha potuto scrivere questa voce a modo suo; se non v' è nè ragione, nè autorità di grande Scrittore, che l' obbligasse al contrario.

St. 30. v. 4.

Primo inventor del colosseo di Roma.

Stravaganze gustosissime da buoni poeti piacevoli usate, e più d' ogn' altro dal Burchiello. Il Berni nel *Sonetto contro a Verona*.

Dentro ha spelonche, grotte, ed anticaglie,
Dove il Danese, e Ercole, e Anteo
Presono il Re Bravier colle tanaglie.
Due Archi Soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il Re di Cipri con Pompeo ec.

St. 32. v. 5.

Mantenitor son del regal mio verbo.

Di *verbo* parliamo più sotto, nel *canto* 11. *st.* 5. *v.* 7.

St. 34. v. 7.

Tra l' altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed or Mistra si noma.

Agostino Lubin nelle sue Tavole, e

Osservazioni Geografiche *in Annales Usserii*. = *Lacedæmon totius Paleponnesi civitas clara, prius Sparta appellata, in Laconia regione, ad Eurotam fluvium, hodie vulgo Misithra* = . Il Facciolati nel Calepino *v. Sparta* mette *Misitra*, e *Musitra*.

St. 39. v. 1.

Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s'alza,
Montagna smisurata, e discoscesa,
Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza
Per molta via, da i rai del Sol difesa;
L'acqua, che scende giù di balza in balza
L'Alfeo compone ec.

La descrizione magnificamente fatta nella presente ottava, è tutta esattissima, e può incontrarsi nel libro sesto di Strabone, e nel quinto di Pausania.

St. 41. v. 7.

Pongon di dietro un palo a la turchesca.

Genere di morte molto usato fra Turchi. Il Berni nel *capit. Questa per avvisarvi ec.* parlando di Turchia.

Io l' ho già detto a parecchi Ufficiali,
E Prelati mie' amici, abbiate cura,
Che in que' paesi là si fa co' pali.

St. 46. v. 1.

Chi porta un guscio d' uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,

Chi di scorza di noce ha il corsaletto ec.

Omero nella *Batracomiomachia* finse su quest' ordine le Armadure de' Topi .

Ocreas primum circa tibias posuerunt ,
Effractis fabis viridibus, beneque aptatis,
Quas ipsi per noctem stantes comederunt :
Thoraces autem habebant calamis circumdatis a coriis ,
Quos fele excoriato scienter fecerunt :
Clypeus autem erat lucernæ medius umbilicus : at quidem lancea
Longa acus , omnino æreum opus Martis :
At cassis in temporibus erat testa nucis .

E poco dopo su questo medesimo metodo descrisse l' armi delle Rane . A imitazione d' Omero non dipinse diversamente l' armadure dell' Esercito d' Endimione il piacevol Luciano nel primo Libro della sua *vera Istoria* ; e poi Merlino nel secondo della *Moschea* l' armi di Sanguileone .

St. 48. v. 3.

Sentesi un battibuglio , un parapiglia .

Due voci , che presso a poco significano la stessa cosa , cioè confusione improvvisa di persona . La prima è molto usata in Lombardia .

St. 49. v. 4.

Che uccise tanti topi in Novellara .

Castello con titolo di Contea, poco distante da Reggio in Lombardía.

St. 51. v. 5.

Ne le fosse vicine a Castelfranco.

Terra del Bolognese vicina a confini di Modena.

St. 52. v. 1.

Siam stati in Menfi, in Cile, in Paraguai,
Ne la terra del fuoco, e in la Zelan-
(da,
Per l' Asia abbiam peregrinato assai.

Questo è un viaggio da Paesi a Paesi disparatissimi, in grazia del ridicolo; nè mi pare dissimil molto dalla Pellegrinazione di Frate Cipolla nel Decamerone *Gior. 6. Nov. 10.* il quale *di Vinegia partendosi, ed andandosene per lo Borgo de' Greci, e di quindi per lo Reame del Garbo cavalcando, e per Baldacca, pervenne in Parione, donde non senza sete, e dopo alquanto pervenne in Sardigna.* *. *Capitò, passato il braccio di S. Giorgio, in Truffia, ed in Buffia* *; *e di quindi pervenne in terra di Menzogna* *; *e quindi passò in terra d' Abruzzi* *, *e alle montagne de' Bachi* *. *Et in brieve tanto andò dentro, che pervenne fino in India pastinaca ec.*

St. 59. v. 5.

Sedeva questi in sul nudo terreno,
Con un gatto sorian giocando a scacchi.

Rappresenta l' autore il Donnolotto applicato a uno spasso tutto proprio d' un Generale. Così il Pulci *Morg.* c. 12. *st.* 24. rappresenta il Soldano, che nella sua tenda.

. . . . giocava a scacchi a suo solazzo,
Siccome gli è de' gran Signor costume.

Fingendo quel giuoco, come disse Girolamo Vida *Scacchia*.

. . . . . effigiem belli, simulataque veris
Prœlia, buxo acies fictas, et ludicra regna.

St. 64. v. 2.

Preser la via tra gambe, e si salvaro.

Prender la via tra gambe è mettersi spacciatamente in cammino: Voc. Cr. Il Sacchetti *Nov.* 91. = *Subito si mette la via tra gambe* = Il Lalli *En. Trav. l.* 3. *st. Poscia con passi lunghi, e smisurati* (77.

Fra le gambe mettendoci la via.

E nel *Malmantile* c. 10. *st.* 43. Lorenzo Lippi.

E tra gambe la strada poi si caccia.

St. 69. v. 2.

La donna è un' animal senza ragione.

Multis placet [scrisse il Tiraquello *in* 1. *l. connub. gl.* 1. *p.* 1. *n.* 69.] *mulieres ferme rationis esse expertes: Nam divinus*

ille Plato dubitare videtur, utro in genere ponat mulierem, rationalium animalium, an brutorum. Dovea Platone mostrarsene dubbioso così per giuoco, siccome per giuoco anche Lippo appresso il Cecchi nel *Donzello at.* 3. *sc.* 6. non dubitò di noverar le donne fra le bestie, non distinguendole in altro, che nell' esser elleno bestie di due piedi.

St. 69. v. 3.

Ha il mele in bocca, ed il rasojo in ma-
(no,
E mentre datti il pane, alza il bastone.

Favellando il Poeta delle donne, restringe in questi due versi il vero carattere della fraude, con maniera non molto diversa da quella dell' Ariosto nella bellissima stanza 87. *del Canto* 14. Concorda poi nella sostanza con quel triviale Proverbio, registrato dal Pescetti *Prov. Ital. v. Donna*.

Mula, che ride, e donna, che sogghigna,
L' una ti tira, e l' altra ti sgraffigna.

St. 69. v. 7.

Che chi di gatta, o pur di lupa nasce
In mente ha i topi, e l' agnellin, che pa-
(sce.

È conforme a questo il noto Proverbio: *L' Orso sempre sogna pere:* di cui il

Monosini *Fl. It. ling. l. 7. n. 72.* : e l' altro : *Scrofa magra ghianda sogna :* del quale Tommaso Buoni *Tesor. de' Prov. Ital. P. 1. c. 1.* e quell' altro cavato da Teocrito *: Canis panes somniat :* di cui il Manuccio negli *Adagj*.

St. 70. v. 5.

Di femmina tradisce il riso, e il gioco.

A quel poco, detto di sopra alla *st.* 69. *v.* 3. possono aggiugnersi nel medesimo proposito alcuni versi di Menandro, conservatici da Stobeo *serm.* 71.

Mulier verbis benigna maxime timenda est.
Difficile est verbis mulieris fidem habere.
Mulieris ingenium fide dignum non est.
Vehementer metuenda est mulier, cum benignis verbis utitur.

E tanto era fitta in capo di quel Poeta questa opinione, che tornò a dirla con altre parole.

Mulieres tum in primis timendæ sunt,
Cum blandam orationem fingunt.

St. 70. v. 6.

E chi a l' orbo si fida, urta ed inciampa.

Sono celebri que' Proverbj = *Cæcus cæco dux* = *Neque cæcum ducem, neque amentem consultorem* = quali si trovano illustrati tra gli Adagi di Paolo Manuccio.

St. 70. v. 7.

E poi colui, che il lupo ha per compa-
(re,
Deve sotto il mantello il can portare.

È proverbio assai bello, che ci ammaestra a non credere alle persone di cattiva, e insidiosa natura, per qualunque vincolo di parentela, o d' amicizia, che a noi le obblighi, e stringa; nè a trattarle con buona fede, e sprovveduti de' necessarj rimedj, e cautele. È riferito, e spiegato questo Proverbio da Tommaso Buoni nella Parte prima del suo *Tesoro de' Proverbj Italiani* c. 1.

St. 71. v. 4.

Trovolla, che su un canapè sedea.

Canapè è voce Franzese portata modernamente in Italia, e significa una sorte di sedile lungo imbottito, da riposo.

St. 73. v. 1.

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa.

Siccome è Proverbio vero: *La volpe vecchia non facilmente si lascia pigliare al laccio:* così è vero quell' altro: *Anco delle volpi vecchie rimangono al laccio.* Si veda sopra ambidue Tommaso Buoni sopraccitato. Il primo fu latino: *Annosa vulpes haud capitur laqueo:* ma prima fu Greco. Si veda il Manuccio.

St. 73. v. 3.

Sai, che il villan su'l piè dassi la zappa.

Detto proverbiale assai trito, per chi non bene abbia prese le sue misure; e da' suoi proprj raggiri resti ingannato. È lo stesso, che il latino = *Asciam cruribus illidere* = di cui il Manuccio.

St. 76. v. 8.

Dove vuole il padron lega il somaro.

Il Proverbio riferito da Orlando Pescetti ne' suoi *Prov. Ital.* al titolo *Ubbidienza*, è questo: *Lega l'asino dove vuole il Padrone, e poi, se si rompe il collo, suo danno*. Con qualche diversità lo riporta la Crusca nel *Vocab. v. Asino*. Stravolse per giuoco il Lalli *En. trav. l.* 9. *st.* 12. questo Proverbio, dicendo.

Ma poi per obbedir dicono ancora,
Che si leghi il padron dove vuol l'asino.

In quella maniera, che travolse il Fiorenzuola quell'altro: *Tanto va al lardo la gatta, che vi lascia la zampa:* col dire nel *cap. sopra le bellezze della sua Innamorata*.

Tanto va al lardo la zampa, che poi,
Dice il proverbio, vi lascia la gatta.

E Gianfrancesco Bino nel *secondo cap. dell' Orto*, l'altro Proverbio.

Chi troppo la scavezza, l'assottiglia.

St. 77. v. 7.

Che il lor mestiere è tener l'uomo gajo,
E usar conocchia, e fuso, ed arcolajo.

Non credette Omero di far offendere, Andromaca da suo Marito, quando le fece dire da Ettore, non già sdegnato con lei, ma tutto placido, e generoso. *Iliad.* 6.

In domum vadens, tua ipsius opera cura,
Telamque, columque, et ancillis jube
Ad opus accedere.

E tanto parve al Poeta e bello, e vero questo detto, che gli piacque di metterlo colle parole stessissime in bocca di Telemaco con Penelope, cioè del Figliuolo con la Madre, nel primo libro dell' *Odissea*. Nè dovevano per tal detto chiamarsi offese quelle due donne; se mestiero lor proprio era quello, a cui dal Marito, e dal Figliuolo venivan mandate. Per ciò fu, che lo stesso Poeta, o fosse usanza de' costumatissimi suoi tempi, o conoscess' egli, che doveva esserla, se non l' era, ci rappresentò in diversi luoghi de' suoi Poemi le più illustri reine, e donne applicate a sopraddetti impieghi o di filare, o di tessere. Alcuni esempi ne portammo scrivendo sulla *st.* 42. *v.* 4. del precedente Canto: a' quali si possono aggiugner

questi altri; d' Elena nel sesto dell' *Iliade*, e nel quarto dell' *Odissea* di Calipso nel quinto, e di Arete regina di Feacia nel settimo dello stesso Poema. Ma per tutti gli esempj vaglia la Donna forte de' sacri Proverbj c. 31. 19.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO QUARTO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUINTO.

St. 1. v. 1.
Inchinevole è l' uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l' avvenir non cura.

La nostra natura, quand' è in balía di se stessa, e senza la regola della ragione, ha del difetto de' Bruti, nel trattenersi, e

perdersi tutta nel presente, nè mai alzar un' occhiata sull' avvenire. Ma la vera accortezza, e la fruttuosa prudenza consiste principalmente nel ricordarsi il passato, e nel premeditare il futuro, per regolarsi secondo quelli ad operare il presente. Siro appresso Terenzio negli *Adelfi at.* 3. *sc.* 4.

Istuc est sapere, non quod ante pedes modo est
Videre: sed etiam illa, quæ futura sunt
Prospicere.

Molte, e buone riflessioni su quest' argomento fa in varj luoghi dell' *Innamorato* Francesco Berni, che meritano d' esser lette: e spezialmente nel *c.* 9. *st.* 1. *del libro primo*, e nel *c.* 2. *st.* 1. 2. 3. *del secondo*. Le continue cadute di ragguardevoli, e comode famiglie, che ci veggiamo sotto gli occhi, non nascono sicuramente da altro principio, che dal suddetto brutale difetto di godere spensieratamente il presente, nè regolare l' enormi spese col futuro bisogno.

St. 3. v. 4.

Là gli conviene dover starsi a stecco.

Stare a stecco, o *a stecchetto*, dicesi per l' ordinario di chi vive con risparmio; qui s' usa per istarsene chiuso, e ristretto.

Si veda il Minucci nelle *note al c. 2. st. 22. del Malmant.*

St. 4. v. 1.

Gli sbirri per lo più son genti accorte.

Da quel molto, che degli sbirri scrisse Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale disc.* 151. trarrò queste poche, ma cariche parole = *Sono infinite le malizie d' uno sbirro, perchè s'alleva fra le forche, e le berline; pratica co' prigioni, c' hanno il diavolo addosso; conversa ne' palagi dove ascolta mille furfanterie; ode i trattati de' furbi, e mariuoli, i colpi de' traditori, ed assassini, gli atti delle . . . . . , e de' ruffiani, gl' inganni, e stratagemmi de' fuorusciti, le malizie di quei, che rompono le prigioni; talchè in processo di poco tempo diviene, come volpe, astuto, e malizioso* = Quindi ebbe origine quel motto: *E' birro vecchio*: e vale quanto astutissimo: e l' altro Fiorentino: *e vieppiù tristo d' un famiglio d' Otto*: Minucci alla *st.* 80. *del c.* 6. *del Malm.*

St. 4. v. 6.

E far, potendo, un colpo da maestro.

E frase assai comune, che significa, far qualche cosa con sagacità, e con maestria. *Voc. Crusca.* Così il Pulci nel *Morgante c.* 17. *st.* 25.

Gano in sul fatto diceva parole,
Ch' eran tutte de' colpi del maestro.

St. 7. v. 1.

Moglie a me, che son brutto, come Esopo.

È notissimo chi fosse Esopo, e di quale straordinaria bruttezza. Massimo Planude, che ne scrisse in Greco la vita, ce lo dipinse così = *Fu il più difforme di tutti gli uomini del suo tempo; di capo aguzzo, di naso schiacciato, di collo corto, di labbra sporte, e rovesciate in fuori, di carnagione nera, per la quale fu detto Esopo, che val quanto Etiope: di grande ventraja, di gambe storte, ed arcate, e di spalle scrignute; e tale in somma, che forse men di lui brutto era il Tersite d' Omero* =.

St. 7. v. 3.

Certo non voglio ber questo scilopo.

Il Lippi nel Malmantile *c. 3. st. 2.*

E pur chi vive, stà sempre soggetto
A ber qualche sciroppo, che dispiace.

Si vedano le note del Minucci, che porta l' origine di tal frase. La Crusca scrive *sciroppo*, o *sciloppo*. Ma si trova appresso i Poeti con un solo *p*. L' Ariosto *Fur. c. 21. st. 59.*

Che sapea meglio uccider di veleno,

Che risanar gl' infermi di scilopo.
E rima con *uopo*, e *dopo*. Ercole Bentivoglio nella terza delle sue *Satire*.
E de la febre nell' ardor più fiero
Votai sovente, in vece di scilopo,
Di mosto un capacissimo bicchiero.
E fa rima con *etiòpo*, e con *uopo*. Zanotti nel cap. al Marchese Landi, che precede l' ultima edizione delle sue Rime.
. . . . . *Noi miseri Vati,*
Cui convien giù mandar questo scilopo.
Seguirono questi Poeti l' Ortografia de' Latini, che scrive *Syrupus*, o, come vuole nel *Lessico Medico* Giacopo Brunone, *sirupus*: siccome la seguì Dante *Parad. c.* 4. usando *Dama*, e non *Damma*, come all' italiana si scrive, in significato di Daino; e lo imitò il Varchi nel sonetto: *Fillide non fuggir ec.*
St. 7. v. 5.
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui ec.
Troviamo da molti Savj dissuaso il condur Moglie, che sia troppo bella, per la ragione, che da Bertoldo è qui addotta. L' Ariosto nella sua *Satira* ad Annibale Malaguzzo.
Non ti scostar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella Moglie, sì che ognuno

Per lei d' amore, e di desire avvampi.
Molti la tenteranno, e quando ad uno
Ripugni, a duoi, o tre, non star in spe-
(me,
Che non ne debba aver vittoria alcuno.

E più vibratamente prima di lui il Greco Anassandrida appresso Stobeo *serm.* 66.

Si formosa ducitur, non est illa
Magis mariti sui, quam virorum.

St. 8. v. 2.

Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui.

Della donnesca curiosità parlammo abbastanza sulla *st.* 31. *v.* 5. *del Canto terzo*; nè occorre soggiugner di più in questo luogo, benchè la materia non si finisca con così poco.

St. 13. v. 8.

Che rimedio non v'è, se il dado è tratto.

Il dado è tratto suol dirsi di cosa fatta, e irretrattabile; ed equivale al Latino: *jacta est alea*. Più brevemente l' Ariosto *c.* 21. 43. tralasciando la voce *dado*, che facilmente vi si sottintende.

Il caso è quì; tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altramente sarà tratto.

e poi il Berni nell' *Innamorato l.* 2. *c.* 5. *st.* 48.

Ella è sì afflitta, ch' appena favella,
E diceva piagnendo; or ho io tratto;

Tosto nelle sue man m' arà Marfisa,
Tosto sarò miseramente uccisa.
St. 15. v. 4.

Povere donne, in qual mai strano impac-
(cio
La sorte vi conduce, e poi v' uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene pospor genio, ed amore.

Fa grave lamento Doristella nell' *Innamorato l. 2. c. 26. st. 27.* di simil disgrazia ad essa lei accaduta.

Duro per certo, e da non sopportare,
Che fra gli altri animai della natura
La donna sola s' abbia a maritare
A modo d' altri, e non alta ventura,
O per dir meglio a propria elezione,
Come le fiere fan, c' han più ragione ec.

Forse per questa antichissima sciagura delle donne parrà ad alcuno, come parve a Talete, secondo Laerzio, ovvero a Platone, secondo il Ficino *de vita Plat. c. 13.* d' aver gran motivo di ringraziar Dio, che 'l fece nascere uomo, e non femmina. Ma se prende buon piede l'usanza, che va in alcune Città introducendosi, per cui tocchi alla donna il dimandare il Marito; possiamo dire, che questa sì antica femminile disgrazia sia molto vicina al suo fine.

St. 20. v. 4.

Dicea Bertoldo, e becca su la sposa.

Beccarsi su una cosa val guadagnarla con industria, e con arte: Modo basso, ma proprio di questo genere di Poesia: *Vocab. Cr.* Il Pulci nel *Morgante* c. 22. *st.* 19.

Tu tel vorresti un giorno beccar su
Quel Montalbano.

e più al caso nel *Malmantile* c. 2. *st.* 39.

E per tutt' oggi beccomi su moglie.

St. 21. v. 4.

Fortuna, amico mio, passa, e non du-
(ra;
Chi non la ferma, e tien, via fugge, e
(vola.

Quella, che da Latini fu detta Fortuna, è la cosa medesima, che l' Occasione de' Greci; sì perchè in sostanza non è la Fortuna, a parlar rettamente, altra cosa, che un' opportunità, ed un punto di tempo, cui se si prenda, quando si presenta, felicemente riesce tutto, e se si trascuri, e si lasci, difficilmente ritorna più, e le cose riescono sventuratamente; come perchè e l' una e l' altra le veneravano come Dee, le scolpivano, e dipingevano a un modo, ed avevano ambedue i medesimi uffizj [*Pier. Valer. Hierogl. l.* 39.].

Lascio la lunga descrizione, che fece dell'occasione, o Ceros, come dicevanla i Greci, Evagrio nella sua *Istoria Ecclesiastica l.* 3. *c.* 26. E porterò una parte di quella di Posidippo *l.* 4. *Epigram.* valendomi della traduzione più al testo Greco uniforme di Lilio Gregorio Giraldi *de Deis Gentium syntag.* 1.

Cur coma fronte jacet? Venientem ut prendere possis.
Parte est cur calvum posteriore caput?
Quod postquam levibus præceps effugero pennis,
Ne valeat tergo qui revocare velit.

Per questa facilissima volubilità, dice Pierio Valeriano al luogo citato = *quæ prius Vortuna a vorto dicebatur, digammi mox mutatione in F affinem litteram, quod in plerisque factum est locutionibus, in Fortunam abiit* = . Un' espressiva immagine della Fortuna l'abbiamo nella Fata Morgana appresso il Bojardo *Orl. Innam. l.* 2. *c.* 8. e 9. Aggiugnerò, che appresso i Romani era divieto di Religione il profferir sotto il tetto, e standosene in casa il nome della Fortuna Calva: *Alex. Gen. dier. l.* 1. *c.* 13. E ciò avveniva probabilmente per quella stessa ragione, per cui non potevasi da Romani giurar sotto i tetti nè per

Ercole, nè per Dionisio, nè pel Dio Fidio, ma solo a Cielo scoperto; cioè [come scrisse lo stesso Alessandro *l.* 5. *c.* 10.] *quia cum obviam eundo periculis, laboribus maximis fuerint exercitati, id umbra, et sub tecto, tanquam sub ignavo otio, illos appellare turpe erat.* Neppur la Fortuna, non già la cieca, ma la calva, dovea nominarsi in luogo d' ozio, com' è la casa; per indicare, che si richiedea diligenza, e sollecitudine per afferrarla al primo di lei presentarsi; nè cosa era questa da torpidi, ed infingardi.

St. 22. v. 2.

E ti daran se vuoi de l' eccellenza,
Ch' oggi titolo tal non è gran cosa.

S' altro non avessero avuto di buono i nostri Antichi, avevano questo almeno, che non pascevansi del vano fumo di speziosi titoli: questi a' tempi loro piacevano, quanto più semplici, e propij; non so, se a misura de' semplici loro costumi, o della loro prudenza, che impiegata in cose gravi, e profittevoli, non avea tempo da perdersi in queste insanie. Muovono certo il riso a i Moderni o ambiziosi, o ignoranti le antiche memorie o scritte, o stampate, nelle quali si dà del Sere, e del Messere, o al più del Magnifico, non pure

a' Cavalieri, ma a' Principi, ed a'Re. Sarebbero però savj, se lodando l'antica semplicità, ridesser piuttosto, anzi piagnesseno sulla moderna impazzita ambizione, che passo passo è arrivata a pretendere, che sieno fatti comuni, non pure a i Cavalieri di più nobil ordine, e di facoltà più copiose, ma fino alla gente o dal più basso fondo sollevata, e, come chiamala il Barberino, [*Docum. d' Am. 24. p. 1. et ivi Ubaldini nelle Note*] risalita, o di più esauste sostanze, que' riguardevoli titoli, che competevano ne' secoli più saggi a i Personaggi più augusti. Diceva il Cecchi de' tempi suoi, moderatissimi per altro e semplicissimi in paragone de'nostri (*Incant. at. 3. sc. 4.*)

. . . . . *già solevasi*
Dar di Messer solamente a' Calonaci,
Alli Dottori, a i Cavalieri, e simili;
Oggi ogni zugo melato vuol titolo.

E nella *Moglie at. 4. sc. 10.*

Se si avesse a vedere, e rivedere
Il conto a chi si danno questi titoli,
Tu troveresti ve', che e' se ne getta
Novantanove per cento, e che queste
Son quelle tante bugie, che si dicono
Senza che gnun se ne confesse.

Ma tutto il danno della moderna ambizione

non istà nella sconvenevole pretensione di titoli improprj, ed arditissimi, se finalmente va unito al peccato la pena, mentre que' titoli, che pajono ad essa d' onore, son materia di risa fino alla plebe più vile. Il danno più grave si è, che un nuovo scandalo ha seminato fra gli uomini, obbligandoli a praticarsi con soggezione, e riguardo, per voler gli uni ingiustamente non convenevoli titoli, e gli altri per giustamente non voler darli.

St. 23. v. 7.

Chi non sguscia non mangia la castagna,
E chi un po'non arrischia non guadagna.

Il primo Proverbio mi par simile a quel detto di Cerere a Trittolemo nell' insegnargli l'uso del grano: *Ni purges, et molas, non comedes* (*Manucc. Adag.*). L' altro a quello d' Eupolide appresso Svida: *Timidi nunquam statuerunt trophæum.* (*Manucc. l. c.*) Si dice volgarmente: *Chi non s' arrischia, non acquista:* e alla Lombarda: *chi non risica, non rosica.*

St. 25. v. 4.

E quei, che ha tempo, tempo non aspetti.

Disse lo stesso, e v' aggiunse il perchè, molto bene Francesco Cieco nel *Mambriano c. 5. st. 13.*

Chi ha tempo, e tempo aspetta, tempo perde.

St. 25. v. 7.

Chi lava il capo a l'asino, e 'l giuppone
Perde l'opera, il ranno, ed il sapone.

Significa [com' è noto] questo Proverbio, far del bene a chi nol conosce, e nol cura; il che fa, che il beneficio sia gittato, e perduto. Equivale al Latino, *Laterem*, ovvero *Ethiopem lavare*, cioè far opera di niun costrutto. Il Pulci nel *Morgante c. 27. st. 275.*

Sai che si dice: cinque acque perdute:
Con che si lava a l'asino la testa:
L'altra una cosa, che in fine pur pute;
La terza è quella, che in mar piove, e resta;
E dove genti Tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è questa;
La quinta è quella, ch'io mi perderei
A battezzare o marani, o giudei.

St. 28. v. 4.

Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa.

È detto ironicamente: tu mi vuoi conciar male. *Vocab. Cr. v. Festa.*

St. 30. v. 2.

Che nessun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuso, o non usava.

Anacronismo assai piacevole: allude l'autore all' usanza de' nostri tempi, in cui gli sbirri portano a tutti i tempi l' archibuso; di manierachè suol dirsi in Lombardia d' un uomo ben armato di bocche da fuoco; e' pare uno sbirro.

St. 32. v. 8.

Poi disse buona notte, e spense il lume.

Il Caporali nella *Vita di Mecenate p.* 3.

Che almen dir gli doveva buona sera,
Come usa dir chi smorza ultimo il lume.

E più conformemente il Tassoni nella *Secch. c.* 9. *st.* 82.

Al Conte, che seguiva il suo costume,
Rispose buona notte, e spense il lume.

St. 33. v. 1.

Lasciamo per un poco lo insaccato
Sbirro nel carcer suo pien di speranze.

Mi torna qui in acconcio il notare, come l' accortezza usata da Bertoldo collo sbirro, e la disgrazia di costui d' esser buttato in fiume in cambio dell' altro, è la stessissima, che l' usata da Campriano o con alcuni Masnadieri, come riferisce il Minucci nelle *Note al Malmantile c.* 4. *st.* 47., o con certi Mercatanti, come vuole il Biscioni nelle moderne sue Note al detto Poema *c.* 11. *st.* 28. La novella è stampata con questo Titolo = *Istoria di*

Campriano Contadino, il quale era molto povero, ed aveva sei figliuole da maritare e con astuzia faceva cacar danari a un suo asino, ch' egli aveva ec. Il resto è riportato dal Biscioni nel luogo citato, dove pure egli dice d' averne *un esemplare nuovamente ristampato in Firenze nel* 1579. *in quarto:* Quel *nuovamente* mi fa temere, che vi sia errore di stampa nell' anno. Non è per altro moderna cotesta Novella; trovandosi fatta menzione di Campriano, e del prezioso suo Asino dal Buonarroti il Giovane nella *Fiera Giorn.* 2. *at.* 2. *sc.* 10.

Badate qua, vedete di lontano,
Cui sì riluce il pelo, baldanzoso
L' asin di Campriano.

E la *Fiera* fu recitata il Carnovale del 1618. Le quali cose mi mettono in dubbio, qual de' due involasse l' idea dell' astuzia, o l' autor di Bertoldo, o quello di Campriano, non potendo io con così poche notizie stabilire chi di lor due fosse il primo.

St. 34. v. 3.

Nè sentendo rumor, l' apre un po' in (fessa.

Quello, che in Toscana direbbesi fesso, in Lombardia si dice fessa, o sfessa;

Vale però tra Lombardi *aprir l' uscio in fessa*, aprirlo alquanto, sicchè resti socchiuso.

St. 34. v. 5.

Sicchè non lascierìa sul suolo impressa,
Se polve fosse, alcun vestigio, od orma.

Il Tasso non descrive diversamente la velocità d'Argillano c. 9. *st.* 76. de'cavalli, e del carro d' Ismeno c. 10. *st.* 15. e del destrier di Vafrino c. 18. *st.* 60.

St. 34. v. 8.

Come se avesse a camminar su l' nova.

L' Ariosto nella novella di Giocondo c. 28. *st.* 63. *del Fur.*

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che muova,
A guisa, che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova.

St. 35. v. 1.

Facea due passi, e poi si trattenea,

Perchè non fosse qualche cosa mossa ec.

Questa ottava unita a parte dell' antecedente mirabilmente descrive un uomo, che vada piano, e sospeso per timore d' esser sentito; e gli atti, e gli affetti, che sogliono farsi, e commoversi in tale angustia.

Ebbe forse l' autore davanti agli occhi in questa sua pittura il grande Ariosto (che nell' evidenza non ha chi l' uguagli) nella fuga d' Angelica da Rinaldo *c.* 1. *st.* 33. o piuttosto nel Garzone dell' Oste, che va a trovare Fiammetta *c.* 28. *st.* 62. e 63. St. 36. v. 2.

Era una ricca alcova fabbricata.

Alcova è voce Franzese, introdotta da non molti anni in Italia con un diluvio d' altri vocaboli stravaganti, affettati, e leziosi, quando vennero a corrompere l' antica Italiana gravità le mode, e i costumi degli stranieri. E se i Franzesi non voglion l'onore d' essere stati gli autori di tal vocabolo, se l' abbiano gli Spagnuoli; e se neppur questi, sia tutto degli Arabi, che dicono *Alcobba* a quel luogo, che suole in una camera con un tramezzo separarsi per mettervi un letto: *Menag. orig. della ling. Ital.* Noi lo diciamo con vocabolo tutto nostro, Nicchio, o Nicchia: Altri, Ricovero, con maggior proprietà. St. 36. v. 5.

Quattro tende levavan la speranza
Al Sol di palesar la sua levata.

Non descrisse punto diversamente il letto del suo Prelato il famoso satirico Nicolò Boileau nel *Lutrin c.* 1. *v.* 57.

Dans le reduit obscur d'un Alcove enfoncè
S' eleve un lit de plume à grands frais a-
(massè :
Quatre rideaux pompeux , par un double
(contour,
En defendent l' entrèe a la clartè du jour .

Ma questa è imitazione d' imitazione , poichè giurerei , che l' idea degli ultimi versi l' avesse presa il Franzese dall' Ariosto c. 14. *st.* 92.

Il Sole indarno il chiaro dì vi mena ,
Che non vi può mai penetrar co' i raggi ,
Sì gli è la via da folti rami tronca .
St. 37. v. 5.

Veste , che ancora anticamente usava ,
Benchè a' dì nostri sol di Francia venne.

La comparsa dell' Andrienne in Italia fu celebrata dal Baruffaldi coll' ottavo de' suoi *Baccanali* . Vuolsi da alcuni , che fosse inventata oltremonte per nascondere li difetti di vita delle donne . È probabile per altro , che non fosse usanza del tutto nuova , come nol sono tant' altre mode d' acconciature . Si vede nel libro intitolato : *Abiti antichi , ovvero Raccolta di figure delineate dal gran Tiziano ec. conforme alle nazioni del Mondo* : e l' abbiamo da Sulstazio Gratiliano tradotto in latino : si vede , dissi una donna vestita d' un abito

molto simile all' Andrienne, con questa Epigrafe a piedi (*pag.* 167.) = *Le Meretrici bolognesi usano veste lunga fin a terra ec.* = E in fatti, come scrisse il Giraldi (*de latin. Poet. dial.* 4.) : *demissæ, ac fluentes tunicæ* * *sunt mollis, et diffluentis hominis indicium.*

St. 38. v. 8.

Col goffo dito entro vi pianta un sette.

In Lombardia si dice un sette [metafora tolta dalla figura] a quelle rotture, o squarci, che si fanno negli abiti, urtando in chiodi, od altro.

St. 39. v. 3.

Antica più di quel, che fu Gabrina.

Antichissima doveva essere questa Cameriera; se l' Ariosto ci dipinse Gabrina assai vecchia : *c.* 20. *st.* 120.

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più de la Sibilla.

Virgilio certamente *Æn. l.* 6. chiamò la Sibilla di Cuma l' annosa Sacerdotessa; e per quanto ne dice Ovidio *Metam.* 14., al tempo, ch' ella scortò Enea all' Inferno avea compiuti i sette secoli; e trecent' anni ancor le restavano da sopravvivere. L' Ariosto non si spiegò, se intendesse della Cumana, o di qualcuna dell' altre; e per mio avviso egli volle mostrar con questo,

ch' e' fosse di parere [come il fu poi nel secolo passato il dotto Franzese Pietro Petito nel suo Trattato *de Sibylla*], che non due, come volle Marziano Capella, non tre come Plinio, e Solino, non quattro come Eliano, non dieci come Varrone, e non più ancora, come tennero altri Scrittori, fossero le Sibille; ma una sola, che dai diversi Paesi, ove arrivò, e fece dimora, riportò diversi nomi. Se una, o più fossero, si dubitò fino a' tempi di Tacito, il quale negli *Annali l.* 6. ne dà un chiaro indizio = *quæsitus Samo, Ilio* ec *carminibus Sibullæ; una seu plures fuere; datoque* ec.

St. 39. v. 5.

Suo spasso era gridar sera, e mattina,
E più, ch' ogn' altra mai era nojosa.

È costume de' Vecchi, o maschi, o femmine. Euripide disse benissimo (*Stob.serm.* 115.)

Quid aliud est vir senex quam vox, et umbra!

E non men bene Orazio nella *Poetica* chiamò l' uomo vecchio,

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

È fastidiosaggine, ed inquietudine dall' età imperfettissima cagionata, che agita i

vecchi, e li trasporta: sicchè difficil è molto, che stieno in pace, e non abbiano su che garrire, massimamente co' giovani. Quando Orlando entrò nella spelonca de' Malandrini, dov' erano Isabella, e Gabrina, mi dolgo dell' Ariosto, perchè avendo detto, che v' erano dentro una giovane, ed una vecchia, volle soggiugnere c. 12. st. 92.

. . . . . *e facean gran contese,*
Come uso femminil spesso esser suole.

Era sovverchia quest' epicheja; e s' immagina chi che sia, come là dentro non v'era pace, e amicizia, se v' era una vecchia con una giovane. Merita d' esser veduto il leggiadro, ma non men fino ragionamento del Marchese Orsi [nella cui morte, seguita nel Settembre dell' anno 1733., hanno patito le lettere un sommo danno] sopra il dialogo di Cicerone *de senectute*. St. 40. v. 6.

Il vizio, che a le vecchie è naturale,
Di condurre ad amar la gioventù,
Quando in amor esse non posson più.

Non posso affermare, se questo in verità sia vizio natural delle vecchie, come in questi versi asserisce l' autore. Posso dir nondimeno, che da più d'uno è creduto, o asserito questo medesimo: e in quasi tutte

le Commedie la parte di ruffiana la fa la vecchia.

St. 42. v. 1.

Or con lo stile tolto a l'infelice
Sbirro, egli fece un piccol foramетto
In fondo al vaso, che nomar non lice ec.

La burla, che Bertoldo fece alla vecchia, fu fatta, non so bene se prima o dopo, da Ficchetto a lui; e la confessò nel suo Testamento = *Item lascio a Ficchetto ragazzo di Corte staffilate numero venticinque con un buon staffile, per avermi forato l'orinale, e fattomi pisciar nel letto* = La stessa burla fu fatta a Tommaso Baronci nella *Novella* 83. di Franco Sacchetti.

St. 43. v. 3.

Pensò, che di giocar ella a la mora
Sognasse.

La mora è giuoco assai usato in Lombardía; ma da Facchini oziosi, e da Beoni all' Osteria. Se fra tanti Cervelli, ve ne fosse uno, che avesse vaghezza d' intendere, onde un tal giuoco sia detto mora, veda il Menagio nelle sue *Origini*, e troverà, che deriva questa voce dalla latina *micatura*: ed eccone l' albero: da *micatura* nacque *miaura*, da questa discese *miura*, la quale produsse *mura*, e *mura* poi diede l' essere a *mora*. E appunto

micare diceano i Latini in cambio, del nostro *giocare alla mora*. Se strano è il Franzese Menagio, più stravagante è il Fiammingo Daniello Souterio nel *libro* 3. *c.* 9. del suo *Palamede*. *Hoc lusus genus Italis notissimum, et adhuc apud eos durat, vulgoque appellatur* Mor, *forte a* Moran, *Venetis vicina insula. Vel si illa non videatur, quasi* moron, *idest stultorum lusus, quod digitorum jactatio signum sit levitatis, quod videre est in stultis, et fatuis* etc. *Sed* la moran *dictus videtur, quasi a mauris deductus lusus*. La prima etimologia da Murano è tutta del Souterio, e degna di lui, che non avendo la menoma cognizione della lingua Italiana, ha voluto avanzarsi a indovinarne a tentoni le origini: le altre due le involò a Polidoro Virgilio *l.* 2. *c.* 13. *de rer. Invent.* Ma perchè non piuttosto si dice discendere la detta voce dalla latina *mora*, per l'indugio, che fanno ad ogni punto i giocatori prima di chiamare il numero?

St. 43. v. 5.

. . . . . ed ei s' accorse allora,
Che dormendo costei pensava al lotto.

Il Lotto è giuoco notissimo di fortuna, che in più d' un luogo è stato lo sterminio di qualche famiglia. Dell' etimologia di

questa voce si veda il Ferrari nelle sue *Origini*, e il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarroti *giorn.* 3. *at.* 4. *sc.* 5.

St. 43. v. 7.

Che non si sa tentare la fortuna
Senza badare a i sogni, o al far di luna.

Le superstiziose, e vane osservazioni ho sempre creduto, che sieno insanie da femminella; ma nel giuoco del Lotto, non pur delle donne più corte e deboli, ma fin degli uomini prudenti per fama, ed accorti, si sono veduti infelicemente cadere nelle sciocchezze di badare agl'insogni, di calcolare le lunazioni, e d' osservare i puri accidenti, per indi arguirne que' numeri, che saran per uscire nelle estrazioni. *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!* (*Pers. sat.* 1.)

St. 46. v. 3.

Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l' orme stamperanno.

Quest' astuzia di Bertoldo o sia tolta da quella di Mercurio, quando rubò l'armento ad Apolline, o da quella di Caco, quando rubò ad Ercole le Vacche e i Tori, sempre è tolta al rovescio. Mercurio rubò l'armento tirandolo seco *vestigiis reflexis*. Omero nell' *Inno di Mercurio* così lo descrive.

Contrario modo faciens ungulas priores
Verum posteriores, priores (posteriores,
(contrario autem modo et ipse incedebat.

Caco non rubò in altra maniera i Tori d' Ercole.

Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia (rectis,
Cauda in speluncam tractos, versisque via-(rum
Indiciis, raptos saxo occultabat opaco.

Così Virgiglio *AEn. l.* 8., e dopo lui Ovidio *Fast. l.* 1., e quant' altri hanno scritto un tal fatto così Poeti, come Istorici, che possono vedersi appresso Lodovico dalla Cerda, cui citeremo fra poco. Il Croce non volle copiar di pianta; volle mutare il furto con qualche cosa del suo, ma lo guastò nel mutarlo. Se Berloldo si pose al rovescio le scarpe, va benissimo, che stampasse l' orme al rovescio: ma come poteva porsele? Apollodoro nel libro terzo della sua Biblioteca *de Deorum origine*, racconta diversamente da Omero il furto di Mercurio = *Quas Apollo boves pascebat, furto abegit; nove id deprehendi per vestigia posset, calceos earum pedibus induit* = Così tradusse Benedetto Egio da Spoleti: ma perchè quest' ultime parole, dove consiste il segreto dell' astuzia,

non l' esprimono quanto basti per cavarne il netto; mi servirò della traduzione, che ne fece il sopraccitato dalla Cerda *Comment. in l. 8. Æneid. v. 210.* = *Ne in furto vestigiis deprehenderetur, calceos pedibus adaptavit* = *ea videlicet arte fabricatos* [siegue egli spiegando] *ut dignosci vestigia nequirent* = . Chi sa, che il Croce non abbia voluto dir questo stesso, o qualche altra cosa simigliante ! E chi sa, che Bertoldo, come avveduto, ch' egli era, una tal sorta di scarpe non usasse, che potessero portarsi e diritte, e al rovescio ! O almeno quella sorta di calzar non costumasse, che attraversando il collo del piede con una striscia di cuojo, o con due, possono in piedi con poca difficoltà rovesciarsi ! Ma il nostro Poeta non ha voluto impacciarsi in questa lite, e al *v.* 7. e 8. se n' è lavato destramente le mani.

St. 48. v. 5.

Felice etade, in cui era in costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno ec.

Colpisce benissimo questa sferzata il moderno abuso di vegliare la notte, e di dormire il giorno; esecrato non solo dalla malcondotta gente da servigio, ma dalle più sagge Persone, che dalle correnti usanze non hanno stravolto il cervello.

dipingere le umane passioni, e gli atti loro, parlando di Filippo Argenti *Inf.* 8.

Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

e del Minotauro *Inf.* 12.

E quando vide noi se stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.

Il dito poi serve per minacciare. Così Virgilio appresso lo stesso Dante *Inf.* 29.

Ch' i vidi lui, appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito.

Quindi è Preverbio: *legarsela al dito*: che in Lombardia suol dirsi per esprimere, che l' ingiuria, od altro dispiacevole atto ce 'l siamo ben fitto in memoria, per rifarcene ad occasione; nè cosa diversa significa mordersi il dito.

St. 54. v. 1.

La donna in furia aver non suol ritegno,
Nè corre sol, ma nel furor galoppa.

Della donna irata scrisse Giuvenale *sat.* 6.

. . . . . *quoties facit ira nocentem*
Hunc sexum, rabie jecur incendente, feruntur
Præcipites, ut saxa jugis abrupta.

E per essere l' ira così nelle donne possente, fu da Seneca *de Ira l.* 1. *c.* 26. detta il vizio delle donne: e può esserne la ragione quella, che scrisse Plutarco (*de*

cohib. iræ) cioè, che essendo gli animi umani tanto più iracondi, quanto più deboli, per ciò le donne son più iraconde degli uomini, siccome il sono gl' infermi più de' sani, i vecchi de' giovani, e gl' infelici de' fortunati. Quest' ira violentissima rende le donne avide di vendetta; che se non è grave, e compiuta, non le quieta e satolla: e credo per questo, che avesse giudizio Menandro appresso Stobeo *serm.* 71., nello stimare sciagura peggiore l' incorrer lo sdegno d' una donna, che la stizza d' un cane. Si veda Cartesio *de passion. animæ art.* 202. la cui dottrina può accomodarsi all' argomento presente.

St. 58. v. 8.

Orsù finiamla: la Reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Qua, e là correva come spiritata,
E non trovava al suo furor ristoro.

Si confrontano questi versi con qualche parte del vivo ritratto, che fece Seneca (*de ira l.* 1. *c.* 1.) degl' irati = *Gemitus, mugitusque, et parum explanatis vocibus sermo præruptus* = Ecco le strida = *Complosæ sæpius manus, et pulsata humus pedibus, et totum concitum corpus* = Ecco l' agitazione, e l' inquietudine = *Fœda visu, et horrenda facies depravantium se,*

Disse benissimo il celebre Lazzarini nell' *atto primo, scena prima* della sua postuma Commedia, intitolata *la Sanese = Siana maladette coteste barbare usanze, che vengono d' oltramonte a finir di guastare l' Italia, così che de' nostri antichi lodevoli costumi non se ne vegga più filo. A me pare più signorile, e più gentile, maniera di vivere il non iscambiar l' ordine, che Dio ci ha posto con le mani sue; che ha fatto le notti per dormire, e i giorni per operare: e dico, che chi fa cotesta vita, e perde le più belle ore della mattina, non sarà mai eternamente uomo, che vaglia, o sia negli studj, o nel governo delle cose pubbliche, e private =*. Ma molto prima di lui Francesco Cieco nel *Mambriano c. 15. st. 42.*

La notte fu trovata per dormire,
Non creder, che per altro fatta sia;
E l'uom che de la notte vuol far gior-
(no,
Suol molte volte averne infamia, e scor-
(no.

St. 49. v. 7.

Di questi temerarj, e van pensieri
Le donne ne fan spesso, e volentieri.

Vuol dire, che molte donne ne fanno, solendosi nel discorso attribuire a tutti quel

ch' è difetto di molti. Direbbe Simonide, che nacquero tali donne dalla cagna bestia disamorevole, e mordace: si vedano i bellissimi Giambi di quel Poeta sopra le donne, riportati da Stobeo nel *serm.* 71.

St. 50. v. 7.

Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi.

Se non giurò la Reina per quel cimiero, di cui parlò l' Ariosto nel *c.* 42. *st.* 103. del *Furioso*, e nella *sat.* 4. *terz.* 16., dovette giurare per l' impresa, che portava Alboino in cima all' elmetto; che questo appunto è il proprio significato di cimiero. Chi sa, che fra i Longobardi, gente a que' tempi guerriera, non fosse in uso tal giuramento? Siccome appresso diversi Popoli fu in uso il giurare o per la corona, o pel trono, o per lo scettro reale. *Homer. Iliad. l.* 1. *Herodot. l.* 4.

St. 50. v. 8.

. . . . . e morsicossi un dito.

Il mordersi l' indice della mano è un atto, che far si suole, quando la collera è grande contro di alcuno, per cui gli si minacci vendetta. La furiosa e bestial ira trasporta subito a fremer co' denti, e a dar di morso fino alle proprie carni. Dante, che fu maraviglioso nell' osservare, e

atque intumescentium. Nescias utrum magis detestabile vitium sit, an deforme =
Ecco il decoro, e la maestà perduta.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO QUINTO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SESTO.

St. 1. v. 1.
Qualunque vuole bravo dipintore
Dipingere la fame, o la moría ec.
Una vecchia ritrae tale, e quale ec.

Così i Pittori, come i Poeti, quando hanno voluto dar corpo a chi non l' ha, se la cosa da dipingere, o da descrivere era di maligna, e odiata natura, per esprimere la natura di quella l' hanno dipinta, o descritta per donna vecchia,

quasi tal donna sia il corpo più simile, ed espressivo di tutte le cose cattive. Scorrasi per divertimento l'Iconologia di Cesare Ripa, e vi si vedrà l'accidia, l'avarizia, la carestìa, l'eresía, la frode, l'ingratitudine, l'invidia, la malevolenza, la malinconía, l'obblivione, la peste, la superstizione, la tenacità, la stessa vecchiezza, e finalmente l'usura, ed altri non pochi o vizii, o mali, sotto la maschera rappresentati di donna vecchia.

St. 2. v. 1.

E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v'ha, se ben si guar-
(da.

Graziosissime sono la LVIII. e la LXX. delle *Canzoni a ballo* di Lorenzo de' Medici, e d'altri autori, nelle quali si fa la pittura di donna vecchia. Mi piace di trascriver quest' ultima, giacchè il libro di dette Canzoni non è poco raro.

Una vecchia mi vagheggia
Vizza, e secca insino all' osso;
Non ha tanta carne addosso,
Che sfamasse una marmeggia.
Ell' ha logra la gengiva
Tanto biascia fichi secchi,
Perchè fan della sciliva
Da immollar bene i pennecchi:

Sempre in bocca n' ha parecchi,
Che 'l palato se l' invisca;
Sempre al labbro ha qualche lisca
Del filar, che la morseggia.
Ella sa proprio di cuojo,
Quand' è in concia, o di can morto,
O di nidio d' avoltojo;
Sol col puzzo ingrassa l' orto:
Or pensate, che conforto.
E fuggita è de la fossa:
Sempre ha l' asima, e la tossa,
E con essa mi vezzeggia.
Tuttavia 'l naso le gocciola:
Sa di bozzima, e di sugna:
Più scrignuta è, ch' una chiocciola:
Poi se un tratto il fiasco impugna,
Tutto il succia come spugna:
E vuole anco, ch' io la baci:
Io la grido: oltre va giaci:
Ella intorno pur m' atteggia.
Non tien l' anima co' denti,
Che un non ha per medicina:
I luccianti ha quasi spenti:
Tutti orlati di tonnina:
Sempre la virtù divina
Fin pel petto giù le cola:
Vizza, e secca è la sua gola,
Tal ch' un becco par d' acceggia.
Tante grinze ha nelle gote,

Quante stelle sono in Cielo : ec.
St. 2. v. 5.

Se i fatti vostri la viene a sapere ,
La non è certo a raccontarli tarda .

L' Ariosto nel *Negromante at.* 3. *sc.* 1.

. . . . . *tutto un dì non è possibile ,*
Che cosa occulta stia, che sappia femmina.

Disse benissimo però il Berni nell' *Innamorato l.* 2. *c.* 12. *st.* 4.

. . *esser mostra poco savio quello ,*
Che i suoi secreti in se stesso non tiene;
Ma colui privo al tutto di cervello ,
E debil molto , e tenero di schiene ,
Ch' ad una donna (sia chi vuol) li dica ,
Perch' a tener le duran gran fatica.
Perdonatemi donne in questo caso ;
Parlo del tener vostro solamente ;
Avete troppi buchi al vostro vaso ,
E sete ragionevol bestialmente ec.

Le vecchie poi sono le donne peggiori in tutti que' donneschi difetti , che dalla molta età non sono estinti , e sopiti .
St. 2. v. 7.

E a un povero amator sovente è infesta.

O troppo amiche , o troppo nemiche soglion esser le vecchie agli amanti : ma l' amore è d' ordinario per interesse ; l' odio per maligna , e invidiosa natura .

Nella duodecima delle citate *Canzoni a ballo* di Lorenzo de' Medici, ragionandosi de' livori, e nimicizie delle femmine vecchie colle giovani.

Se le veggono una coppia,
Che si portin grande amore,
La lor pena si raddoppia,
Par che gli esca loro il cuore:
Elle muojon di dolore,
C' hanno la rabbia nell' ossa;
Che con tutta la lor possa
A nessun posson piacere.

Si vegga il Buonarroti nella *Giorn.* 2. *at.* 4. *sc.* 26. della *Fiera*.

St. 3. v. 8.

Quei, che ha faccende a fare, se ne vada.

Ha qualche simiglianza questa lepidezza di quella di Piero Salvetti nel suo *Brindisi*, che incomincia: *Olà cento de' miei ec.*

E non so quale adesso umor mi tocchi
Di far da Lanzo cotto:
Oh io n' ho pur la gran voglia,
E me la vo' cavare;
E chi non vuol sentir, se ne può andare.

St. 4. v. 6.

E di morir non ebbe mai costume.

Il Tassoni nel *c.* 7. *st.* 28. *della Secchia.*

Indi ammazzò col brando Ercol Padrone,
Che se l' ebbe per male in strana guisa;
Perch' era vecchio in guerra, e buon sol-
(dato,
E nessuno mai più l' avea ammazzato,
St. 9. v. 4.

E quale a lui si preparava biada.

Qual biada, cioè qual pena; ch' era la morte di forca. È frase simile quella del Pulci nel *Morgante c.* 15. *st.* 71.

Al messo sue vivande ebbe ordinate,
E fecegli de' calci dar al vento.

e l'altra del Berni nell' *Innamorato l.* 1. *c.* 5. *st.* 88.

Ma non lo stima il Senator Romano,
E va per dargli l' ultime vivande.

Ancora il Lalli nell' *Eneide travestita l.* 12. *st.* 150.

Tanto è dunque il morir mala minestra,
Che l' uom debba abborrirla!

St. 10. v. 7.

Onde s' e' muore in modo così strano,
Si può dir, che fa un fatto da romano.

Fa un gran fatto. È detto, non so se di Livio = *Agere, et pati fortio romanum est* = Il Berni nel cap. *P ho sentito dir ec.* chiamò *atto veramente da romano*, cioè da generoso, il dono, di cui il Poeta ivi ragiona, fatto da Mecenate a Virgilio.

St. 12. v. 3.

Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome propio a mensa una badessa,

È tolta qui la badessa, come quella, ch' essendo capo dell' altre, è tenuta a dar di se buon esempio in quelle cose, ch' ella alle suddite impone. Vi si aggiunge *a mensa*, come luogo, dove nelle Comunità religiose vi si osserva rigoroso silenzio. E perciò gentilmente l' Ariosto *Fur. c.* 14. *st.* 79. fa che l' Angiolo cerchi il silenzio nelle Chiese, e ne' Monasterj de' Frati,

Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

St. 15. v. 8.

Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

Dante nell' *Inferno c.* 21. disse d'un Demonio

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Il Bracciolino *Scherno degli Dei c.* 2. *st.* 14. parlando dell' Asino, che fugge dal baston del Padrone:

Corre, e sparge 'l terren d'ambra, e zibetto,
Alla carriera sua tromba, e trombetta.

St. 16. v. 4.

Che questa volta una me n' ha sonata .
Me n' ha sonata , o *me n' ha fatt' una* sono frasi del popolo di Lombardia ; vi s' intende *burla* , o altra tal voce , e s' usano spesso nelle collere , per voler dire ; m' ha fatto un' aggravio grande , m' ha usata un' insolenza .

St. 19. v. 3.

Gente , che in liti di rado s' invesca ,
Salvando per li fichi la ventraglia .

Il Tassoni nella *Secchia c.* 6. *st.* 45.

E raggirarsi per quei campi aprichi ,
Cercando di salvar la pancia ai fichi .

Anche il Lalli nell' *Eneide travest. l.* 12. *st.* 20. e il Lippi nel *Malmant. c.* 3. *st.* 45.

St. 19. v. 7.

Che non si va a l' assedio qui di Orano.

Assedio tentato , e felicemente condotto a fine dall' armi di Filippo V. Re delle Spagne l' anno 1731.

St. 21. v. 1.

Ecco , ecco il forno , gridò tosto il Re :
Il forno , il forno tutti replicaro .

È piacevolmente imitato Virgiglio *Æn. l.* 3. appresso il quale i Trojani al primo scoprir dell' Italia , l' acclamarono , come termine della lunga loro navigazione .

Italiam, Italiam, primus conclamat Acestes,
Italiam læto socii clamore salutant.

Luogo molto bene imitato dal Tasso *c.* 3. *st.* 3. della *Liberata*.

St. 21. v. 5.

L'apriro, e niun di lor sapea il perchè.

Di *niun* monosillabo parleremo più abbasso sul *c.* 9. *st.* 23. *v.* 6.

St. 24. v. 2.

Miei cavalier, costui legate stretto.

Cavalieri per soldati, secondo l' antica significazione, come diremo sul *canto* 18. *st.* 10. *v.* 4. seguendo il Poeta in questo luogo l' opinione, che fosse la soldatesca, e non la sbirraglia, che accompagnò a questa cattura Alboino, come disse alla *st.* 19. Adattò per burla il nome di cavaliere al Ladro Brunello, Francesco Berni nell' *Innamorato lib.* 2. *c.* 5. *st.* 31.

Però questo valente cavaliero
Sì fortemente le calcagne mena.

St. 25. v. 3.

È lo impiccare un povero cristiano
Non è cosa da gir per istafetta.

È di Giuvenale nella *Satira* 6.

Nulla unquam de morte hominis cunctatio (longa est.

St. 26. v. 2.

Se proprio e'pare, che mi dia la berta! *Dar la berta*, che dicesi ancora *dar la madre d' Orlando*, la quale, per ciò che ne dicono i Romanzieri, chiamavasi Berta, vale lo stesso, che dar la baja. *Monos. Fl. It. ling. t. 9. p. 407.* significando in Italiano la voce *Berta* chiacchiera, burla. *Voc. Cr.* Può vedersi intorno all' origine di tal voce il sentimento del Ferrari *Orig. ling. It.* e quello del Minucci, e del Biscioni sul *c. 4. st. 37.* del *Malmantile*.

St. 26. v. 7.

E pianse, e fece una cotal figura,
Che a la Sibilla avria fatto paura.

Alludesi forse alla Sibilla, che condusse Enea nell' Inferno descritta da Virgilio, nell' *Eneide lib. 6.* e vorrà dire qui il Poeta, che Bertoldo avrebbe fatto paura alla Sibilla, quantunque questa non avesse paura de' Diavoli.

St. 27. v. 5.

Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genía.

Genía propriamente significa generazione, stirpe; ed è termine, come dicono i Logici, collettivo. Qui dicesi del solo Bertoldo in quella maniera, che s' usa dir per ingiuria da una sola persona, canaglia, razza, od altro simil vocabolo, che più

persone comprenda, con qualche epiteto contumelioso d' aggiunta.

St. 29. v. 7.

Ma, mentre del morir cresce la puzza.

Vuol dire: mentre s' accosta la morte. Il Lalli *En. Trav. l.* 3. *st.* 84.

Non dubitar, non dubitar ch' io vivo,
Benchè un miglio lontan puzzi di morto.

St. 32. v. 2.

Cadono le città, cadono i regni.

Dal Tasso *Ger. lib.* c. 15. *st.* 20.

Muojono le città, muojono i regni.

E il Tasso levollo dalla lettera di Sulpizio a Cicerone nel *quarto* delle *Famigliari*: o più apertamente dal Dialogo *Contemplantes* di Luciano, verso il fine = *Moriuntur etiam urbes, o Portitor, quemadmodum homines* =. Il nostro autore levò il più bello del verso del Tasso, col mutar la metafora di *morire* nella voce propria *cadere*; coll' avvertenza di fare un verso, che convenisse ad un soggetto piacevole.

St. 32. v. 3.

Cadrà la Mozza ec.

Torre di Bologna, che dal cognome della Famiglia, che la fabbricò l' anno 1109 (*Vizan. Ist. di Bol. l.* 2.) fu detta Garisenda. Il Poeta in questo luogo, colla voce del Popolo, la chiama Mozza, per

la cima di quella, come tronca, e imperfetta. È famosa per l' artifizio, con cui fu fabbricata, pendendo essa da un lato stranamente da otto piedi in circa, avendone d' altezza da 130. Ne fece memoria Dante nell' *Inf.* 31.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, che d' ella incontro penda.
St. 32. v. 3.

. . . . . e l' Asinella.

Altra Torre di Bologna, così detta ancor essa da Asinella primo degli Asinelli, che la edificò del 1109. Fu una fantasia assai lepida, quella del Caporali *Vita di Mecen. p.* 3. di fingere, che trecento cinquantasette giovani Bolognesi, fatti prigioni dalle squadre di Marc' Antonio, e condannati a portare le spoglie de' Nemici vinti;

. . . . . *fer voto alzar di marmo Pario,*
Se sane riportavano le pelli,
Qualche memoria al gran Giove Asinario.

Il che ottenuto, a furia di martelli,
Giunti a Bologna, per pagare il Voto,
La Torre edificar de gli Asinelli.

L' altezza di questa Torre è veramente, come la dice il Vizani *l.* 2. *maravigliosa;*

ma strano è per altro, che intorno a tal punto, non molto difficile da porsi in chiaro, sieno tanto discordi gli Scrittori, ponendola il Ghirardacci di piedi di Bologna 263. l' Alidosi di 260. senza la cupola, e Gioseffo Mitelli in una sua carta, in cui si veggono le sei Torri d' Italia più famose, facendola di piedi 376. Ma il P. Riccioli, che di sua mano la misurò, dal piè di quella al centro della palla di metallo la trovò di piedi Bolognesi 256. e mez. *Geogr. reform. l.* 6. *c.* 3. nell' *Almagesto T.* 1. *c.* 9. *l.* 16. *class.* 2. ne porta la misura a piedi Romani.

St. 35. v. 3.

Nè di morir, ma de l' onor mi pesa,
Ch' uom non lo veste più, se se ne spo-
(glia.

Questo verissimo sentimento lo truovo appresso l' Alamanni nel *Girone l.* 10. *st.* 117.

Sapete ben, ch' un uom di nobil alma
Quando perde l' onore, il tutto perde:
Il qual, non come uliva, lauro, o palma,
Appassisce talor, talor rinverde;
Ma come lassa l' onorata salma,
Non ha più bene in lui, che resti verde
(*ec.*

Ma benissimo il Mauro nel *cap. primo in*

disonor dell' onore, tra l' *Opere burlesche lib.* 1. chiamò l' onore.

Cosa, che con sudor tanto s' acquista,
Acquistata si perde in un momento,
E perduta giammai non si racquista.

St. 36. v. 5.

Un bell' arbore, e grande, e ben formato,
Per Dio, ch' egli è l' onor d' un appiccato.

Ancor il Caporali *Vita di Mecen. p.* 9. trovò, che lodare nella morte di forca.

Pur quel morire in aria ha più del grande,
E mostra in quel saltar, che ci è allegrezza.

Mi sovviene del popolazzo di certa Nazione italiana, che si fa onore, e prerogativa l' aver avuto de' suoi, che morirono appiccati; quasi segno sia questo di gente brava, e risoluta: ma d' altra parte s' arreca a infamia, se i suoi appiccati, furono dal carnefice squartati, o in altra maniera guasti.

St. 39. v. 6.

Vattene pur, e non aver disgusto,
Perchè mai più appiccato non sarai.

Giulio Cesare Cortese nell' *atto* 4. *sc.* 6. della sua *Rosa* in dialetto Napolitano.

Chello che non se prova, non se crede:

Se na vota si 'mpiso,
Si tu ncè tuorne cchiù, me vighe acciso.
St. 39. v. 8.

Ma pazienza aver dei per questa volta.

Pazienza contenta più l' orrecchio, se a imitazion del Petrarca nella *canz. Quell' antico ec.*, s' adoperi strascinata. Molti esempj però di buoni Autori salvano chi l' adoprasse di tre sillabe. Lorenzo de'Medici nella *canz. Pensavo amor ec.* l' Ariosto nel *Furioso c. 36. st. 55. e nel quarto de' cinque Canti st. 58.* lo Sperone nella *Canace at. 4. sc. 4.* Bernardo Tasso nell' *Amadigi c. 4. st. 39.* e finalmente il Giraldi più volte nella *Didone.*

St. 40. v. 1.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir sapeva per ogni pollajo.

Egli è volpe vecchia, è Proverbio notissimo, che s' usa a dinotare una Persona scaltrita assai; ed è levato dall' astuta, e maliziosa natura della Volpe, sopra cui vedasi Pierio Valeriano nel *l. 13. de' Geroglifici.* Non dice meno del Latino = *Annosa vulpes haud capitur laqueo*, del quale il Manuccio *Adag.* La volpe poi è ghiotta assai dietro a i polli, e perciò s' usa l' altro Proverbio = *Ad ogni volpe piace il Pollajo* = *Buoni Tes. de Prov. p. 1. c. 1.*

St. 41. v. 2.

E giva masticando orazioni.

Il lepidissimo Merlino nel suo *Baldo*, *Macc.* 16.

Quasdam consultant putrefactas tempore vec-
(chias,
Quas tabachinantes rufianas esse vocamus *
Quas quoque per gesias candelas vendere
(cerno,
Et Patres nostros crucifixos ante biassant
(etc.

Il Lippi nel *Malmantile* c. 8. *st.* 58. si vale di simil frase in proposito di Paride, che va compitando il libro delle Fate, nè sa ben leggerlo.

Tanto la biascia, strologa, e rimastica
(ec.

St. 41. v. 5.

Destinato a far terra da poponi.

In Lombardia suol dire il popolo: *Egli è andato a far terra da boccali:* è vuol dire: egli è morto, e sepolto. Così *far terra da poponi*, vale essere morto, e sotterrato, e ingrassar col cadavere la terra. Il Tassoni nella *Secchia* c. 4. *st.* 30.

E 'l miser Baccarin da San Secondo,
Che de le papardelle era inventore,
Morto lasciò con gli altri male accorti,
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

Altrimenti si dice: *andare a far terra da cavoli*.
Monosin. Fl. It. ling. l. 1. *p.* 11. Il Lippi *Malm. c.* 3. *st.* 24. con simil frase.
Che queste flemme putride, e viscose
Mostran, che ben affetto a gli ortolani,
Ei vuol ire a ingrassare i Petronciani.
Si veda il Minucci nelle sue *Note*.
St. 47. v. 5.
Hai accordata una gran bella piva.
Vale tra noi, quanto l' altro detto più nobile: *Hai ordita una bella trama*, cioè, hai macchinato una bell' astuzia.
St. 49. v. 3.
E se persona egli non era astuta
Ben sentiva altro suon, che di chitar-
(ra.
Altro suono, cioè peggiore; e qui vuol dire la morte. Il Davanzati nello Scisma d' Inghilterra: *Ad un nobile uomo, assoluto di pena della vita, assente Cromvelo per la gotta, venuto a ringraziarlo, disse: Ringraziane i miei talloni, che s' io v' era, tu sentivi altro suono, sciagurato*. Il Pulci mi somministra molte altre frasi simiglianti nel suo *Morgante*: Così *c.* 6. *st.* 12.
Venne la cena, e fuvvi altro, che ghian-
(de.
Cioè vivande delicate: Nel *c.* 18. *st.* 23.

Come Ulivier sentiva aprir la porta,
A Ricciardetto disse: ecco coloro,
Che vengono a recarci altro che torta.
Cioè ad impiccarci: e nel *c.* 23. *st.* 34.
Rinaldo non istette a pigliar lucciole;
Voltò il cavallo in aria con un salto,
Per dare al Saracino altro, che succio-
(*le.*
Cioè un colpo mortale. Bastino questi pochi esempi.
St. 51. v. 7.
Perchè sì poco sale in zucca avea.
Si veda l'Annotazione al *Canto* 14. *st.* 14. *v.* 1.
St. 52. v. 3.
Ed ei, che parea prima un beccafico.
Grasso assai. Il Lalli nell' *Eneide travest. l.* 12. *st.* 20. parlando de' Cavalli di Turno.
Erano bianchi a guisa di ricotta,
E tondi, e grassi come beccafichi.
St. 53. v. 8.
Per Dio me' è trarlo giù da una fine-
(stra.
Me' sincopato da meglio. *L'originazione* (dice il Salvini. *Annot. alla Fiera del Buonarroti giorn.* 2. *at.* 4. *sc.* 2.) *è: meglio, mejo* [alla Veneziana, donde il *mei*, o *miei* Lombardo] *me'*. Oltre gli esempi

del Vocabolario, si possono aggiugner questi altri. Lorenzo de' Medici nel *cap. Destati ec.* l' Ariosto *Cass. at.* 4. *sc.* 7. *Lena at.* 3. *sc.* 3. e 4. *Negromante at.* 5. *sc.* 3. Rucellai nel *Coro dell' Atto* 1. *della Rosmunda*, e il Giovane Buonarroti *Fiera giorn.* 1. *at.* 3. *sc.* 9. *e giorn.* 2. *at.* 4. *sc.* 2. Pronunciasi *me'*, da meglio, con l' *e* larga, come dice la Crusca, e non coll' *e* stretta, come per errore, non so se di stampa, insegna il Cinonio nelle *Particelle c.* 171.

St. 54. v. 4.

A lo sterco badavano, e a l' orina.

Sono assai lepide le due Novellette, che in proposito di due Medici, che medicavano sull' orina gl' Infermi, racconta il Sacchetti, e sono la 155. e la 167.

St. 56. v. 7.

Nè fu tanto pensato, nè ciarlato,
Quando uccisero Cesar nel senato.

Si può immaginar chi che sia, che profondi pensieri ne' Senatori, e frequenti discorsi nel popolo dovette produrre la violenta morte di Giulio Cesare; benchè gl' Istorici non ne faccian parola: mentre da quella o restituir si doveva in libertà la Repubblica, o nella servitù confermarsi. Svetonio nella Vita di Cesare c. 84. descrisse

il pubblico lutto, che per tal morte fu fatto in Roma. Possono argomentarsi i molti pensieri, e discorsi, dalle strane rivoluzioni, che accaddero nella Romana Repubblica, appena seguita la sopraddetta uccisione.

St. 59. v. 2.

In primis dico, che noi siam morta-
(li,

Propio vesciche ripiene di vento.

L' Ariosto, che nelle sue fantasie non ebbe uguale, sotto l' allegoría d' un monte di tumide vesciche, intese le antiche Monarchie, che furono una volta con tanta gloria, ed ora n' è appena la ricordanza. *Fur. c. 34. st. 76.*

Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti, e grida,
E seppe, ch' eran le corone antiche
E de gli assirj, e de la terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci; che già furo
Incliti, et or n' è quasi il nome oscuro.

St. 59. v. 6.

Bertoldo ungiti pure gli stivali.

Frase per dire, che si preparasse alla morte, quasi il morire fosse un viaggio davvero. Molto lepidamente il Malmantile *c. 4. 19.*

Già l' alma stivalata in su le porte

Omai dimostra d' esser di partenza .
E nel *c. 12. st. 13.* usò altra frase, ma non men bella .
Che ad ogni passo trova gente morta ,
O per lo men, che stà per far fardello .
Avevano il Proverbio i Latini, e trovasi appresso Tullio *l. 14. epist. 21. ad Atticum,* = *Talaria induere* = o = *videre* = ; e valeva , prepararsi alla fuga , anzi come a volare da qualche luogo: tolto , dice Erasmo *Adag.*, da Mercurio , che , secondo Omero , e Virgilio , dovendo intraprendere qualche viaggio , mettevasi i talari . Così la frase d' *ugnere gli stivali*, è presa dall' uso di mettersi a rivederli , e governarli , quando s' abbia da viaggiare . Questa medesima frase fu adoperata ancora per adulare , e far moine . Il Berni nel *cap. in lode d' Aristotile .*
Cosa , che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura ,
S' hanno unto da sua posta lo stivale .
Si sono lodati da se medesimi . Il Grotto nell' *Emilia at. 3. sc. 3.*
Non ho bisogno , che vegniate ad ungermi
Gli stivali , pregando , ed abbracciando-
(mi.
St. 63. v. 4.
E di non dar esempio di nequizia .

È famoso quel detto di Claudiano.
Regis ad exemplum totus componitur orbis.
Nato forse da quel motto, che l'Imperadore Trajano usava per simbolo = *Qualis Rex, talis Grex* =.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO SESTO,

E DEL TOMO PRIMO

SERIE

Dei 450. Associati alla Raccolta di Poeti burleschi i quali a norma del Manifesto d' associazione del 3 Luglio 1821. hanno diritto ai 5. premii proposti in libri quando il Numero, sotto cui sono classificati, venga estratto nella prima estrazione di Roma del mese di Ottobre 1823 Il primo estratto apparterrà ad un associato della prima classe, il secondo ad altro della seconda, e così di seguito.

PRIMA CLASSE

I Signori

1 Barattini Luigi Governatore a Budrio
2 Pollini Carnevali Giuseppe d' Imola
3 Varrone Luigi di Bologna

4 Giorgi Dott. Luigi Idem
5 Fabri Abate Giovanni di Ravenna
6 Ghisellini Dott. Giambatista di Bologna
7 Benfenati Dott. Luigi Idem
8 Michelangelo Gualandi
9 Scandellari Giovanni Idem
10 Manfirani Mariano Idem
11 Nobili Giambatista Idem
12 Querzoli Cammillo Idem
13 Mariani Giovanni Idem
14 Sibeaud Germano Idem
15 Costa Ignazio Idem
16 Leonesi Alamanno Idem
17 Piacenti Giovanni Idem
18 Dalfuoco Gaspare Idem
19 Lambertini Giuseppe Idem
20 Legnani Marco Idem
21 Lafranchini Capitano Giuseppe Idem
22 Giacomelli Giuseppe Idem
23 Zanotti Lucio Idem
24 Visibelli Benedetto Idem
25 Sarti Dott. Pio Idem
26 Albertini Dott. Albertino Idem
27 Longhi Dott. Pietro Paolo Idem
28 Fabri Avvocato Fabio Idem
29 Berti Luigi Ingegnere Idem
30 Roberti Carlo Idem
31 Galletti Antonio Idem
32 Pancaldi Avvocato Carlo Idem

33 Fazzi Giacomo Idem
34 Amadei Canonico Gio. Agostino Idem
35 Righi Lambertini Dott. Giovanni Idem
36 Tagliavini Filippo Idem
37 Arnoaldi Cesare Idem
38 Gagliardi Av. Professore Francesco Idem
39 Zambeccari Conte Livio Idem
40 Zucchini Gio. Carlo Idem
41 Canedi Dottoressa Maddalena Idem
42 Sarti Minghetti Rosa Idem
43 Demaria Cesare Francesco Idem
44 Cenerelli Giuseppe Idem
45 Gagliardi Don Alesandro Idem
46 Proder Antonio Idem
47 Aldrovandini Cesare Idem
48 Tugnoli Gio. Batt: Idem
49 Gherardi Avvocato Antonio Idem
50 Cenacchi Pietro Idem
51 Gabussi Dott. Giuseppe Idem
52 Minarelli prof. Cammillo Idem
53 Benfenati Dott. Pietro Idem
54 Santerre Elia Idem
55 Melloni Paolo Perito Idem
56 Bernardi Giuseppe Idem
57 Lotti Avvocato Antonio Idem
58 Gilli Capitano Gaetano Idem
59 Sarti Luigi Idem
60 Angiolini Girolamo Idem
61 Salina Cammillo Cavaliere Idem

62 Gualandi Michelangiolo Idem
63 Rusconi Dott. Giuseppe Idem
64 Vitali Don Petronio Idem
65 Calvi Don Giuseppe Maria Idem
66 Aria Dott. Giuseppe Idem
67 Pilotta Dott. Antonio Idem
68 Rossi Giuseppe Ingegnere Idem
69 Arrighi Giuseppe di Ferrara
70 Tonini Domenico di Bologna
71 Guccini Giuseppe Idem
72 Evangelisti Andrea Idem
73 Martelli Domenico Idem
74 Muzzioli Domenico Idem
75 Brighenti Sebastiano Idem
76 Zampieri Conte Luigi d' Imola
77 Casinelli Prof. Luigi di Bol.
78 Poletti Lionello Idem
79 Prinsecchi Vincenzo Idem
80 Pietramellara Marchese Pietro Idem
81 Donati Tommaso Luigi Idem
82 Corsini Giuseppe Idem
83 Marchi Dott. Giuseppe Idem
84 Gavasetti Alessandro Idem
85 Casoni Avvocato Idem
86 Vaccari Gio. Batt. Idem
87 Ghedini Dott. Andrea Cipriano Idem
88 Viviani Cammillo Quartier Mastro Idem
89 Niccoli Dott. Giovanni Idem
90 Cantoni Dott. Paolo Idem

SECONDA CLASSE

I Signori

1 Bacialli Dott. Gio. Domenico di Bologna
2 Barattini Dott. Marco Angiolo Idem
3 Carboni Giovanni Idem
4 Montanari Dott. Francesco Idem
5 Drusiani Pietro Idem
6 Rusconi Francesco Marchese Idem
7 Vigna Dal ferro Giacomo Idem
8 Frugieri Baldassare Idem
9 Grandi Giovanni Idem (gato
10 Anderlini Tommaso Segretario al Ver-
11 Brusa ferri Don Antonio di Lugo
12 Saccozzi Avv. Giacomo di Bologna
13 Mignani Tommaso Idem
14 Solieri Gaetano di Dozza
15 Zanelli Scipione Iacopo di Lugo (gna
16 Isolani Conte Dott. Domenico di Bolo-
17 Mattei Francesco Idem
18 Buratti Michele Idem
19 Predieri Dott. Giuseppe Idem
20 Pascoli Impiegato nel D. Cons. Idem
21 Pezzoli Vincenzo Idem
22 Fabri Gio. Idem
23 Sacchetti Avv. Carlo Antonio Idem

24 Ruvinetti Gaetano Idem
25 Ruvinetti Girolamo Idem
26 Ruvinetti Giuseppe Idem
27 Spadazzi Dott. Pio Idem
28 Gaiani D. Vincenzo Idem
29 Savini Dott. Gio. Pietro Idem
30 Belvederi Dott. Alessandro Idem
31 Cocchi Pier Luigi Idem
32 Amadori Cesare Idem
33 Mazzacurati Agostino Idem
34 Roncagli Luigi Idem
35 Azzolini Antonio Idem
36 Zelini Pietro Idem
37 Ceschi Gaetano Idem
38 Gnoli Dott. Stefano Idem
39 Borzaghi Dott. Ignazio Idem
40 Tognetti Francesco Idem
41 Paradisi Pietro Idem
42 Marchesini Giuseppe Idem
43 Ferrari Gio. Batt. Idem
44 Santi Gaetano Idem
45 Barbieri Francesco Arciprete di Budrio
46 Gozzadini Cav. Prior Giuseppe di Bol.
47 Cavara Dott. Antonio Idem
48 Ramenghi Dott. Sante Idem
49 Lorenzoni Prof. Adriano Idem
50 De Scarani Marchese Niccolò Idem
51 Cospi Marchese Tommaso Idem
52)
53) Paracciani Giuseppe di Forlì Librajo

54 Palagi Torquato di Bologna
55 Zanaga Luigi Idem
56 Balzani Dott. Andrea Idem
57 Casarini Luigi impiegato ai Sali Idem
58 Landuzzi Luigi Idem
59 Minghetti Sarti Rosa Idem
60 Constant. Pietro Giuseppe Idem
61 Nenzioni Dott. Gaetano Idem
62 Cesari Francesco Idem
63 Lisi Avvocato francesco Idem
64 Lambertini Padovani Dott. Niccola Idem
65 Ferrari Giambatista Idem
66 Piriteo Fabri Idem
67 Arze Dott. Pietro Idem
68 Bertoloni Prof. Antonio Idem
69 Benati Dott. Giorgio Idem
70 Ploner Luigi Idem
71 Campana Dott. Pietro Idem
72 Del Pero Conte Vincenzo d' Imola
73 Bertoncelli Antonio di Bologna
74 Lambertini Gaetano Idem
75 Amadori Don Saverio Arciprete di Bagna-
76 Biagioni Pietro di Bologna (rola
77 Venturini Avvocato Idem
78 Ungarelli Giuseppe Idem
79 Ansaloni Giuseppe Idem
80 Cacciari D. Lodovino Idem
81 Longhi Don Gaetano Idem
82 Tassoni Don Antonio Idem

83)
84) Marsoner e Grandi di Rimini Librai
85 Vitali Don Petronio di Bologna
86)
87) Caranenti Luigi di Mantova Libraio
88 Bertuccini Capitano Antonio di Bologna
89 Bida Tommaso Idem
90 Molinari Dott. Pasquale Idem

CLASSE TERZA

I Signori

1 Ferrari Giambatista
2 Cecchi Francesco
3 Brusafrrei Dott. Antonio Prof. a C. B.
4 Micheli francesco farmacista di Bologna
5)
6) Paracciani Giuseppe di Forlì Libraio
7)
8) Casali Matteo di Forlì libraio
9)
10) Collina Angiolo di Ravenna Libraio
11)
12) Vincenzi Giminiano di Modena Libraio
13 Belvederi Don Petronio di Bologna

14 Zanotti Bernardo Idem
15 Ramenghi Don Martino Seg. di S. E. l' Arcivescovo di Ravenna
16 Naldi Ignazio d' Imola
17 Pasolini Conte Ferdinando Idem
18 Bottrigari Clementina Idem
19 Martini Luigi Idem
20 Rossi Michele di Livorno
21 Bastianelli Carlo Idem
22 Balduini Silvestro Idem
23 Pellegrini Luigi Idem
24 Rosselli Asdrocimo Idem
25 Acchiardi Onorato Idem
26 Manteri Capo dell' uffizio del Bollo Idem
27 Del Rosso Idem
28 Cerciniani Avv. Pietro Idem
29 Parrini Pietro Idem
30 Raffaelli Angiolo Idem (Idem
31 Calocchieri Riccardo Architetto Regio
32 Prunch Mayer Serafino . Ministro di S. A. R. all' uffizio dei Grani di Livorno
33 Luigi Francesco impiegato nell' uffizio dell' asta pubblica di Livorno
34 Calegari Francesco di Bologna
35 Arnoaldi Cammillo Idem
36 Niccoli Ippolito Idem
37)
38)
39) Marotta e Wanspandock di Napoli li-
40) brari

41
42)
43 |
44 |
45 |
46 | Marcheselli Antonio Libraio
47 |
48 |

49 Miglioli Domenico di Bologna
50 Conti Pietro Ingeguere Idem
51 Giacomelli Antonio Idem
52 Frizzati Gaetano Ingegnere Idem
53 Tommesani Giuseppe Idem
54 Benetti Luigi di Ferrara
55 Donini Pietro Paolo di Bologna
56 Grandi Gonfaloniere al Vergato
57 Ballarini Antonio di Bologna
58 Fiaccadori Pietro di Reggio libraio
59 Roncagli Luigi Ragionato di Bologna
60 Grandi Dott. Gio. Batt. medico condotto in Fusignano
61 Evangelisti Capitano di Livorno
62 Giacomelli Giovanni idem
63 Della Valle idem
64 Pallesi Dott. Pasquale idem
65 Bartorelli Britanico idem
66 Manzini Dott. Luigi
67)
68) Migliaresi Luigi libraio in Livorno

69 Sacchetti Dott. Don Vincenzo Fortunato Arciprete della Collegiata di S. Gio. in Persiceto
70 Gramatieri Luigi di Bagnaccavallo
71 }
72 }
73 } Marotta e Wanspandock di Napoli Li-
74 } brari
75 }
76 }
77 }
78)
79) Stasi Michele di Napoli Libraio
80)
81 Uhaldini Dott. Gio. Batt. a Consalice
82 }
83 } Balbino Gaetano di Torino libraio.
84 }
85 }
86 Golfieri Vincenzodi Bologna
87 }
88 } Sola Luigi di Trieste
89 }
90 }

L' altre due Classi si daranno in seguito

INDICE

DEGLI AUTORI DELLA PRESENTE OPERA E PARTICOLARMENTE DI QUELLI DEL PRIMO TOMO

AVVISO A CHI LEGGE

DOTTORE FRANCESCO DEGLI ANTONJ bolognese .

ARGOMENTI .

CONTE VINCENZO MARESCOTTI bolognese .

ALLEGORIE .

PADRE D. SEBASTIANO PAOLI lucchese .

CANTI

I. Padre D. Giampietro Riva luganese .
II Dottore Paolo Batista Balbi bolognese .
III. Giampietro Zanotti bolognese .
IV. Dott. Gioseffo Pozzi di Jacopo bolognese .
V. Lodovico Tanari bolognese .
VI. Dott. Francesco Maria Zanotti bolognese .

Die 20. *Martii* 1822.

Vidit pro Emo , Rmo D. D. Carolo Card. Oppizzonio Archiep. Bononiæ Aloysius Tagliavini. Metrop. Eccl. Canonicus .

Die 27. *Martii.* 1822.

Vidit pro Eccelso Gubernio Dominicus Mandini S. T. D. Prior Par. et Exam. Sinod.

Die 9. *April.* 1822.

IMPRIMATUR

C. CERONETTI Pro Vic. Gen.

BIBLIOTECA GOZZADINI
29571